



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

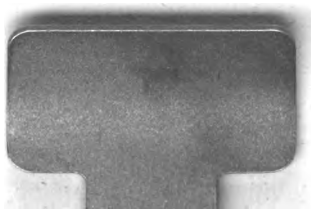
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

AL 333 10

Niccolo



CRONACA
DE' PRINCIPALI FATTI D' ITALIA
DALL' ANNO 1417 AL 1468

DI
NICCOLO' DELLA TUCCIA VITERBESE

PUBBLICATA PER LA PRIMA VOLTA DA UN MSS.

DI MONTEPIASONE

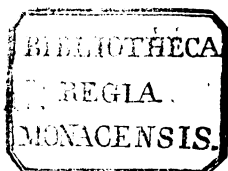
PER CURA

DI FRANCESCO ORIOLI



ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1852
GIORGIO FRANZ IN MONACO.

42 = 5.



PREFAZIONE

Nel correre omai lungo degli anni miei, visitando per mio costume biblioteche ed archivi, m'è accaduto di trascrivere inediti monumenti in buon dato, de' quali a poco a poco si fattamente s'è accresciuta la massa da non lasciarmi speranza, non pur dirò d'illustrarli, ma di pubblicarli io stesso a quel modo che i più di essi richiederebbero. Dir delle cagioni che fin qui m'han fatto impedimento, sarebbe soverchio, e importerebbe poco all'universale de' lettori. So che l'ho desiderato sempre, e non l'ho potuto mai. Giunto oggi a età troppo avanzata, mi son deliberato d'affrettarmi, e di metter fuori questa mia ricchezza quando che sia, lasciata da parte ogni cura d'illustrazione e di fatiche dirette a ornare. Così pubblico qui come giace in un ms. di Montefiascone la cronaca di Nicolò della Tuccia viterbese, abbandonando ad altri il peso o di correggerla dov'erano fatti e ne' tempi, o d'aiutarla di note più o meno opportune.

Il ms., per fatto di chi primo lo trascrisse, è mutilato nel principio e nella fine. Sarebbe stato da confrontarlo con un altro esemplare della riccardiana di Firenze, che forse è più completo, ma che ho veduto per troppo breve tempo, e già da troppi anni, per avere di ciò memoria sicura. Ciò ancora facciano altri, a quali ne caglia.

Questo Niccola è quegli stesso, del quale si ha un'altra cronaca giacente inedita anch'essa qua e là per le biblioteche d'Italia; ed è la cronaca de' fatti particolari di Viterbo, donde molta parte della

sua storia di quella città pubblicò nello scorso secolo il p. Feliciano Bussi; ma con poco buona scelta e con men critica.

Fu già proposito del Muratori lo stamparla intera coll'altra su i fatti della città medesima, compilata da Cola e da Giovanni di Cobelluzzo: ma il Bussiglielo impedì, occupato com'era a farne strazio per suo proprio conto, e ritenendo sotto chiave l'unica copia la quale allor si conosceva. Oggi del lavoro del Tuccia sono copie qui in Roma nella barberiniana, e in parte nella corsiniana, e sotto il nome di frate Francesco d' Andrea, nell' Angelica. Altri esemplari ne ha in Firenze la riccardiana poco fa mentovata, e la capponiana; ed in Londra la biblioteca del museo britannico. Lo stesso ms. di Montefiascone, donde traggio la presente stampa, contiene altresì la cronaca viterbese mancante solo di pochissime carte nella fine per fatto pur sempre di colui che forse un paio di secoli fa la esemplò.

Finirò dicendo che l'autore delle qui stampate memorie dice di se stesso in più luoghi dell' altra cronaca, che fu di Viterbo, nacque l'11 di novembre dell'anno 1400 da Bartolomeo della Tuccia. Fu mercante di professione, e lasciò di scrivere l'anno 1473. Altre più accurate notizie saranno date, se al ciel piace, quando alle memorie viterbesi potrassi por mano, e potranno per ora leggersi nella prefazione del Bussi al suo libro dinanzi citato.

FRANCESCO ORIOLI.

Cronaca inedita de' fatti d'Italia nel secolo XV ()*
scritta da Nicolò della Tuccia.

Ora in questo tempo fu fatto il concilio di Costanza nella Magna, e fu privato papa Giovanni e papa Gregorio, e creato poi papa Martino V nell'anno 1417 il dì di s. Martino. In questo concilio venne di Praga un valent'uomo chiamato messer Giovanni Hus, e per più cagioni, delle quali si trovano oggi tutti l'articoli, fu abbruciato lui con un suo discepolo: per la qual morte tutta Praga e Boemia si ribellò alla chiesa, e pigliaro certe eresie, per lo che ne moriano migliara di persone. Mosso pp. Martino da Costanza venne a Firenze, e lì si posò un anno, e fra quest'anno accaddero l'infraseritte cose — Cioè Tortaglia dell' Avello avendo fatto decollare Beccaccino di Brunoro suo compare dentro Toscanella, e fatto lega con Braccio da Montone, era tutta la brigata circa 2500 cavalli di buon parere: ed avendo usurpato le terre della chiesa, Tartaglia teneva Toscanella, Montalto, Canino, Castro, la Badia a ponte Musignano, castel d'Araldo, Marta, Corneto, Sipicciano e Montecalvello con più luoghi della chiesa. Braccio teneva Perugia, Ascesi, Città di Castello, Todi, Orvieto, Narni, Orte, Terni, Amelia con tutti li loro contadi e distretti. Ristrettisi in-

(*) Questo titolo non è nel ms. il quale ha solo: *II parte*: perchè il racconto fa la seconda parte della cronaca viterbese, la quale si pubblicherà in altro tempo.

sieme volevano torre Viterbo ancora per loro. Per il che i viterbesi fecero tra loro consiglio non volersegli dare , nè torsi alla chiesa ; e vedendo che papa Martino V non era sufficiente a resistere a questi due capitani, ordinarono mandare alla regina di Napoli , che per debito e per favore del papa li dovesse mandare il capitano Sforza da Cotignola in aiuto. La regina com'ebbe la detta imbasciata udito, mandò il detto Sforza a Viterbo, ed alloggiò presso la città 5 miglia in un luogo chiamato s. Vittore, lì aspettando Braccio e Tartaglia per far fatto d'arme insieme. Essendo Braccio in Orvieto e Tartaglia in Toscanella deliberarono trovarsi insieme in Val di Laco: e così fecero venendo di notte tempo sotto Montefiascone e Baginorea. La notte predetta Sforza aveva mandata la guardia attorno il campo suo, della quale fu capitano il conte Nicola da Pitigliano: e avendo il detto conte fatta composizione con Braccio, la notte predetta gli mandò un suo uomo d'armi, detto Vanni del Rota, ad avvisare, che Braccio dovesse presto venire per qualche rispetto da lui compreso. Ora seguendo il nostro conto la mattina per tempo, ai 13 di giugno 1449, mandò Sforza ai viterbesi gli mandassero qualche soccorso per i suoi bisogni : e così gli furono mandati 500 fanti cittadini. Nella propria mattina il conte Nicola consigliò Sforza dovesse partir dal campo , ed andare verso Montefiascone, e così fecero. Dopo di che andati li detti viterbesi verso s. Giovanni e Vittore si scontrarono loro soli con li nemici , e dopo lungo spazio fino a vespero passato combattendo furon li viterbesi messi in rotta, e presi 450, e due mor-

ti. Al che Sforza non potendo riparare che non lo sapesse, a tempo andossene a Montefiascone per mettere i suoi cariaggi in sicuro per potersi affrontare: ma li montefiasconesi non vollero accettarlo, che s'eran voltati, e dati a Braccio di Montone. Onde Sforza prese partito alloggiare la sera a Ferenti città guasta presso Viterbo 4 miglia, e là si posò la notte seguente. La mattina per tempo si fè guidare da un cavallaro viterbese detto Noso per la più corta via a Viterbo, e venendo alle file senza nullun ordine, Braccio e Tartaglia ne furono avvisati ed a schiere ordinate si diero in mezzo a questa brigata di Sforza, e dopo breve termine li misero in fuga pigliando una gran quantità d'uomini d'arme e famigli, e guadagnarono tutti li cariaggi seguitandoli verso Viterbo quanto tira un'arco, ed anco sino a Bagnaia. Ora fuggendo Sforza e Micheletto suo nipote presso le mura di Viterbo, entrarono dentro la porta di s. Sisto, e senza pigliar nessun riposo uscirono fuori la porta di s. Lucia, e vedendosi presso tutti li suoi nemici, e pigliato il fiore di sua compagnia lui forse con 20 huomini d'arme come disperato senza elmetto in testa si dette abbandonatamente fra nemici, e li fè per forza rinculare indietro, e furo in quella mischia pigliati alquanti huomini d'arme di Braccio e Tartaglia, e vennero alla terra prigionieri. La gente rotta di Sforza si viene rinforzando e raccogliendo insieme; e dopo lunga guerra Sforza fu ferito nel collo, perchè era disarmato. Un suo caporale, chiamato Sante Parente, visto il pericolo del suo signore volselo far voltare indietro, del che Sforza non volse udir niente, anzi minacciò farlo

impendere per la gola. Sante non curando ciò, per soccorso del suo signore mise il braccio dentro le redini del cavallo di Sforza, e fello voltare indietro, dicendo: Prima mi fa morire, che moriate voi in sì fatto stato: e così ognuna delle parti si ritirò in dietro. Ecco fermati Braccio e Tartaglia con tutte loro genti in assedio di Viterbo presso un miglio, o meno, dalla parte del bolicame fra le vigne. Di giorno in giorno si fero belle battaglie, e scontri di lance, che saria lunga materia a dire, sempre la brigata di Sforza migliorando sue conditioni, quale erano più parte lance spezzate in arme; lo nome d'alquanti valenti compagni fu Petrino da Siena, Pier Zaffino, Gio: Paolo Orsino, Napolione da Napoli, Ricio di Viterbo, Fiasco e Manno Barile, Longarotto, Alberto da Bagni, Roberto da Paetì, Bastardo dalla Sala, Sbava Micheletto da Cotognola, Girardo da Cotognola, il detto conte Nicola da Pitigliano, che di prima perdè, Gagliardo, e moltissimi altri caporali, il nome de' quali non stendo. Venendo Noffne con sue brigate a far la guardia della terra, s'affrontò con la scorta del campo una mattina: la ruppe, e mise in volta per fino alle tende del campo; e non conoscendo il partito del seguitar, fè sonar le trombe in raccolta, e così si ritiraro in dietro, e furo di quelli del campo che fuggiro sino a Montefiascone et a Toscanella. Il detto conte Nicola fuggì da Sforza, et andò a Braccio. Essendo Sforza a tal partito in Viterbo, e volendo mettere a fine sua guerra, mandò messaggi al conte Francesco suo figlio, et al Furlano grande, che era in sua compagnia e stavano a Roma. Questi sentendo la novella montaro

tosto a cavallo e vennero a Viterbo. Ciò sentito Braccio e Tartaglia si partiro dal campo, dove erano stati 15 dì, e andò Braccio a Pistoia e Tartaglia a Toscanella. Comincia Sforza guerreggiare per le terre intorno: pigliò un castello chiamato Capitona, e simile Lubriano per forza, e felli mettere a saccomano et in breve si ristorò del danno ricevuto: et i suoi huomini d'armè, che fur presi nella rotta e messi nell'isola del lago di Bolseno, ordinò modo farli liberare, e così fece. Finite dette cose tornò in Roma, e lassò in Viterbo alcun suo compagnone per guardia. Ma venuto il mese d'agosto tornò Braccio, e Tartaglia a campo a Viterbo tra le vigne: alloggiaro tra Viterbo e Bagnaia, et havendo seco le comunanze di Montefiascone, Toscanella, e Cornetò fero tagliar le vigne da quel lato. Sì fero pertanto belle scaramucce e scontri di lance presso la terna. Pervenendo all'orecchie di Sforza che il campo era tornato a Viterbo, si mise in punto per incontrarsi con loro, e giungendo a Canepina fu saputo da Braccio, che perciò si levò subito di campo, et ognuno tornò a sua magione. Tornato Sforza a Viterbo, andò a trovare Tartaglia a Toscanella, e fero di belli fatti d'arme. Poi n' andò a campo a Montefiascone, et in un dì s'arrendero. Così acquistò molte terre della chiesa usurpate da' detti capitani. Fè poi patti con Tartaglia, e fello acconciare al soldo di papa Martino insieme con lui, et andaro a Firenze a visitarlo; e Sforza fu fatto capitano della chiesa e della regina, e tornò nel reame.

Tartaglia tornato da Fiorenza fece una correria a Suriano, et ivi s'accampò, e per spatio di tempo

l'acquistò per papa Martino con patti, eh'il castellano se n'andò libero a Fiorenza con quelle robe che volse portare, e li mise in banco gran quantità di migliara di ducati, quali haveva male acquistati nella rocca di Suriano, poichè tutto lo paese faceva robare. Egli in poco spatio di tempo morì di necessità, e non fu chi lo vedesse morire, morendo nell'ospedale maggiore. Era detto castellano da Negromonte, e regnò in detta rocca anni 30. In detto tempo papa Martino partì da Fiorenza, e venne in Viterbo riposandosi otto dì: poi andò a Roma. In questa venuta acquistò Orvieto, Narni et altre terre per boni patti.

Fra tanto l'armata del re d' Aragona venne a Napoli contro la regina Giovanna: e molte battaglie fatte, la regina s'accordò con lui. Quivi rimase Sforza con sue brigate nemico della regina e del detto re, quali stavano in Napoli. Sforza si mise in Aversa sempre guerreggiando contro Napoli, e spesse fiate li metteva campo a dosso. Al che il re di Ragona non potendo resistere mandò per Braccio da Montone, e fello suo capitano. Gionto Braccio a Napoli fur fatti belli fatti d'arme, che saria lunga materia a raccontare. Papa Martino, per fare Sforza più possente, li mandò Tartaglia in aiuto, e fero contro Napoli longa guerra. Perlochè Braccio ordinò con Tartaglia trattato di far rompere guerra nel patrimonio contro del papa. Così Tartaglia mandò a Toscanella un suo condottiere chiamato Aloigi della Cerbara figlio di Luca di Berardo, e quinato del detto Tartaglia. Aloigi chiaramente disse ogni cosa a Luce suo padre, e della moglie di Tartaglia. Luca lo fè sapere

a papa Martino , e 'l papa lo mandò poi a dire a Sforza, che si dovesse guardar da Tartaglia per detta occasione. Sforza ciò saputo fè prender Tartaglia, e vilissimamente lo fece decollare, e pigliò gran parte della sua compagnia. Morto Tartaglia, la guerra si raffredda tra Sforza e Braccio con catalani. Vedendosi la regina haver mal fatto, dette modo far accordo con Sforza, e misselo in Napoli. Ma egli vedendo non poter restare, mise a saccomano gran parte di Napoli, et uscinne fuori. Fè poi lo re di Ragona adunare suoi catalani, e più che Sforza ne guastò, et abrucciò, e menossene in galera una quantità di donne , e partissi di Napoli. Quindi tornò Sforza in Napoli con la regina , e Braccio si tirò indietro per la più bella. Sforza si mise in pronto per andarlo a trovare , et essendo presso l'uu l' altro era in mezzo il fiume Pescara ; che teneva passare a guazzo la compagnia di Sforza. Egli per far passar la brigata si mise nel fiume con un suo ragazzo. Questo se n'andò al fondo, e Sforza per aiutarlo similmente finì sua vita. Ciò fu del mese di gennaio 1422. S'annegò , e mai fu trovato, che portollo l'acqua alla foce del mare. Contale fu la fine del pregiato capitano. La sua brigata si condusse sotto diversi condottieri, come il conte Francesco suo figlio, e Marco suo nepote , et altri capitani.

Havendo Braccio sentito sì fatta cosa, fu assai contento: mosse sua hoste et andò a campo alla città dell'Aquila, che si teneva per la regina, e lì tenne campo 14 mesi. L'aquilani non potendo più resistere si raccomandorno a papa Martino, e lui adunò gran brigata contro Braccio. Ciò fu il conte Francesco,

Micheletto, messer Iacomo Caldoro, Ludovico Michelacci, e più capitani, quali erano una volta più gente di quella di Braccio, cioè 2000 cavalli per parte senza li fanti. Comincia la gente della chiesa andare per una montagna per poter scendere al piano dove Braccio era attendato, e bisognava andare l'uno avanti l'altro. All'orecchie di Braccio pervenne lor venuta. Non gli volse dar molestia, anzi tutti li volse nel piano per non perder nullo, che gli pareva haver gran partiti. Essendo tutti nel piano schierati, l'una parte e l'altra s'affrontaro insieme, e dopo lunga battaglia la gente di Braccio fu messa in volta, e lui fu ferito, e preso, e menato avanti li capitani della chiesa, e per le dette ferite finì sua vita. Morto Braccio, l'Aquila fu libera di maggio li 23.

Il papa prese a se tutte le terre, che teneva Braccio e Tartaglia, e mandò il conte Francesco Sforza a campo a Foligni, quale signoreggiava Corrado Trinci, e toseli molte castella. S'accordò Foligni col papa: e ciò subito fatto, il conte Francesco venne in Viterbo a riposarsi, e fornitosi di ciò che a lui faceva di mistiero prese soldo dal duca di Milano contro venetiani, e la su fè di gran prove. Sì che li fu mutato il nome, e chiamato il conte Orlando. De' gran fatti de' venetiani e fiorentini ad una lega contro il duca di Milano non mi stendo, perchè l'atti tra loro tenuti non saccio a pieno.

Per tornare al nostro conto il papa Martino mandò Micheletto e Paolo Tedesco con loro brigate a campo a Mugnano e Bulimarzo, qual teneva Ulisse di Simiotto Orsino, e dopo molte scaramucce, e colpi di bombarda e di breccole, Ulisse fu pigliato a tradimento da' suoi vassalli, e messo nelle mani

del papa, quale gli tolse Mugnano, Bulimarzo, Chia, e Cottanello, e lui mandò confinato nel reame.

In fra questo tempo Bologna si ribellò alla chiesa. Ne fu cagione un gran cittadino chiamato Battista de' Canneloli, e messer Giovanni Beccai. Il papa li mandò a campo Micheletto e messer Iacomo Caldoro, e dopo longa guerra feron patto arrendendosi alla chiesa mezzo mezzo come cosa quasi forzata. Non occorre dire ogni particella.

Papa Martino fè poi aprire la porta santa di s. Ioanni, e durò il perdono un anno, 1424, e vengnero moltissime genti al perdono a Roma. 1429 fu la mutatione di Viterbo contro la casa Gattesca, et in due volte s'incontraro insieme le parti. Fu vincitore Giovanni Gatto, e morto Arcangelo suo nemico con 15 de suoi, feriti più di 20 huomini, e detti Gatteschi hebbero vittoria.

Li 12 di febraro 1431 lunedì di carneviale scurò il sole, e stette scurato quasi 30 punti a hore 22 e 3 o circa, e parve notte in quel tempo.

Alli 21 del detto mese morì papa Martino V a ore 22. Saputa detta morte certi partigiani di Giovanni Gatto fero romore, e tagliaro a pezzi Cola lanciaro nel palazzo del podestà. Seguiro poi altre battaglie fra le parti, delle quali una si chiamava de' Corbi, l'altra de' Maganzesi: di quella i Gatteschi erano principali, de' Maganzesi era Marco Angiolo detto Marcalignotto.

Alli 3 di marzo fu creato papa Eugenio IV in s. Maria della Minerba di Roma. Alquanti giorni dopo il prencipe di Salerno, nipote di papa Martino V, si partì di Roma, e così Prospero card. fratello

di detto prencipe, e li più principali Colonnese, e fatta pasqua, il dì di s. Giorgio detto prencipe venne a Roma con brigata sua per nemico del papa, e presa porta latina per forza le brigate entrarono in Roma perfino a s. Giorgio, e per Colonna. Quivi furon fatte gran battaglie, e dopo lunghe guerre il prencipe ne fu cacciato fora con sua gente, e tenne porta latina parecchi mesi per forza facendo guerra a Roma. Teneva il prencipe Marino, Iannazzano, Cavi, contado di lui, contado di Celano, il prencipato di Salerno, Anagni, et altre terre. Di qua teneva Suriano, Mugnano, Chia, Nepi, Orte, Amelia, Nargne, s. Lorenzo, e castel d'Araldo. Fè poi il papa acquistare s. Lorenzo, e castel' Araldo, e Chia si diede alla moglie d'Ulisse. Si ricoverò in Purano Orlando da Iannazzano e Paolo Colonna. Questo fè una correria in quello di Toscanella, e raccolse gran quantità di pecore e vacche de' viterbesi e toscanesi li 25 di maggio. Passando detto Paolo presso Vetralla con tal bestiame, et alquanti prigioni, si riposò la notte tra le vigne di Vetralla, e li dentro si rifrescaro. Regnava in Vetralla il prefetto Jacomo da Vico, quale aveva consentito a detta correria sotto mantello. Saputane la novella in Viterbo, la mattina seguente molti fanti viterbesi corsero al monte per portarsi alli passi, perchè detto bestiame dovea andare a Suriano, ed affrontandosi con nemici due fiato li ruppero. Al che non potendo Paolo far difesa, e vedendosi perditore, si raccomandò al prefetto che l'aiutasse, quale stava bene in punto con un suo capitano detto il sig. de' Campi. Avevano 200 cavalli di buono apparecchio senza li

fanti di Vetralla, e gridorno: Prefetto, Prefetto. I viterbesi, che non si guardavano da lui tenuto per amico, si sbigottirono tutti, e deronsi in volta, e furono prigionieri più di 80, e tanti toscanesi, che in tutto furono 128; e così traditi dal prefetto furono menati a Suriano e riscossi per denari.

Regnava in Nepi per parte di detto principe il capitano Giovanni Malavolta da Siena, e fece presso a Monterosolo in quel tempo un assalto a molti romei, che tornavano da Roma tramontani, e fenno morire gran quantità, e tutti li rubava. Ciò saputo dal papa, hebbe molto a male. Il detto Paolo Colonna fece una correria a Roma, e tolse ben 7000 bestie vaccine, e condussele sino a Vetralla. Trassegli dietro il conte Averso da Ronciglione, e fatta battaglia a Vetralla, riscosse detto bestiame. Fè poi il papa drizzare il campo a Nepi, e mandocci un capitano detto Manicuccio dall' Aquila. Il prefetto, sentendo sì fatte cose, mandò in aiuto de' nepesini 70 fanti de' suoi. Si fero be' fatti d'arme: e fra questo tempo il papa fè accordo col principe, e fero pace ferma, e li 5 di novembre, vigilia di s. Leonardo, mosse sua oste adosso al prefetto a Vetralla, e nella Montagnola. Li capitani furono questi: Nicolò Fortebraccio mise campo a Casamala nel fondato vicino, ed in piccolo tempo acquistò Casamala, Capratola, Fabrica, Carmignano, Vignanello, e Valeriano; prese dette castella col sig. de' Campi che era in guardia di Capratola, e mandollo prigioniero a Suriano restituito dal principe al papa insieme con Mugnano, e Nepi e tutte le terre che teneva di qua da Roma, tolto Vico e scaricato dal conte Averso.

Detto Nicolò n'andò poi a Vetralla con Ranuccio da Farnese, e Menicuccio dall'Aquila, e fu commissario del campo messer Giovanni Vitelleschi da Corneto vescovo di Racanati. Avendo il prefetto sentito siffatte cose, sprovvedutamente n'andò a Civitavecchia con la sua famiglia, e lì sì rinforzò giusta suo potere. Rimase governatore di Vetralla detto Gio. Malevolta. Sendo detto campo a Vetralla insieme col popolo di Viterbo per spatio di pochi giorni s'arrendero; e così Orchie, Rispanpani, Bieda, la Tolfa nuova, Ancarano, e Cincelle. Acquistate le dette rocche e castella con Trivignano, si mosse il campo, e andonne a Civitavecchia per terra, e per mare ci venne un'armata di venetiani quasi 48 fuste, e per spatio quasi d'un mese e mezzo sbombardorno forte la rocca, e con gran quantità di berrettoni. Il prefetto non possendo durare s'arrendè al papa, et andato a Roma fece patto portar quanta roba era in detta rocca, salvo il suo fornimento, di cui ebbe dal papa 4000 fiorini; e così sendo il prefetto spodestato delle terre sue, andò sano e salvo a Siena, acconciandosi al soldo de'senesi con 300 cavalli. E nota che la detta guerra col prefetto fu di verno nella più cattiva vernata che si vedesse mai nel 1434. Sicchè caro costolli la pigliata di viterbesi: e gli fu fatta una burletta, che diceva nel capostanza: *Onne pensiero falla Al prefetto superbo. Volse disfar Viterbo. Hor si tolla Vetralla.* Gismondo imperatore essendo nella Magna si partì con poca compagnia per pregarla del duca di Milano Filippo Maria, che haveva gran guerre co'venetiani e fiorentini, e venne a Milano, poi a Piacenza, a

Parma, e Lucca, dando nova voler venire a Roma per coronarsi: e così con gran sforzo d'italiani contro volontà de'fiorentini venne da Lucca a Siena li 12 di luglio sabato sera 1432. papa Eugenio IV, quale era in lega con venetiani e fiorentini, subito ruppe guerra a' senesi, e fè fare la correria da Nicolò della Stella: e dall'altra parte Ranuccio da Farnese e fiorentini, che havevano guerra con Siena, fero ascendere Micheletto da Cotognola e Nicolò da Tolentino. Havendo l'imperatore sentito questo, mandò tosto un bando per Siena, che nullo a pena della vita dovesse offendere terra della chiesa, ma essendo offesi si dovessero difendere dentro le terre loro, e così continuare. La gente della chiesa spesso fiate predava il contado di Siena di prigioni e bestiami. Alli 28 di luglio l'imperatore mandò al bapa un ambasceria con forza di cavalli, e non essendo di accordo col papa tornaro indietro, e prima giungessero a Siena detti ambasciatori furo assaliti dalla brigata di Nicolò della Stella, e fu morto un principal ambasciatore che vi era, e gli altri rubati tornaro a Siena: onde all'imperatore molto rincrebbe perchè era uno delli maggiori signori nel suo paese. Haveva detto ambasciatore dui figliuoli coll'imperatore in Siena, quali morto il padre furo subito rimandati alle loro terre, e signorie.

Hora fu fatto un consiglio tra li sig. di Siena, il prefetto, e Ludovico Colonna di far rompere la guerra nel Patrimonio contro la chiesa; e così cenaro insieme una domenica sera, e lunedì presente partissi il prefetto, e Ludovico Colonna da Siena, et andato a Grosseto, di lì mandaro circa 400 fanti,

per terra, a Vetralla, et all'altre terre già perdute, e con tradimento de' terrazzani entrarono in Vetralla togliendola alla chiesa: così Bieda, Casamala, Caprarola, Carbognano, Vignanello, e Vallerano che anco si teneva, e la Tolfa nova nelli XI di agosto, et a dì 12 li canapinesi entrarono in Vallerano, e miserlo a saccomano abbrugiandolo tutto.

Ranuccio da Farnese con sua compagnia andò alla Tolfa nova, che anco si teneva la rocca, e misela a saccomano, la guastò, scarcò, scacciandone fuori tutte le fameglie.

Nel detto dì fu mandata una lettera a Nicolò Fortebraccio, quale stava a Castello della Pieve, che dovesse venire a Viterbo quanto prima per cagione della detta mutatione di Vetralla. Venne a 14 del detto mese, e radunò sue brigate a fontana di ... nel tenimento di Viterbo, e contasi menasse sotto sua insegna 2000 cavalieri e 1000 fanti. Nel detto dì giunse a Viterbo per la medesima cagione Menicuccio dell' Aquila con 500 cavalieri e 200 fanti: e misero campo a Vetralla con le dette brigate. Era venuto in Viterbo certi dì nanzi il card. Orsino, quale andato al campo parlò con Nicolò e Menicuccio, e poi andò a Roma nel primo di 7bre. Ogni dì rinforzando detto campo, ci venne Giovanni Mostarda, il conte Averso, e più condottieri della chiesa, et in spatio di pochi dì furono messe in punto bombarda, e drizzate alla terra fero cascare gran pezzo di muro. Onde li vetrallesi e fanti assediati con travi, terreno, e tavole fecero molti ripari alli lochi cascati: e tutti li merli decarpiti (sic forse di carpiti) coltri,



e cuoia di bovi per meglio potersi difendere, e simile de'sassi in quantità.

Hora alli 12 di 7bre 1432 tutto lo campo fu messo in punto per dar la battaglia, e furo ordinate tre schiere da tre parti della terra. La prima fu di Menicuccio dell' Aquila, che con suoi compagni a piedi dovesse dar la battaglia a quel luogo verso Viterbo presso la rocca, e così fu messo in assetto. La 2 fu il conte Averso e 'l Mostarda con altri condottieri, che dovessero dar le battaglia pur verso Viterbo ove era rotto il muro presso al Molino, e si mise in assetto. La 3 schiera fu di Nicolò Fortebraccio, che dovesse dar la battaglia verso Bieda nel capo di sotto; e fu in sua compagnia Giorgio da Nargui con 300 fanti e tutti suoi condottieri e soldati. Hora da tutta la gente s'accostò alle mura con scale lunghe e grosse per voler salire, e molte balestriere di fronte la terra, acciò li terrazzani non potessero far difesa. Così fu cominciato l'assalto da ogni parte. Subito li vetrallesi e fanti forestieri di dentro si fero a difesa, e con sassi, balestre, e chavérine fero tanto, che quelli dell' hoste non li poterò far niente, imperocchè loro erano di sopra, e bene armati di ciò che fa mestiero, e per fronte tiraro dentro 4 scale. Furo morti di quelli del campo circa 16 huomini, e della terra circa 6. Hora si è tirata indietro ciascuna delle parti con molti feriti, e durò la battaglia circa 4 hore. Essendo tutta riposata per alcuni di, cercorno pigliar alcuni rimedi, e così alli 24 di detto mese fu portato su carro un trabocco della città di Viterbo e fu condotto presso Vetralla ad una arcata al lato

della chiesa di s. Nicola sul piano di Vetralla. In questo mezzo a dì 23 fu finito il fornimento del trabocco e fatta una breccola di novo lavorata alla Porta di s. Matteo di Viterbo, e furo subito mandati al campo di Vetralla, e messe in punto ancora bombarde XI tra grosse e mezzane. Ogni giorno fecero gran danno alla terra in tal modo che la condussero a cattivo partito. Spesse fiate quei della terra uscirono fuori a scaramucciare con quelli del campo, tanto che sarìa materia lunga a dire.

In questo mezzo il papa mandò il card. de'Conti all'imp. a Siena che dovesse loro discordie acchetare, et andò in sua compagnia il card. di Monforte, quale era stato alcuni dì ad Acquapendente. Gionto in Siena esso Monforte morì dentro del mese.

Alli 14 del detto mese venne a Viterbo il card. s. Chimento, che era camerlengo, e nepote del papa Tornato da Siena, il card. de'Conti andò dal papa con patti, che si dovesse levare il campo da Vetralla. Il papa non ne volse far niente. Infra quel tempo all'11 di ottobre si rinforzò il campo a Vetralla, e venneci Giovanni Malavolta, che era al soldo del sig. Giovan da Camerino, e venneci Bultrinello che era al soldo della chiesa, e tutte le communanze intorno Viterbo, Perugia, Todi, Orvieto, Narni, Orte, Amelia, Montefiascone, Toscanella, Corneto, et altre terre, et ordinario dar la battaglia: e fatta una cava dal lato di sotto per entrare a scarcar molte mura con le bombarde, eransi messi tutti in assetto. Hora quelli della terra fero lor consiglio vedendosi a mal partito in questo modo, cioè tutti si radunaro insieme, terrazani, e forestieri, e fu per alcun di loro

ragionato. « Conciossiacosa che noi habbiamo havuta
 « gran guerra, e grand' hoste adosso, nè semo ben
 « salvati per nostre prodezze, e fatto nostro honore.
 « Havemo più fiate mandato al prefetto per soccor-
 « so, e non havemo havuto altro che parole, et ha-
 « vemo avuto mortal guerra. Considerate, che quan-
 « ti di noi son stati presi, tutti son stati appesi per
 « la gola : havemo a terra mura, e case guaste da
 « trabocchi e breccole : semo affamati assai, e peg-
 « gio assetati, e morti per forza più di 60, e ve-
 « demo tanta gente più venire adosso, che credo
 « vorranno darci battaglia, e pigliarci per forza; e
 « se a loro cresce l'aiuto, semo tutti morti. Onde
 « parrebbe che noi mandamo a Nicolò Fortebrac-
 « cio nostra ambasciata, e pigliare qualche bono ac-
 « cordo meglio che noi potemo : et a questa am-
 « basciata vadano dui vetrallesi e dui fanti fore-
 « stieri. » Dopo molto ragionare così fu deliberato,
 e andaro. Vedendoli Nicolò venire, gli ricepè gratio-
 samente, et udita l'ambasciata gli fè rifrescare. Poi
 Nicolò chiamò quelli vetrallesi da parte, e disse loro:
 « Figlioli miei, come voi sapete havete hauto gran
 « danno da noi, e semo tuttavia per farvi. Pertanto
 « io voglio in questo consigliarvi, imperochè voglio
 « meglio a voi, che a questi fanti forestieri. Io tro-
 « vo da loro patti secretamente in questo modo, che
 « loro vogliono dar la terra, e tutti voi terrazzani
 « prigionì, e lassi loro salvì andar con loro robe
 « con Dio. Onde se questo volete far voi senza loro,
 « io salvarò voi con vostra roba, e loro farò appende-
 « re per la gola. » Udendo l'ambasciadori tai parole,
 tutti sbigottiro, e dissero voler tornar dentro, e poi

tornariano a rispondere. Il detto Nicolò chiamò poi da parte li dui fanti forestieri, e disseli similmente : « Conciossiacosa che voi siate soldati come io, li vetralllesi voglion dar la terra, e voi prigionì : pigliate vostro partito. Io per me amo più voi, che loro, se vorrete; quando no, io farò i fatti miei. » Simile detti fanti sbigottiro, e fero la medesima risposta. Hora se ne vanno tutti quattro alla terra sospetti uno dell'altro, et entrati dentro senza rumore, nè dire altra ambasciata insieme, l'ambasciadori gridorno : « Viva viva la chiesa et il sig. Nicolò : » così da tutti quei di dentro furo seguitati : così bestialmente si dettero, et assignorno la rocca e terra in mano del vescovo d'Ancona, e Nicolò remise dentro 300 fanti de' suoi li 14 d'ottobre 1432. Li detti fanti pigliaro certa accusa de' principali traditori, e misela a sacco-manno. Hora pigliate tutte le fortezze, e ferma bene l'ancora, Nicolò prese di taglia dalli detti vetralllesi per loro rescossione ducati diecimila, e mille some di grano. Quelli fanti parte s'acconciaro al soldo della chiesa, parte n'andaro in giupperello in Toscana. Sentito l'altre castella come Vetralla s'era renduta, subito Bieda si diede alla sorella del conte Averso, che era moglie del prefetto, e dessi alla chiesa Giugnanello; Carbognano, e Caprarola, e Casamala si dero nelle mani di Nicolò li 17 del detto mese. Havute dette terre, il cardinal camerlengo partì da Viterbo, et andò a Roma.

Hora torniamo alli fatti del papa e dell'imperatore; chè per più e più imbasciate mandò l'imperatore al papa e nullo accordo poteo havere. Comincia Nicolò Fortebraccio domandare danari al papa del suo soldo.

Il papa dice che è contento darli danari, ma vuole sconti li presi di taglia dalli vetralllesi, et facci la mostra delle genti sue. Lui dice non far la mostra, perchè nel campo haveva perduti molti huomini e cavalli. Et in questo mezzo mandò fanti suoi, e rinforzò Casamala, Caprarola, Carbognano, e Giugnanello, e cominciò ad entrare in discordia col papa: e vedendo che lui non haveva gente da nuocerli, cominciò far nel Patrimonio molte ruberie. Faceva legar l'huomini all'arbori delle selve, e morire. Non si poteva per lo paese usare, perchè quella era peggio che guerra. Tuttavia rinforzava Vetralla, e fece secretamente lega con Stefano Colonna di dover romper guerra contro il papa a certo tempo da loro ordinato, e tutte le soprascritte terre teneva per se. Sentendo il papa l'atti di costui, et havuti assai richiami, prese presto partito. Nell'ultima ambasciata mandatali dall'imperatore fè patti, ed accordossi con lui così, che l'imperatore dovesse venire a Viterbo per incoronarsi, e non menasse con lui altri che li suoi tramontani. E così fu ferma la pace coll' imperatore e senesi nel mese di aprile 1433. Dopo il papa mandò a dire a Micheletto da Cotognola, che stava in Pisa, venisse a suo soldo. Havuta la lettera, subito venne, e fu fatto capitano della chiesa: passò per le terre de' senesi et in pochi dì gionse nel tenimento di Viterbo, et alloggiò ad un castello guasto chiamato *il castello del cardinale*, e mandò a dire a Ranuccio da Farnese e Menicuccio dell'Aquila che stava in Toscanella, che con tutta sua gente dovesse venire a metter campo a Vetralla, e lì assediar Ni-

colò Fortebraccio. Così tutti si misero in assetto li 13 aprile sudetto.

Cotal cosa venne udita dal detto Nicolò: imperò la notte prima che il campo giungesse radunò tutta sua gente in punto, e fella montare a cavallo, poi chiamò a se un contestabile Angelo di Roccone con 200 fanti, et hebbeli raccomandata Vetralla, e disse li che si tenesse bene, che haveva speranza mandarli buon soccorso, e farli grande honore. E così di notte si partì con 200 cavalli et andorno a Caprarola. Micheletto, condotto con li compagni Ranuccio e Menicuccio, misero campo a Vetralla alli 15 d'aprile, e per spazio di dui dì non vedendo uscir persona alcuna mandò spie per lo paese, e seppero che Nicolò era in Caprarola. Mosse subito sua hoste, et andorno a trovarlo. All'orecchie di Nicolò pervenne. Montò tosto a cavallo, con la bandiera della chiesa andò a *Montelaguardia*, et entratovi dentro la mise a saccomano. Poi alloggiò in *Castelnovo*, che era di Stefano Colonna. Micheletto andò in assedio a Castelnovo, e Ranuccio e Menicuccio in assedio alla Montagnola. Hora sono fermati li detti campi. Nicolò Della stella mandò a dire a Stefano Colonna dovesse romper guerra con la chiesa. Onde subitamente detto Stefano andò a Mazano a dire al prencipe similmente cominciassse guerra. Era col prencipe uno di casa Colonna chiamato Salvatore, nepote carnale del detto Stefano, il quale veduto il tempo, e come Stefano era venuto, se gli trasse adosso con arme, et hebbe per più colpi morto. Morto Stefano, subito montò a cavallo, et andò a Pellestrina ch'era tra loro comune, et hebbe detto

con dui suoi fratelli carnali quelli che haveva fatto, e gridando per la terra. Viva Salvatore che ha morto Stefano: subito la madre di Stefano, e la moglie, e e li dui nepoti fratelli di Salvatore lo pigliorno, e ferolo decollare. Havendo ciò sentito Nicolò, subito chiamò i suoi huomini d'arme più fidati, e qualche 17 duci, che si trovava, hebbe fra loro compartiti per poter meglio campare; poi chiamò a se Camuso suo codottiere con 200 cavalli, e lo lassò in Castel novo, e lui di notte tempo partì coll'altra compagnia, e fè capo a Vetralla, e lì fora chiamò Angiolo di Roccone, e confortollo alla bona guardia della terra: poi partì subito, e passò per lo piano di Viterbo con sue schiere, e mai uscì di strada, nè mai si fissero sino a *Monteleone* d'Orvieto. Erano tanto stanchi, che certi fanti di Viterbo, che li gionsero alla piaggia d'Orvieto, guadagnaro di loro una brigata di cavalli, e some d'arme. Simile alcuni orvietani ch'esciro fora guadagnaro 60 cavalli, e se ne fossero usciti 200 erano bastanti pigliare tutta quella compagnia. Così stracco Nicolò andò poi a Montone, e lì ruppe guerra al conte d'Urbino. Questa fuggita di Castelnovo fu alli 18 di aprile sudetto, tra quale tempo fu ferma la pace tra venetiani e fiorentini col duca di Milano, e poi con i fiorentini e senesi.

Tornamo alla guerra di Vetralla. A dì 24 del detto mese Angiolo di Roccone con più di 200 fanti andò a far una correria a Toscanella, e non sapendo che ci fossero giunti certi huomini d'arme di Menicuccio, fu pigliato lui, e più di 100 de' suoi fanti. Pochi ne camparo, tra li quali erano 28 vetrallesi. Saputo questo a Viterbo su l'ultimo d'aprile, furono messi in punto li cittadini viterbesi circa 1500, et

ordinatamente andaro a campo a Vetralla col rettore del Patrimonio, e la medesima sera ci venne Ranuccio da Farnese e Menicuccio dall'Aquila con loro brigate, quali prima stavano a campo nella Montagnola, cioè a Caprarola, Casamala, e Carbognano. Quelli di Giugnanello, come sentiro che Nicolò era nemico del papa, subito presero quelli fanti mandatici dal detto Nicolò, e loro si tennero fermi per santa chiesa. Hora fermato detto campo, la seguente notte entrarono in Vetralla forse 20 fanti, quali erano stati lo dì a guardar le strade. La mattina del 4 di maggio partiro da Castelnovo certi famigli di Nicolò Fortebraccio, e su l'hora di sesta giunsero a Vetralla circa 60 cavalli, e fecero punta d'entrare. Erasi poco nanti scompartito il campo stato la prima notte tutto insieme: e così Menicuccio con un confaloniere di Viterbo, e viterbesi quelli della porta di s. Sisto erano entrati et alloggiati nella Vetralla vecchia, e quando vennero li 60 cavalli stavano tutti sprovveduti. Si misero nondimeno a contrastar con i detti nemici: tanto però entrarono quasi 30, e gli altri chi fu preso, o chi tornò indietro.

Hora lassamo posare un poco detto campo, e torniamo all'imperatore Gismondo, quale era partito da Siena per venire ad incoronarsi a Viterbo. Fece prima capo a Grosseto, di qui a Telamone, e poi a Castro, e mandò a Viterbo un suo siniscalco chiamato da' suoi cittadini messer Lorenzo di Sondervara per aspettare che il papa venisse qui per incoronarlo. Ma il papa non venne per queste cagioni. Haveva il papa fatto pigliare Paolo Colonna per certo trattato contro di lui infra romani: per questo il papa

non volse abbandonar Roma, e mandò a dire all'imperatore volerlo ivi incoronare, e mandò per riceverlo in Viterbo il cardinal Orsino, che gionse a 3 di maggio: alli 4 gionse il card. De'Conti. Essendo questi in Viterbo l'imperatore ci arrivò li 8 del detto mese, festa di s. Angiolo, e fu ricevuto prima che entrasse in Viterbo dall'infrascritti signori: prima li dui suddetti cardinali, Ranuccio da Farnese, Paol Pietro dalla Colonna, Paolo da Roma, e conte Averso da Ronciglione, 12 vescovi radunati da tutto il paese e più abati, e prelati: e fu fatta la processione fuori della porta, dove doveva venire, dal vescovo di Viterbo con tutto il clero. Appresso un luogo detto *La torre*, detto vescovo di Viterbo ricevette l'imperatore. Prima le fe baciare una crocetta d'argento: poi gettò l'incenso, e l'acqua benedetta, e poi lo baciò nel viso. Lì vi andò incontro tutto il popolo di Viterbo con un drappo di fin oro, lo quale poser con certe aste sopra il capo dell'imperatore e con grandissimo honore lo remisero dentro alla porta di s. Lucia della città, e smontò a s. Francesco. Lo detto imperatore venia sopra una sedia, che si posava sopra dui corsieri, e molti huomini aiutavano a portarla con dui legni lunghi e tondi. Menò da' suoi paesi gran quantità de' principale signori d'Ungheria ed della Magna, de' quali conterà alquanti nomi.

1 Signore fu il conte Amatito da Bronicà d'Ungheria presso il Danubio, padrone di 100 città murate e consigliere dell'imperatore.

2 Fu il detto messer Lorenzo di Andervara duca e primo consigliere dell'imperatore.

3 Fu messer Brunoro della Scala di Verona, al

quale i venetiani havevano tolte le sue terre e signorie: l'imperatore li donò dell' Ungheria quantità di città e castella, e venne honorato più di null'altro che venisse coll'imperatore.

L'altro fu Stefano da Prea che era signore simile al detto messer Lorenzo e dava a magnare all'imperatore.

L'altro fu Giovanni di Compolt, che dava da bere all'imperatore, signore di città e castella in Ungheria.

Poi fu Michele Buto e Paolo Lindua, che si diceva erano camerlenghi dell'imperatore e gran signori.

L'altro fu Stefano di Sod. L'altro fu Ertogod inglese, che era d'età di anni 120 e portava meglio tutt'arme che un giovane: e mai non commise peccato carnale, era vergine e grandissimo signore in Inghilterra, et era uno delli nove principali signori del mondo.

L'altro fu Tubricob, e Giorgio suo fratello de' Marzali, duchi in Ungheria.

L'altro fu Ladislao, e Simone suo fratello, et Arrigo episcopo lor fratello, magni signori in Ungheria.

L'altro fu Francesco di Ciacco. L'altro fu Pietro di Mar Manchiù.

L'altro fu Agatiob figlio di Manetino duca

L'altro fu Ladislao Mariscon e 'l fratello episcopo.

L'altro fu Ladislao di Ciap cancelliere dell'imperatore, e Iacob suo fratello, d'Ungheria.

L'altro Leonardo, e Bardo suo fratello di Fio-

renza, quali arrivaro poveri in Ungheria, e poi furo signori di molte città, e cavalieri a spron d'oro.

L'altro fu Stefano di Ragraz. Poi Nicolao di Varda ungaro. Poi Paolo di Tivera ungaro.

Fu Biasio di Sava, Gregorio di Bettelem, Emin-gob de Marchia, e Giusto suo fratello.

Fu Sabor Degnec, Grasda da Baronia, Nicolao da Bainoda, duca Francesco de Iutat.

Fu Davit de Telion, Bischele di Sclavonia, To-bertob de Plato, e Gismondo suo fratello.

Item vi fu l'ambasciaria del gran Turco, che ci mandò suo figliuolo, che fu morto in battaglia alla Castellina di Fiorenza.

Item l'imbasciatori de' tartari. L'imbasciatori d'Orsia e d'Orsa.

L'imbasciatori del re di Francia, e gli altri del re d'Inghilterra. Non potria raccontare lo numero dei signori d'Italia, e d'Ungheria, e della Magna, de' quali non ho fatto mentione. Della Magna furo li duchi, conti, e marchesi, e prencipi più di 150.

Lo numero della detta compagnia furo circa 1000 persone a piedi et a cavallo, e di robba mal forniti, perchè ben dui anni e mezzo havevano caminato, e stati con guerre. La prima loro mossa fu che l'imperatore partì d'Ungaria nel 1428, et andò nella Magna in una città detta Oremberga, e poi ad un'altra detta Auspurg, poi ad un'altra detta Hemor, e fra queste città stette più di dui anni. Sentita poi la morte di papa Martino V, e tirato dal duca di Milano, si dispose venire ad incoronarsi. Hora giunto in Viterbo, come dissi, si riposò tre dì di sodo: poi all' 11 di maggio partì con li sudetti cardinali ver-

so Roma per la via di Bracciano : poi andò a Cereveteri, e con tanta soavità, che giunse a Roma il dì dell'Ascensione, che fu li 21 del detto mese. Entrando in Roma fu ricevuto con grandissimo honore da' romani, che tutti se gli fero incontro sino in Prati con la processione, e tutto il popolo di Roma, e Micheletto da Cotognola con forse 500 cavalli ben in punto. Così lo menaro per porta Castello a s. Pietro, dove papa Eugenio se gli fè incontro sino a mezze scale di s. Pietro. Lì si abbracciaro e basciarono insieme.

Poi all'ultimo di detto mese dì di Pasqua rosata alle 20 hore, essendo il papa e l'imperatore nanti il portico di s. Pietro, il papa mise la corona prima all'imperatore, poi andaro nanti l'altare di s. Pietro, et ivi li pose la seconda corona: poi n'andaro sopra l'altare dove sta una sedia di marmo alta e rilevata, e lì gli pose la terza corona maggiore. Il conte Gentile di Pitigliano la dirizzò in cambio del prefetto, il quale fu dispensato che costui dovesse farlo: essendo il prefetto mandato cercando, non volle andare. Poi detta la messa, e l'offitio tutto, montò a cavallo il papa e l'imperatore, et insieme vennero sino a castel s. Angelo, e lì il papa diede la beneditione all'imperatore, e tornò a s. Pietro dove habitava. Essendo poi l'imperatore sul ponte si fermò, e fece cavaliero a spron d'oro il conte Micheletto da Cotognola, et anco il detto conte Gentile, et il figliolo di Battista Savello, e dui gentilhomini Orsini, e si certi altri italiani e tramontani del sup paese tutti fè cavalieri a spron d'oro. Poi n'andò con quella compagnia a s. Ioanni Laterano, e lì

desinò, e poi tornò al palazzo del papa dov'era la sua stanza.

Hora torno a Vetralla. Essendo il suo campo tuttavia rinforzato per la sopravvenuta di Maso da Fiesole, di Gio: Mostarda e Ludovico del Friuli con loro brigate, quelli della terra, cioè fanti forestieri, che pochi vetralllesi ci erano dentro, bene si difendero, e spesso uscivano a battaglia. Il vescovo d'Ancona, rettore del Patrimonio, nelli 17 di giugno 1433, stando in campo, mandò a Viterbo e fè pigliare tutti i vetralllesi homini e donne, vecchi e fanciulli, quanti potette havere, e felli menare a Vetralla alle 20 hore e mezza, e caccioli dentro. Ma quelli oh'erano in Vetralla, non li volsero accettare, e tutta la notte le povere donne con li figli e mariti stettero sotto le mura di Vetralla. Poi la mattina quei fanti rimisero dentro le donne e li fanciulli, e gli huomini cacciorno via con berettoni, che li trahevano: e nell'istesso punto di hore 20 e mezza scurò quasi il sole tutto, e rimase come la luna voltata di 4 dì, e l'aria tutta era tenebrosa, et in questa forma durò mezz' hora.

Venne Micheletto nella Montagnola a campo con poca gente, perchè tutto il fiore della sua compagnia era rimasto al campo di Castelnovo. Acquistò, per la chiesa, e poi assediò Caprarola, tra il qual tempo Nicolò Fortebraccio con più di 1000 fanti e 1000 cavalli capitò in quel d'Orvieto, e mise a sacco mano Fichino e Carnaiola. Onde giunta la novella nel campo di Vetralla, si diceva veniva per soccorrerla, e perciò Micheletto lassato Caprarola andò al campo.

Hora avvenne, che quelli della Penna di là dal

Tevere si ribellaro alla chiesa, e deronsi a detto Nicolò, et egli ci mandò cento fanti sotto la condotta di Francesco da Lugnano e Beccacino da Piediluco. Haveva Nicolò ben 500 fanti senza soldo chiamati la brigata della Strenga. Ogni homo di mala rascione correva a stare con esso, quale ogni gente accettava. Per la pace di Toscana tutti i fanti traevano a stare nel Patrimonio. Il duca di Milano per poter disfare papa Eugenio mandò a detto Nicolò 15 mila fiorini d'oro, e fello suo soldato. Onde detto Nicolò mandò per il conte Antonio del Ponte ad Era, e delli soldo per 400 cavalli, e 400 fanti con patto che lui voleva venir nel Patrimonio, e di quante terre acquistava gli voleva far parte: e tanta gente raccolse, che furo circa 1500 cavalli, e 3000 fanti, et acquistò con boni patti Ficulle, e tutte le castella che teneva il conte Giulio d'Orbieto capo di parte Mercorina per esser stato cacciato da Orbieto dalli Muffati. Detto conte s'accordò con Nicolò, e così tutte sue castella davanli grand'aiuto. Tuttavia la novella trascorse al campo di Vetralla. Perlochè Micheletto, e Menicuccio, e Ranuccio da Farnese abandonorno Vetralla, e tirorno a Valdarno per esser presso a detto Nicolò, et alloggiorno la notte a *Borgo a Sesto*; e la detta notte Nicolò si mise in camino con tutta sua gente, e venne verso Montefiascone et alloggiò nel piano di Viterbo. Poi la seguente mattina partì con sua gente schierata in 12 schiere, et andò alloggiare nella valle di Vico li 24 di luglio. Sentendo ciò Micheletto, tornò in dietro con tutta quella gente haveva, e li 27 del detto mese gionse a Viterbo. Vi gionse il Gatto suo con-

dottiero, partito dal campo di Castelnovo. Carapella e Paolo di Roma, che Micheletto aveva mandato per metterli in Orbieto, pure tornorno a Viterbo il detto dì. Haveva Micheletto 14 condottieri capi di squadra sotto di se.

Nicolò con sua gente li 28 del detto mese pigliò per forza il borgo di Sutri, dove poca roba trovarò, perchè i sutrini l'havevano quasi tutto abbandonato havendo sentito la detta venuta; e volendo Nicolò per forza pigliar la città, fè dar la battaglia, che durò gran pezzo, e niente potero guadagnare, auzi ci furno morti 27 de' suoi fanti, e feriti gran quantità. Per il che li sutrini si rinforzaro fortemente. Nicolò più lettere gli mandò su li berettoni, volendoli fare ogni partito che volevano acciò s'arrendessero, e recettassero i suoi cariaggi. Ma li sutrini niente volero udire mai. Nel detto dì quelli di Casamala ribellati si dettero a Nicolò. Così Lugnano si ribellò alla chiesa di là dal Tevere, e andaronci 100 fanti che stavano alla Penna venuti da Francesco da Lugano, che fè fare detta ribellione, et ammazzorno certi partegiani del papa. Hora alli 29 del mese Micheletto chiamò a se il Gatto, e Giacomo da Roma, e Paolo Todesco suoi condottieri con ben 100 cavalli e 150 fanti, e mandolli che dovessero recettare in Ronciglione: il conte Iacomo di Capralica governatore di Castro non li volse accettare con il conte Averso di Ronciglione. Nicolò e sua compagnia stavano dentro il borgo di Sutri. Per la qual cosa li detti condottieri sdegnati fero una correria fra Sutri e Ronciglione, e pigliaro sei prigionieri caprarolesi, e dieci fanti di Nicolò, e più di 400 porci

e bestie con some di pane, che andavano al borgo di Sutri, e menaronli a Viterbo: quali ora quei di Nicolò havevano guadagnato in una correria a Campagnano. Poi alli 30 del detto mese Micheletto mandò due altri condottieri per metterli in Capralica con 70 cavalli e 70 fanti. Il conte Iacomo non li volse ricettare. Questi condottieri Carapella e Bultrinello tornando indietro s'affrontaro con altrettanti de'compagnoni di Nicolò, e fu preso un contestabile di 200 fanti detto il marchese, un trombetta, ed otto huomini d'arme, et altri famegli, in tutto 44 a cavallo, e più di 40 fanti. Il detto Nicolò, vedendo non poter prender Sutri, si partì una mattina per tempo con tutta sua gente dopo haver abbrugiato il borgo sudetto, e passò presso Fabrica, di là a Soriano, e poi di là dal Tevere verso Amelia, e presso Foce e Capitona, et Amelia s'accordò con lui. Laonde Micheletto con sua gente partì da Viterbo et andò ad Orte, poi a Nargni per esserli più alle frontiere. Intanto Nicolò si rinforza di gente a piede assai, che d'ogni parte vengono a lui, perchè haveva belle offese da guadagnare. Così una mattina li 4 d'agosto martedì andò con sua gente ad un castello canto il Tevere chiamato Viano del signor Giulino dal Viano di casa Orsina, e non essendoci esso Giulino si mise a parlare con la donna sua, e li diceva che li desse Caforo con suoi denari per governarsi, e la donna rispondeva farlo prima sapere a Giulino suo marito, che stava a Guardella; in questo li fanti venivano entrando dentro la terra, e per forza la pigliaro a saccomano, et abbruciaro. Onde quelli d'Attigliano ciò sentito, levando tutte loro robe e don-

ne, le portarono a Pulimarzo e Mugnano. Dopo Nicolò andò al Poio del detto Giulino, e subito l'ebbe a patti, e ritornò a Viano. In questo mezzo gli venne avviso che il prefetto con 300 cavalli s'era partito dal comune di Siena: perciò passaro il fiume, e misero campo a Castiglione di Paolo Pietro della Cerbara, dove dette più battaglie, e fero cavar sotterra per poterlo pigliare a forza. Frattanto Micheletto partì da Orte, e venne a Viterbo, Menicuccio andò a Toscanella, e Ranuccio a Farnese prese stanza con la gente.

Alli 12 d'agosto l'imperatore partì da Roma, et andò a Riete, di lì a Perugia, et ivi si riposò per alcuni giorni. Poi andò nella Magna, et al concilio trovò che era deliberato far papa il cardinal s. Croce huomo di buono spirito, e l'imperatore non volse: anzi disse che non voleva metter nel mondo rezie, che Eugenio era vero papa, e più cose disse delle quali più a dietro parleremo.

Hora essendo il campo a Castiglione, alli 16 del detto mese il prefetto partì di lì con certa gente, et andò a fare una correria ad Orvieto, ove trovò scontro di certi soldati della chiesa, e dopo piccolo spazio il prefetto perdè certi cavalli, e fucci un suo cancelliero morto: e così senza guadagnar niente tornò al campo.

Alli 17 Micheletto fece una correria a Vetralla, e per strada s'affrontò con 60 cavalli e 200 fanti che andavano a predar Sutri partiti da Vetralla. La squadra, che era sotto la condotta d'Olivo nepote di Micheletto, fè fatto d'arme con Camuso e Battista

Bevilacqua, et Angiolo di Roccone condottieri di Nicolò; e dopo piccolo spatio detto Olivo ruppe li suoi nemici, e pigliò esso Battista con 46 huomini d'arme e più di 100 fanti, e guadagnò 20 cavalli, et 8 prigioni vetrалlesi da riscotere, l'altri fanti lassò poi andare. Ci mandò 5 persone, uno di Micheletto, l'altri di Nicolò, e guadagnò più pecore che altre bestie.

Item alli 19 del detto mese il prefetto mandò una sua femina a Giugnanello, quale subito si tolse alla chiesa, e dessi al prefetto, e detta femina li manteneva. Non passar molti giorni che Nicolò hebbe detto Castiglione a patti, e Porzano et altre castella, e continuando nel prosperare cercò havere per boni patti Orbieto, e dimandaro termine. Onde Nicolò andò con sua brigata presso Orbieto di là dal fiume Paglia, et orbietani per loro scusa mandaro a dire a Micheletto gli mandasse aiuto, et egli gli mandò il Gatto et Olivo suoi condottieri con 200 cavalli e 200 fanti, e più Menicuccio con 200 fanti già giunti la sera delli 20 del detto mese.

La seguente mattina Nicolò volse passare il ponte con sua gente per esser più vicino ad Orbieto; e li condottieri di Micheletto uscìro fuori, et affrontandosi insieme fero un bel fatto d'arme, e partita la mischia, a Nicolò parve perder troppo lo star lì. Partì et andò a metter campo ad Attigliano sul fiume, e provando dar battaglia alle mura non poté far niente: onde partì, e pigliò il borgo di s. Leonardo presso Civita Castellana, e di lì partito andò verso Roma: e ginngendo a Pontemolle, o per patti, o per inganni, o per forza acquistò detto ponte, e

passò nel Lazio di Roma, ove tutto il bestiame romano era ridotto per più securtà. Nicolò detto pigliò simile ponte Mamolo, e fè una correria a Roma, e tutto il bestiame raccolse, e gran quantità di prigionj, perciocchè i romani furo colti sprovveduti. E fatta la detta correria, passò ponte Mamolo con quel bestiame, e prigionj che furon circa 400, la maggior parte giovani iti a far le calate alle vigne, e menolli verso Tivoli li 27 del dette mese. Onde il papa sentendo sì fatte cose mandò cercando Micheletto, e tutte le brigate del Patrimonio, e ridussele a Roma. Fra questo tempo Orsino con sue genti d'arme andò a correre a Pontemollo, ove erano riposti circa 30 fanti di Nicolò, et impicciando battaglia detti fanti volsero uscir fuori a scaramucciare: perlochè furo colti in tratta, e tutti pigliati, et ammazzati, e fatti annegare nel fiume, e presero la torre del ponte. Poi s'abbattero in certi fanti che venivano da Castelnuovo con balestre e vettovaglie per fornir detto ponte, e tutti fur pigliati e menati prigionj a Roma all'ultimo d'agosto sudetto.

Finito detto mese, Nicolò rimandò per dui suoi famegli li stendardi che lui aveva ricevuti quando fu confaloniero della chiesa, e così li portaro per mezza Roma. Fatto questo andò a Tivoli con sua gente, havendoci trattati dentro, e v'entrò Galeazzo Boschetto un capo di squadra di esso Nicolò, e gionto fino alla piazza trovò Ranaldo Orsino soldato del papa con sue gente entrato dall'altra parte, e fero insieme un bel fatto d'arme dove fu ferito Galeazzo, e preso, e morti assai de' suoi, e cacciati fora a rotta. E così si restrinse Nicolò sotto Tivoli con sue brigate.

Havevano vettovaglie da Palestrina, Zagarola, e Palliano, castella delli figli di Stefano Colonna, et anco da tutti li Colonnesei, e spiegò una bandiera nova facendosi capitano del sacro concilio, e così si soscriveva in ogni suo mandato. Vendette poi il bestiame tolto a Roma 600 fiorini d'oro: e poi n'andò all'abadia di Subiaco, e fè predare l'abate, che si riscosse per 400 fiorini, e fulli dato Subiaco et 8 castella di suo distretto da un contestabil di fanti che era da Subiaco. Havendo Micheletto ciò sentito, andò a piè della montagna di Subiaco, e riprese dui delli detti castelli, e miseli a saccomano.

In quel tempo il papa iscomunicò il concilio, e tutti li cardinali che vi erano, et anche chi li dava favore. Prima che uscisse detto mese Prospero cardinal Colonna fuggì di Roma et andonne suo fratello, e subito poi il prencipe ruppe guerra al papa e fè una correria a Roma sino a s. Paolo su l'ultimo di settembre 1433. Hora si è palesato detto prencipe per amico di Nicolò, e così li misse in mano la maggior parte delle terre sue: e così Nicolò andò alloggiare in un lor forte presso a Giannazzano terra del prencipe. Il prencipe andò a stare ad Ortona, e messer Prospero et il conte Antonio del Ponte Adera andorno a Marino, e di continuo guerreggiavano con Micheletto, e gli altri soldati della chiesa. In quel tempo il conte Aveso s'accordò con il papa e prese soldo con 200 cavalli, e di cotinuo offendeva le terre di Nicolò, cioè Vetralla e la Montagnola.

Sendo Micheletto presso Giannazzano s'affrontaro un giorno le brigate dell'una e l'altra parte, e dopo

lunga battaglia furo pigliati di quelli di Nicolò 18 huomini d'arme, e guadagnati 11 cavalli, e di quelli di Micheletto furo pigliati 16 huomini d'arme: e così esso Micheletto si pose in assedio appresso Giannazzano li 3 di settembre 1433. Nicolò fè ordinare trattato con li ghibellini di Tivoli, e mandocci parte di sua gente per modo che entraro dentro e pigliaro tutta la città, e con fatica n'uscì fora Menicuccio dall'Aquila. Il papa mandò cercando Micheletto con tutta sua gente, e volseli tutti dentro Roma nelli 3 di dicembre. Nel qual tempo Tomasso figlio di Giulino dal Viano con 200 fanti ruppe gnerra con Montefiascone e Bagnorea; e quelle terre che havevano date Caforo alle gente di Nicolò Fortebraccio. A dì 6 del detto mese quei di Bieda, che stavano per il conte Averso, si ribellaro e deronsi ad Angelo di Roccone che stava in Vetralla per commissario di tutte le terre che Nicolò teneva nel Patrimonio. Il detto Angelo andò in Bieda con 200 fanti, et entrato dentro, non potendo haver la rocca, cominciò far cavare, e trarre bombarde, e con balestre: e quelli della rocca si defendevano diligentemente mandando al conte Averso per soccorso. Questo subito andò a Cerveteri, ove stava Orsino con 300, cavalli e menolli a soccorrere Bieda gionti li 9 del detto mese. Onde Angiolo di Roccone e sua gente per questo si misero in fuga gittandosi dalle ripe con tutti i vassalli di Bieda huomini e donne e girno a Vetralla. Non vi rimase se non fanciulli, vecchi, et infermi, e tutta la robba lassaro: la gente d'Orsino entrò dentro, e misero a sacco.

Essendo già, come dissi, Nicolò soldato del du-

ca di Milano, entrato in Tivoli col conte Antonio dal Ponte Adera, il detto conte dimandò a Nicolò gli serbasse li patti a lui promessi per l'adietro. Ma egli nonne volse far niente. Onde sdegnato il conte Antonio partì da Nicolò, e con suoi 400 cavalli e fanti andò a Roma, et acconciossi al soldo del papa; poi ito a Subiaco prese certe castella che si tenevano per detto Nicolò: poi tornò alle frontiere a Tivoli, e pessima guerra faceva a detto Nicolò, guerra mortale che s'ammazzavano tutti che si pigliavano.

Hor lasseremo la guerra del Patrimonio per un pezzo, et a tempo ritorneremo. Mi bisogna contare la ribellione fatta contro papa Eugenio IV per la cattiva, avara, et ingiusta signoria che facevano li suoi mandati governanti nelle terre della chiesa, li quali più attendevano a lor ben proprio, che al bene et utile del s padre medesimo. Anco in tempo di papa Martino era stata longa et aspra guerra tra venetiani e fiorentini de una parte, e Filippo Maria duca di Milano dall'altra: e sì terribile era stata con tanta moltitudine di gente da ogni banda, che saria longo a contare: e perchè era mancato il fornimento da magnare, e disfatte le province, si deliberaro ogn'una delle parti di bona volontà far pace insieme: e così fero liberamente senza mezzani. Essendo già rimase senza guerra, tra le molte brigate del duca ci era un valente capitano chiamato il conte Francesco figlio di Sforza da Cotognola, che per moglie aveva la figlia del detto duca. Questo conte, vedendosi non haver guerra, per mantener sue brigate n'andò al duca e disse: « Magnanimo signore e padre mio. Conciossiachè nelle vostre avversità passate papa Eugenio

è stato vostro avversario, et ha fatto lego con veneziani e fiorentini per vostra disfattione, hora che guerra non havete, mi son disposto, dove a voi piacerà, con mie genti vendicar l'offese a voi fatte da papa Eugenio. Pertanto vi prego la vostra licenza non mi sia negata.» Il duca rispose: « Figliol mio, hora conosco che sete sollecito alla mia esaltatione. Pertanto colla mia beneditione, quando vi piacerà, vi metterete in camino. » In questo mentre fè bandire, che tutta sua gonte dovesse essere a Milano, et far festa, et armeggiare. Ridotti tutti in Milano per tal comandamento, durò 15 giorni la festa del duca per la parentela del conte. Passato tal tempo il duca montò a cavallo, et accompagnò il conte tre leghe fora di Milano con festa e soni di stromenti assai; e poi li disse: « Figliolo, va con la mia beneditione: » e così si mise in viaggio. In pochi giorni gionse alla Mirandola presso a Bologna, e lì si riposò per spatio di tempo, e trattanto trattò con messer Battista de Canneloli e messer Giovanni Beccai principali di Bologna; e toltisi al papa deronsi al duca di Milano. Fatto questo passò in Romagna, e d'indi arrivò nella marca d'Ancona facendo capo a monte dell'Olmo, e quello pigliò per forza d'arme, e mise a saccomano, ivi riposandosi alquanti dì: tra' quali dì mandò lettere a tutte le città della Marca, che tosto debbano pigliare accordo con lui, e quando nol facessero, lui s'appellava loro nemico. All'hora Recanati, Fermo, e l'altre città principali essendo da questo sollecitati, e satii de' cattivi reggimenti, deliberarono tutte accordarsi col detto conte, e darsi a lui. Così in termine di 15 giorni tutta la

Marca si ribellò al papa, e diesse al conte Francesco Sforza. E così fè pigliare messer Giovanni Vitelleschi da Corneto, che era vescovo di Recanati, e rettore della Marca, e felli pagare X mila fiorini d'oro, e lassollo poi andare a Venetia nel mese di dicembre dell'anno predetto.

Non passò 15 dì di gennaio 1434 che Todi hauta informatione della ribellione della Marca, e ricevute lettere dal conte, si ribellò alla chiesa, e dessi a detto conte Francesco. In questo tempo Montefiascone havendo sì fatte novelle sentito, e vedendo venire il conte nemico della chiesa, s'avvisò darsi a Nicolò Fortebraccio per non venire alle mani del conte Francesco, havendo paura si vendicasse del tradimento che essi montefiasconesi fero al padre, come è scritto nel principio di queste historie. E di fatto si dièno a detto Nicolò li 25 di gennaio.

Hora essendo detto Nicolò nemico del papa, lui et il conte Francesco non si offendevano stante che Nicolò era soldato del duca di Milano; et essendo già un giorno presso Tivoli con parte di sua gente s'affrontò col conte Antonio dal Ponte Adera soldato del papa, e ferò lì un bel fatto d'armi. Per avventura s'affrontò il conte Antonio con Nicolò, e pugnando insieme Nicolò fu ferito dal detto conte Antonio d'una lancia pungente: e finita la battaglia Nicolò mandò al papa li mandasse un medico per la cura. Il papa li mandò dui medici giudei, ch'attendessero a guarire detto Nicolò suo nemico.

In questo tempo Orchie era di Bartolomeo Mazatosti da Viterbo tesauriere di papa Eugenio, e simile era sua la rocca di Civitavecchia, che l'hav-

va in pegno dal papa per denari, che doveva avere; e vi teneva per castellano Nardo suo fratello. Avvenne che il castellano della *rocca d'Orchie* aveva bisogno di fanti per guardarla tenendo guerra con Vetralla, e così mandò un suo famiglio a Nardo, castellano di Civitavecchia, che li mandasse 20 fanti. Il detto famiglio fu pigliato da Angelo di Roccone, et havendolo martorito et esaminato sepperò la cagione perchè andava, e così per forza lo menarò a dietro in termine di dui dì, e feronli dire, che loro erano li fanti mandati da Nardo: e così di notte 22 fanti di Roccone furo messi dentro la rocca dal castellano, qual fu preso con 4 fanti che vi erano, e la rocca tenuta per Nicolò Fortebraccio.

Il conte Francesco Sforza, essendo già in Todi, approssimandosi a Roma acquistò Amelia, santo Gemino, e altre terre. Di più fè trattare col castellano di Suriano, et ebbe la rocca, e la terra: dapoi. Passò più avanti, e pigliò Magliano di Sabina, et altri castelli. Poi il conte Francesco da Gallese figlio di Paolo Orsino s'accordò con lui, et il conte Francesco Sforza prese Fabrica, il borgo di s. Leonardo, e Castiglione, e tutte le donò al conte Francesco Orsino da Gallese perchè liberamente s'era messo nelle sue mani. Di più acquistò Gualdo, et il contado, Utricoli, e Capitona, et altre terre assai. Hora lui venuto con sue genti ad alloggiare presso Gallese mandò un suo trombetta al comune di Viterbo con lettere, che dicevano in questa forma, come udirete:

« Carissimi fratelli. Conciossiacosà che tutti sapete come io sono venuto contro papa Eugenio, e toltille molte città e castella, delle quali tutte

« avete piena notizia: pertanto vi prego vi piaccia
 « mettermi nelle mie mani liberamente, o voler far
 « capitoli con me; e se volete far capitoli, mandateli
 « in scritto, e tutto quello che da me vorrete ha-
 « vrete di bona voglia. Considerate il bon amore che
 « portaste alla bona memoria di mio padre, et anco
 « portate a me e tutti li sforzeschi. » Sendo fatta
 nota l'ambasciata a' cittadini di Viterbo, subito fero
 consiglio, e deliberaro far risposta al conte come
 loro non si volevano deviare dalla chiesa, nè dal
 papa, e così fero: e più il pregaro non volesse di
 questo aggravarli, imperciocchè non saria honore della
 città nè de' cittadini. Et in questo mezzo mandaro
 al papa la copia della lettera del conte con pregarlo
 li mandasse 400 cavalli per soccorso. Il papa vi man-
 dò Maso da Fiesoli con 300 cavalli e 50 fanti, e
 mandolli a confortare stessero fermi per la santa chie-
 sa, e ciò nell'entrata di febraro.

Fratanto avvenne che Galeazzo Boschetti con-
 dottiero di Nicolò Fortebraccio venne per commis-
 sario suo a Montefiascone e tutte le terre che Ni-
 colò teneva nel Patrimonio. Gionse in Montefiascone,
 e per ben vicinare con Viterbo scrisse a' viterbesi e
 richieseli di tregua, prometendoli che durante la
 tregua Viterbo non saria offeso da persona del mon-
 do, nè sforzeschi, nè bracceschi, perchè Nicolò For-
 tebraccio teneva capitoli col conte Francesco di non
 darsi contro l'un l'altro, e fare ognuno la guerra
 per se contro il papa. I viterbesi parendoli fosse que-
 sso buon partito, stante che Viterbo per la passata
 guerra era sfornito di ferro, cera, olio, sale, legna-
 me, concime, e molte altre cose che si richiedono

per necessità della città, deliberaro mandare al papa per la licenza ; egli la concesse. Simile il papa fè tregua generale per tutte le terre della chiesa con Nicolò per tutto marzo prossimo. Questo fu fermo a mezzo febraro. Prima che la tregua fosse bandita il detto Galeazzo adunò quanta gente potette havere nel suo dominio , e fece una correria a Capralica : dove giongendo lui oltre la spiaia appresso la porta di Capralica, li fu morto il cavallo sotto, e lui pigliato: e perchè egli haveva morto uno di lancia, il fratello di colui a salvamano ammazzò detto Galeazzo. Del che i suoi restaro molto dolenti , e partiti menorno 20 prigionieri a Montefiascone, e poi mandorno per il corpo di Galeazzo, e lo condussero a Montefiascone.

Fu poi fatto commissario un contestabile di Nicolò detto Biascio di Perugia , e rifermò la tregua con conditione che se il suo signore o il papa non ne fosse contento durasse solo tre dì dopo la manifestatione, altrimenti per tutto marzo dell'istesso anno.

Fatta la detta tregua, Menicuccio dall' Aquila chiese al papa 22 mila fiorini d'oro ch'avanzava da lui, e'l camerlengo diceva non poterli dare che non gli haveva. Onde Menicuccio, non vedendo modo d'haverli, si partì con tutta sua gente, et andossene da messer Jacomuccio Caldoro, e con lui prese soldo: et in questo modo, et in altro, il papa sempre peggiora forze e conditione. Tuttavia le terre mancangli: chi piglia di qua, chi di là.

Il conte Francesco risollecita Viterbo pure per haverlo: simile Toscanella e Corneto. Li viterbesi re-

scrivono a lui, che niente fariano senza licenza del papa. Risponde il conte: « Mandate al papa per soccorso: se ve lo manda, state fermi: se non lo manda, state per voi, e non per lo papa, che io per me non voglio esser signore di Viterbo, anzi volio esser cittadino. » Di novo li viterbesi mandarò al papa un'imbasceria, dove fu principale un messer Antonio di ser Giacomo cittadino di Viterbo, et il papa lo tenne longo tempo senza voler rispondere: et in questo mezzo il conte Francesco passò con sua gente ad alloggiare in quello di Viterbo alla selva di s. Joanni, dove gionto li toscanellesi si tolsero alla chiesa, e dieronsi a detto conte li 25 di febraro. Passò poi in quello di Corneto alloggiando presso al Mignone. Li cornetani non si volevano dare per nessun patto, salvo se il papa non li desse lui, e tuttavia al papa andarò messi ad avvisarlo come il conte Francesco gli togliesse ogni cosa. Perlochè il papa mandò al conte il vescovo di Trupia a domandarli che voleva da lui, e cercare far pace: e così dopo molto andare e tornare fero pace in questo modo.

Che il papa rifermò di bona voglia tutta la Marca al conte Francesco che la teneva, e fello marchese, e Micheletto lo fece confaloniero della chiesa e fello far gran contestabile della regina di Napoli: e più lo liberò di non difendere il papa in suoi bisogni più che non volesse lui, e se . . . perchè il conte Francesco ogni cosa li toglieva senza battaglia. E già Rannuccio da Farnese s'era accordato col conte, et hebbe Rispampanti, Montalto, Brilli-marzo, e Bassano. Di più Paolo da Roma s'era già partito dal soldo del papa et acconciossi con Nicolò

Fortebraccio Carapelle s'era partito da Micheletto, e tolto 100 cavalli a Romano che era col papa. Tuttavia al papa mancava gente, et a Nicolò crescevan onde per questo il papa s'abbandonò col conte Francesco sul fine di marzo. Il conte Francesco pertanto mandò al soldo del papa Leone suo fratello, Lorenzo da Cotognola, Manno Barile, et altri condottieri con 1500 cavalli. Non si curava il conte marciare di questa compagnia, perchè teneva al sua comodità 8000 persone tra cavalli e fanti. Gionti li detti capitani a Roma, fu finita la tregua con Nicolò, quale con suoi trattati hebbe Monteritondo, ch'era d'una donna Orsina: e questo hauto tornò a Tivoli, e continuo comenza offendere Roma.

Hora si sono ristretti insieme ad una compagnia, Micheletto, Lorenzo, Leone, il conte Antonio dal Ponte Adera, Orsino, Manno Barile, Jacovo Zurlo, e levato lor confalone andarono a campo a Tivoli per assediare Nicolò Fortebraccio per comandamento del papa: d'onde spesso usciva fora, et una parte e l'altra fero de' bei fatti d'arme a cavallo et a piede. Essendo assediato così Nicolò, e credendo per lungo spatio non poter durare, con lettere e messaggi si mandò a raccomandare a Nicolo Piccinino, il quale era braccresco, e stava capitano generale di tutte le genti del duca di Milano, salvo che sopra il conte Francesco Sforza. Pregato dello Nicolò Piccinino gli mandò adiutorio, subito si mosse; e non potendo passar per quello di Fiorenza a dire alli fiorentini li concedessero il passo, che lui non si sentiva bene della persona, e voleva andare al bagno di s. Filippo in quel di Siena, e perchè lui

era perduto da un canto per un berettone che gli colse nella guerra di Lombardia. Li fiorentini li cresero , e lasciarono passare. Riposatosi in detto bagno in spatio di tempo, hebbe pratica con orvetani e Castro , e deronsi a lui togliendoli alla chiesa. Il conte Francesco sentendo la ribellione d'Orvieto prese pratica con Bagnorea , e dettessi a lui nell'ultimo d'aprile : di più gli si derono Canino e tutta valle di Laco. Alla chiesa solo è rimasto nel patrimonio Viterbo, Corneto, Sutri, e Nepi. Per la qual cosa di nuovo li viterbesi si mandarono a raccomandare al papa e dimandargli di gratia che possano scarcare la rocca di Viterbo e certe altre cose: che tutto il papa li concesse, et insieme coll'imbasceria di Viterbo mandò un abate di Bologna che dovesse raccomandar Viterbo e Corneto al conte Francesco: e così detto abate trattò che le due terre fossero della chiesa, e raccomandate al conte con patto lui non ci potesse mettere officiali, nè anco fruttar niente: e questo fu fermo li XX di maggio.

E più haveva detto conte conquistato un signore di Camerino chiamato Berardo, con tutte sue terre, e postoli di prestanza 20 mila fiorini, per la qual cosa contanti li ne dette 12 mila, e per il resto delli il figlio per ostaggio , e seco lo menava. Avvenne che Nicolò Piccinino mandò un suo condottiero chiamato Taliano al signor di Foligni, quale si teneva per lui, e mandocci 500 cavalli. Andato il detto Taliano, sotto inganno, con licenza di Berardo da Camerino, entrò in Seravalle, e tutta la tolse. Onde Berardo lamentandosi con Nicolò Piccinino , Nicolò gli scrisse che voleva si tenesse per lui, et

ogni cosa gli cedeva. Berardo disse: Non posso farlo perchè il conte tiene mio figlio per ostaggio: e Nicolò promise farlo fuggire dal conte, e lo fè fuggire di notte tempo; il che al conte seppe molto a male.

Hora torniamo al campo di Tivoli, dove Nicolò Fortebraccio, assediato, aveva gran necessità di stare per li cavalli. Onde li 17 di maggio adunò tutta sua gente a piede in gran quantità e 1200 cavalli, e tagliando erbe per portare a Tivoli, quelli del campo ne furo avvisati, e tutti con loro brigate andarono assaltar detto Nicolò nella campagna presso Tivoli. Onde Nicolò pigliò difesa arditamente: le genti si mettevano insieme: ogn'una delle parti piglia gran pugna; et in quella mischia fu ferito Micheletto in una coscia, Leone in un piede, e Nicolò nella gola. Per questo la battaglia non resta, andando Nicolò con la spada in mano combattendo tutto il giorno sino alla sera. Similmente Leone, Micheletto, e Lorenzo sempre combattendo. Finalmentes' affrontò Nicolò con Gatto capo squadra di Micheletto. Il Gatto li corse a dosso arditamente, e dopo datigli molti colpi lo pigliò per la sopravveste di rete per volerlo menar prigioniero. In questo s'incontrò il commissario del duca di Milano, e vedendo Nicolò in tal pericolo spronò il cavallo intramezzando Nicolò e 'l Gatto, onde per forza la sopravveste pervenne alle mani del Gatto, e Nicolò liberato. Hora il Gatto con Manno Barile e molti huomini d'arme rinfrescano la battaglia per pigliarlo detto Nicolò: ma non valse niente, chè da' suoi famegli fu ben aiutato. A questo si restringe Leone, Lorenzo, Micheletto con loro condottieri tutti stretti,

e per forza di arme ruppero Nicolò Fortebraceio mettendolo in fuga sino alle mura, e pigliaro sette capitani di schiere di Nicolò, il commissario di Milano, 30 huomini d'arme, e gran quantità di famigli e fanti, e trovaronsi a bottino 300 cavalli guadagnati: e così rifermaro l'assedio a Tivoli. In questa battaglia non fu il conte Antonio che guardava ponte Lucano, acciò Nicolò non se ne potesse andare: chè se ci fosse stato, a pene Nicolò tornava a Tivoli la sera, perchè gli era suo nemico mortale. Questa rotta pervenne alle orecchie di Nicolò Piccinino: assai se ne dolse, e deliberato in tutto voler andar ad aiutare con quanta gente poteva, che furo quasi 5000 persone, passò presso ad Orbieto, et andò alloggiare in un luogo chiamato l' Ambasione, et il conte Francesco se gli pose appresso 4 miglia in quello di Vitorchiano acciò non possa passare. Nicolò Piccinino si lamenta del conte, e mandolli a dire per li commissari del duca di Milano, per quacagione non vuole che vada e che pretende da lui. Udita l'imbasciata il conte Francesco risponde così. «La cagione perchè io non voglio che passi è questa, che io lo voglio per mio nemico: poichè lui è venuto a guastar la guerra e la mia impresa. Io mi mossi prima: non debbe lui sotto colore de' bagni venirme a torre le terre, che si sariano date a me. Io non l'avrei fatto a lui. Poi voglio che mi rimetta nelle mani il figlio di Berardo di Camerino, che mi ha fatto fuggire. Io l'haveva per 8000 fiorini, e voglio fare tornare a me Berardo con sue terre, come me l' ha fatto levare.» L'ambasciatori dicono che li faranno dare li suoi 8000 fiorini da Berardo, e lui

dice non volerli, ma l'ostaggio che haveva. Pregano l'ambasciatori il conte non vogli sturbar l'impresa che ha fatta fare il duca, e lo lassi andare a soccorrere Nicolò Fortebraccio, che pure è soldato del duca. Il conte dice non volere, perchè soccorrendo Nicolò saria contro al fratello, et alli suoi parenti sforzeschi. All'impresa del duca son sufficiente io meglio di lui: pertanto più presto può torni in Lombardia. Tornati indietro l'ambasciatori senz'accordo, Nicolò levò sua hoste, et andò alloggiare a castel d'Araldo, et il conte con la sua alloggiò ad Assi, in quel di Viterbo, pure alle frontiere li 22 maggio 1434. Hora il conte sperando affrontarsi con Nicolò per far fatto d'arme, e per esser più forte, mandò a Leone suo fratello in Romagli mandasse 200 cavalli e 300 fanti, quali gli vennero sotto la condotta di Manno Barile partiti da Roma il 29 di maggio sabato a mezzodì.

La propria sera ad hore 22 il popolo di Roma tutto insieme unito levò romore gridando Viva la libertà: e così andati a Campidoglio feriro il senatore, e ristretti insieme tutti li rioni si ribellaro al papa, salvo Trastevere, che non possettero, perchè era il papa dentro con molta gente d'arme. Li romani n'andaro a casa del cardinal Santo Chimento camerlengo del papa, e misero a saccomano tutta la robba sua, e lui menaro prigione in Campidoglio, e più misero a saccomano la roba del cardinal de' Conti, quale si ricovrò in castel s. Angelo, et il cardinale Orsino fuggì da Roma, et andato a Galera ivi si rinforzò. Rimasero in Roma du' cardinali che non gli fu fatta novità, cioè il cardinale s. Marcello,

e messer Agnoletto cardinale di s. Marco. Li romani così uniti mandaro al papa gli facesse render castel s. Angelo et Ostia. Il papa vedendosi come prigioniero gli consentì, e diegli li contrasegni. Pertanto andati li romani al Castello et ad Ostia, i castellani non gli volsero render le rocche, anzi ruppero guerra contro li romani, e continuo l'offendevano. Faceva castel s. Angelo gran tirar di bombarde e berettoni per Roma, e molte persone facevano morire, e guastavano molte case, e spesse fiate venivano fuori del castello 60 fanti con 60 targoni a scaramucciare con romani: onde li romani fecero un muro sopra ponte. Ostia dall' altro lato non lassava entrare in Roma nessun legno che portasse monitione o vittovaglia. E così li romani si strinsero, e fero gli offitiali che dovessero governar Roma. Sentendo Micheletto e l'altri sforzeschi la ribellione de' romani, subito partìro dal campo di Tivoli, et andaro verso Roma nella porta di s. Paolo. Il conte Antonio se n'andò col figlio del conte di Tagliacozzo, e fecero guerra contro Colonnese.

Levato tutto il campo da Tivoli, Nicolò Fortebraccio uscì fora con 600 cavalli che si trovava, e forse 400 fanti, et andò a Monterotondo, e passò il fiume a Castelnuovo, e poi n'andò a Vetralla: e la sua venuta fu a Piccinino notoria, che ne fè gran festa: così Montefiascone fè.

Hora ritornamo a Micheletto con suoi che stavano a Roma, e han pigliata per forza la porta di s. Paolo, e dicono a' romani che gli lascino passare per Trastevere: e loro dicono non volerlo fare se prima non promettono non offender Roma in un an-

no, e vogliono per ostaggio Leone. Ciò non accettano li sforzeschi, e però fero una correria nel detto tenimento, e raccolsero gran quantità di bestiame romanesco, e condusserlo presso Ostia, e lì trovorno modo per far ponte di legname per passare il fiume. Il che sentito da' romani, mandaro alla detta gente che gli volevano lassar passar con patti che rendessero il bestiame, e promettessero non offender Roma per dui mesi prossimi, e lassassero per ostaggio Marchetto da Cotognola: e così fu fermo, e passaro per mezzo Roma, ove li romani in 3 lochi li fero grand'onore di rinfrescamenti. Passati tennero cammino per Vallemarina, e la loro venuta fero sapere al conte Francesco, che fesseli incontro fino a Rispanpani. In questo mezzo li 4 di giugno venerdì Nicolò Fortebraccio con 7 schiere partì da Vetralla, e passando per il piano di Viterbo si scontrò con le genti di Nicolò Piccinino, qual veniva per farsi con lui tutt'uno con 11 schiere: e così s'addussero alle Basseta, e tornarono alloggiare verso Vetralla. La mattina seguente il conte Francesco Sforza si mosse con sua gente in 22 schiere, e passò mezzo miglio lungi dal campo di Nicolò, e posesi ad alloggiare a Petrignano in quello di Viterbo; onde le genti di Nicolò havendolo sentito si levarono di campo, e andarono alloggiare presso le mura di Vetralla. Hora fermato l'un campo e l'altro Nicolò Fortebraccio mandò al conte un suo messaggio che disse queste parole: « Magnifico signore, Nicolò Fortebraccio per me vi manda salutando, e pregando vi piaccia far vostro honore, considerato che voi sete soldato del duca di Milano, come lui: però vi piaccia lassarlo andare a

pigliar Roma per il duca, e non vogliate dare impedimento a' suoi soldati ». Per le quali parole il conte turbato rispose: « Dirai al tuo signore, che mai nullo di casa Cotognola fè altro che suo honore. Simile intendo far io. Ma lui è ben quello che non fa mai suo honore se con sua utilità, come habemo veduto, che già lui essendo al soldo di papa Eugenio, s'acconciò al soldo del duca di Milano, e però il papa li mosse guerra adosso. Poi essendo in Tivoli cercava capitolare et acconciarsi col papa, del che ecco i capitoli fermi col papa per mano del suo cancelliere. Il papa me li mandò per ben vituperarlo, et io ne ho mandato copia al duca. E questa fu la cagione che io rimasi d'accordo col papa, e fecilo per potere concordare il papa col duca di Milano, e farlo remaner in stato. E più non fu hoggi 20 giorni che cercò soldo ancora da venetiani? Guarda che soldati tiene il duca di Milano, e che leal gente! E così torna al tuo signore, e diralli per parte mia che lui è traditore, e provarollo, et io non son soldato, ma figlio del duca di Milano. » E con queste parole il messaggio tornò indietro.

Nella medesima sera arrivorno al conte tre commissari del duca di Milano a pregarlo li piacesse lassar andare li detti bracceschi a Roma per far l'impresa, quale haveva imposta detto duca. Rispose il conte: « Non volerlo fare, perchè l'impresa era sua; che lui fu primo a muoversi dal duca, et acquistò la Marca, et il ducato, et arrivato nel Patrimonio troxò dal papa buon partito, e promissione voler far mia volontà sopra la guerra del duca, et hora Nicolò Piccinino mi è venuto dietro a guastar mia

impresa, per la quale bisogna, o lui rompa me e mia gente, o lui non andrà a Roma. Però torni indietro, che ho capitoli con lui non debba passar Viterbo, e lui ha passato più avanti: per questo fa bisogno si facci prova chi di noi è più possente». Fratanto li commissari con lagrime sempre erano presso al conte pregandolo li piacesse concordarsi con Nicolò Piccinino acciò questo loro odio non fosse cagione di disfare il duca di Milano. Havevano li commissari gran temenza che il conte Francesco non disfacesse Nicolò Piccinino, perchè il conte aveva più bella e numerosa compagnia che Nicolò. Del nome d'alquanti farò ricordanza. Il primo col conte era Micheletto da Cotognola, Lorenzo da Cotognola, Leone Sforza, Ardizzone figlio del conte di Carrara, il conte di s. Angelo fratello del gran siniscalco della regina di Napoli. Questi erano li principali. L'altri erano valentissimi huomini d'arme, e capi di schiere. Vi era Fiasco, Grego, Catta-Briga, Manno Barile, Squarcia, Iacovo Zurlo, Iacovo Turbante, Ciarpellone, Troilo, Sante Parente, il Bembo, il Gatto, Olivo, Bituccio, Polo Todesco, Bultrinello, e molti altri condottieri, che longo saria contare, et era la più bella e ricca compagnia che mai si vedesse in Italia.

Havevano Nicolò Piccinino e Nicolò Fortebraccio nobili et arditi compagni, et assai fanti più che il copte, ma havevano manco cavalli.

In questo mentre li 4 o ver 5 di giugno papa Eugenio, che era guardato da' romani che non potesse partire, sendo un poco largato, et havendo una galea alla foce del Tevere a sua petizione, venne a

ripa un bergantino servitiale della detta galea , e presentato avanti il papa lo scrivano, dero modo che il papa a modo di frate o monaco di s. Paolo, lui , il soldano , et il coco così travestiti montaro a cavallo in triste mule : et andando innanzi il coco a piede , et il soldano a cavallo , gionsero a ripa senz'esser conosciuti, dove trovorno il bergantino, e dentro v'entraro il detto di, et arrivati alla foce misersi nella galea, e pigliando l'alto del mare arrivò a Civitavecchia , e nella rocca si posò dieci notti et un dì : poi postosi in mare, capitò a Pisa, d' indi a Fiorenza alli 22. del detto mese.

Essendo le dette compagnie , come già dissi, presso Vetralla, lunedì mattina 7 del detto mese Nicolò Piccinino mandò tutti i suoi fanti sopra la cima di Montefoglio per pigliar le stanze per tutta sua gente per star più forte. Il che sentito dal conte Francesco, subito mandò sua gente a pigliar dette stanze, e cacciaro li fanti di Nicolò per forza, e ne pigliaro alquanti, et andò lui alloggiare in detto luogo. Nel proprio dì giunse al conte un'ambasciaria del popolo romano, di cui fu principale un tal Balarino Muti, e disse al conte in questa forma. « Magnifico signor mio. Il popolo di Roma si manda a raccomandare alla signoria vostra, e vi fa avvisato come Nicolò Piccinino ha mandati suoi messaggi a Roma, pregando li piaccia sottomettersi alla gubernatione del duca di Milano: e se questo non volesse fare, almeno si mettano in lega con lui, e lui ci promette defendere da ogni molesta persona, e fare haver pace da ogni homo, e mantenerci liberi. Onde la signoria de' romani hanno mandato me

alla signoria vostra pregandovi li facciate manifesto se quello gli promette Nicolò s'osservasse per voi, e di questo vi pregano li mandiate risposta ». Il conte rispose in brevi parole: « Ballarino, dirai a chi ti manda, che io sono mio uomo, e non di Nicolò: e consegniali non si sottopongano ad alcuna persona, e che vogliano viver liberi; e se persona li volesse noiare, mandino a me, che li manderò uno di questi capitani qual vogliono a mie spese per loro difendere in libertà, e così a tutti loro mi raccomando ec. » Il seguente martedì il conte radunò tutta sua gente, della quale fece 24 schiere, et deliberato andare a trovare Nicolò Piccinino con sua gente si mosse, et andò presso Vetralla quanto getta un arco di lontano. E Nicolò vedendo si fatta cosa si mise in ponto con tutta sua gente, e fenne 12 schiere, e mise 3 schiere inanti Vetralla presso li fossi: l'altre mise nella Vetralla vecchia, e di là da Vetralla altre schiere: il fiore della sua compagnia la mise per perduta, acciocchè mentre si tenevano alla battaglia loro potessero pigliar campo ad andarsene se fosse stato di bisogno. Hora schierata l'una parte e l'altra per toccarsi insieme, li detti commissari, mandati da Nicolò giunsero al conte, che battaglia non volesse fare, e domandasse a Nicolò quello voleva. Il conte rispose ad uno chiamato messer Urbano, o gli altri due NN. « Voi seté mandati dal duca di Milano in queste parti con Nicolò, et io per amor della signoria del duca vi voglio accettare. Dico che in tutto voglio pugnar con lui per lo dispetto che mi ha fatto con guastar mia impresa ». Tornati li commissari a Ni-

colò li narrarono l'intentione del conte, e lui rispose così: « Essendo noi tutti huomini di Milano, e ridotti in queste parti per sua esaltatione, veggio l'intentione del conte indegnata verso di me, volendo che io ritorni in Lombardia. Conosco che tornando mi è gran vergogna, voglio nondimeno haver prima questa vergogna, che sia disfatto lo stato del duca, poichè pugnando noi insieme li venetiani havriano volontà di romper guerra al duca. Non ho perduti li passi in mia venuta : che ho cavato di pericolo Nicolò Fortebraccio assediato, e menolo con me. Se il conte mi vuol lassar tornare, tornerò in Lombardia, e mandarolli mio figliuolo per ostaggio, acciò sia sicuro che non offenderò sue terre». Questa promissione fè Nicolò per passar la furia del conte, et ingannarlo, e li commissarii lo consentiano perchè vedeano che il conte faceva per lui, e non per il duca, e Nicolò faceva per il duca come suo capitano. Tornati li commissarii al conte sotto questo inganno fero l'accordo, e così il conte vedendoli si tirò indietro con la sua compagnia la seguente mattina li 9 del detto mese.

Nicolò Bicinino scrisse al conte che per dui dì voleva andare ad alloggiare presso Bieda per rifare li cavalli, e poi si voleva mettere in camino per Lombardia. Il conte si contentò. Essendo Nicolò in tal pensiero, s'avvisò che il conte havendo mandato li saccomanni a far strame per li cavalli, e licenziato parte de' suoi huomini d'arme ch'andassero a sollazzo, onde esso Nicolò si levò di campo, e pigliando il camino verso Bieda passò di lì, e s'avviò verso Roma. Il conte havendo sentito questo, disse

con suoi compagni: „Noi siamo ingannati. Ma io vi prometto, il primo che mi viene alle mani de' commissari lo farò impiccare. Vadasì pur con Dio. Nicolò il papa non potrà pigliare, e lui non sarà papa. „ e così aspettando la seconda mattina a dì 10 del mese mosse tutta sua hoste, e andonne a Montefiascone a campo, quale si teneva per Nicolò Fortebraccio. Fatta la prima correria, come è usanza, e pigliati ben 60 prigionj et assai beatissime, mise l'assedio intorno intorno. Lui si mise alloggiare presso la fiumana: Lorenzo in s. Maria delle Grazie, Michelletto verso Viterbo, Ardizzone verso Bulsano in s. Agostino. Brunoro contestabile de' fanti si mise alloggiare presso la porta della rocca, dove stava il molino a vento, e così intorno intorno assediato non poteva uscire persona di Montefiascone nè entrarci. Era dentro Montefiascone un signor Gualtieri, nepote di Nicolò Fortebraccio, per rettore con qualche 60 fanti, et eraci il figlio di Berardo da Camerino, quale era l'ostaggio fuggito dal conte: e così ogni giorno si facevano di belle battaglie presso alle porte de' fanti dell'una e l'altra parte. Il conte comandò che ognuno guastasse le biade, così tutto il grano fu guasto, e portatone in ogni terra intorno migliaia di some. Poi mandò per tutte le terre, dove haveva dominio nel Patrimonio, o intelligenza, per far guastar le vigne, e di Viterbo ci andarò circa 800 persone. A dì 13 del detto mese furo tagliate le vigne tutte, salvo in valle Perlata, poi entrarono li guastatori in detta valle, e poche ne lassaro in piedi che non tagliassero. Così li montefiasconesi erano ogni dì più danneggiati, et accordo non volevano pi-

gliare. Ora il conte si mette in ponto per darli battaglia alle mura, e pigliarla per forza, e metterla a saccomanno; e deliberò così fare acciò tutta la roba dentro fosse della gente d'arme, e le mura c tenimento sia de' viterbesi. Così deliberato, mandò cercando per tutte le terre balestrieri, de'quali ci andaro di Viterbo 200, et alli 18 del detto mese dava la battaglia a s. Francesco, dove erano 100 montefiasconesi a guardarlo, et in poco d' hora lo pigliaro per forza, e pigliaro parte di quelli che lo guardavano: furono morti alcuni dell' una e l' altra parte, e feriti assai. Questa presa diede gran tremore a' montefiasconesi. Hora essendosi messo il conte in ponto nel seguente dì 19, fè nuovi ordini di sua gente per dar la battaglia alle mura intorno intorno, et amannito scale, picche, grilli, e cose da romper le mura si vengono accostando. Perilchè li montefiasconesi ebbero gran paura, e cominciaro a gridare per Dio misericordia, che si voleva accordare. Onde il conte fè star sua gente indietro, et aspettando l'ambasciatori della terra in breve uscirono fuori, e domandaro al conte che voleva da loro, e lassasseli salvi. Il conte disse « che voleva da loro 20 mila fiorini d'oro, e tutti li carriaggi e robe che tenevano li bracceschi in Montefiascone, e voleva prigionie il signor Gualtieri, et il figlio di Bernardo da Camerino, e tutti i fanti forestieri, e dieci some di moscatello per caposchiera, et una soma di vino per huomo d'arme ». Tornarono l'ambasciatori e fermorno con questi patti, che se loro havessero soccorso in termine di 4 dì dal lor signore, il conte si levasse di campo, e non fosse fatto di detti patti

niente : ma se non havessero soccorso in detto termine, le cose sudette fossero rate e ferme: e dettero 4 cittadini per ostaggi , e mandaro al lor signore per soccorso con avvisarlo d'ogni cosa a pieno. Hora lasciamo il campo del conte alquanto stare, e contaremo l'andata di Nicolò Piccinino verso Roma. Essendo già mosso da Vetralla in quel modo havete inteso, n'andò verso il pantano d'Oria presso Roma, dove da ogni persona per paura che non guastassebiade l'era dato Casoro da Orsini, Colonnese e Savelleschi. E così poi di lì partiti se n'andaro alloggiare alla valle tra Roma e Castelnovo, e mandavano continuamente a Roma per vettovaglia, che gli era dato per lor denari. Hora trattando con romani loro acconcio alfine conclusero romani fossero d'una lega insieme per cinque anni, con patti che se a Roma fosse mossa guerra, il duca li dovesse difendere a sue spese, salvo che pagavano certa parte de' soldati, e questo capitolato li romani ne fecero gran festa. Acconcio le sudette cose, ricolsero per soldato del duca il conte Averso, e fè pace con Nicolò Fortebraccio. Simile Orsino s'acconciò al soldo del duca per un mese. Essendo ne' detti termini le dette brigate, giunse a loro l'imbasciata de' montefiasconesi, e raccomandandosi gli dissero tutto il danno ricevuto, e li patti fatti col conte Francesco. Rispose Nicolò che non si diano pensieri, che tutti lor danni li faria ancora a tempo restituire: e più disse: „ Tornate indietro e dite al comune di Montefiascone si diano bona voglia, e non diano orecchi a patti, che prima passi il termine si leveranno di campo, e fatevi dare li vostri ostaggi. „

Tornati a Montefiascone li messaggi, e contata l'imbasciata, tutti ne pigliaro grand' allegrezza. Poi mandaro a dire al conte non volevano più aecordò, chè il loro signore gli haveva promesso levarli il campo da dosso, e gli domandaro l'ostaggi. Il conte disse esser contento ridarli l'ostaggi poichè havevano quella speranza: soggiunse se per caso i Bracceschi mi vengono a trovare, prometto dare a quell'ambasciatori un vestito di velluto, e così rimasero.

Hor tornamo alli Bracceschi, che vedendo lo stretto partito di Montefiascone e non potendo andare a soccorrerlo, che non gli pareva esser possenti, deliberaro andare a metter campo a Magliano di Sabina, Utricoli e Calvi terre del conte Francesco, e così fecero. Onde le dette terre si mandaro a raccomandare al conte, che loro stimavano non potersi tenere se lui non ti mandava soccorso. Onde il conte sentendo si fatta cosa deliberò non voler perdere l'acquistato per acquistare. E così la mattina dell' 22 del detto mese si levò da campo di Montefiascone, et andò verso Magliano di Sabina, quale s'era ribellato, e dandosi al popolo di Roma, di cui era prima, e dava ricetto e vettovaglia a Nicolò e sua gente. Partito il conte da Montefiascone passò il Tevere presso a Viano guasto, e non potendo passar verso Magliano senza il ponte di Nargni, avviso nargnesi gli dassero il passo per il fiume della Nera. Li nargnesi li dissero se lui teneva per la chiesa che erano contenti. Il conte rispose che era uomo di chiesa, e giusta suo potere la voleva mettere in alto: e così passò detto ponte, e per mezzo Nargni.

Nota, lettore, che quando papa Eugenio fuggì da Roma, e capitò a Civitavecchia deliberato d'abbandonare il paese romano, scrisse a tutte le terre alle quali poteva comandare, che dovessero dare obbedienza al conte Francesco, come fosse lui proprio. Passato il fiume, se n'andò presso al campo di Niccolò Piccinino, quale ciò saputo levò sue genti con gran fretta, e lassaron gran parte di tende e padiglioni, che li Sforzeschi se li tolsero. Di più una squadra di gente d'arme, che Niccolò aveva lassata per retroguardia, fu tocca da quelli del conte, e tolserli 60 cavalli e pigliato di quella gente. Così il conte ricovrò in Utricoli, Calvi, et altre castella. Possesi poi alloggiare presso Magliano un miglio, e Niccolò si pose intorno Magliano in luoghi forti. Il conte spesso li faceva attaccare con due o tre squadre de' suoi per farli un poco disordinare, e ritirare al piano per far fatto d'arme con loro. Di più fè empier e spianare per forza di contadini un gran fosso tra Magliano et Utricoli: e li Bracceschi si ridussero più alto in luoghi forti fra certi alberi, e faceva guardare i passi da tutti i suoi fanti. Continuando sì fatto stato, avvenne che il conte in quel tempo acquistò 4 castelli che prima si tenevano con Bracceschi, cioè Foglia, Gavignano, e dui altri castelli. Accadde ancora ch'una domenica notte si partì dal campo Fiasco e Bettuccio suoi condottieri, e menorno seco 200 cavalli, e passando dal lato d'onde avevano vettovaglia li Bracceschi (l'avevano dalla torre di Battista Savelli) e guardando la strada, videro passare 60 some di pane e vino con scorta di 130 cavalli: li Sforzeschi assaltarono detti

scorta, e facendo insieme fatto d'arme, infine furono rotti quelli di Nicolò, e pigliati 30 huomini d'arme e tokili 100 cavalli e la vettovaglia, et assai prigioni da riscotere. E così si ridussero in Foglia, e poi tornarono al campo del conte Francesco. In tal tempo accadde che li romani mandaro ad un capo squadra di Micheletto, chiamato Iacovo da Roma, pregandolo si volesse partire da Micheletto, et andare al soldo loro, e gli promettevano dar soldo per 300 cavalli. Così partì e prese detto soldo. Eran del tutto li romani divenuti nemici del papa, e rubavano a' cortegiani e guastavano lo palazzo del papa presso s. Pietro: e tuttavia guerreggiavano con quelli di castel s. Angelo, dalla qual gente erano assai danneggiati. Hor volendo pigliar modo a farne fine, per gettare a terra detto castello fero consiglio, dove fu eletto detto Iacovo da Roma per fermar inganno. Disse Iacovo così. « Signori romani, a voler che questo castello venga nelle vostre mani, bisogna sia con sagacità. Io ho meco leali e buoni famigli: se a voi pare cercherò modo che sotto colore, che mi habbino rubato, e fuggiti da me, loro possano ricovrare et entrare dentro il castello come miei nemici; e quando li parrà tempo, ammazzino il castellano e levino romore, e dianoci l'entrata, dove per forza con loro dentro lo piglieremo, e getteremo in terra ». Piacque tal consiglio, e fu deliberato promettendo a Iacovo, se venisse fatto, gran quantità di migliara di fiorini. Hora Iacovo chiamato a se un suo principale e savio famiglio così li disse: « Io vi voglio tutti arricchire, con questo che tu con undici tuoi compagni, mena quali a te pare, mi pi-

gliate di casa argento et armi, e fuggite verso il castel s. Angelo, et io vi verrò dietro fingendo volervi pigliare. Voi chiamate da lungi il castellano, e pregatelo vi mandi aiuto, e mettavvi in castello, dove poi cercate acconciarvi con lui, e quando vi parrà tempo di potere ammazzare il castellano, l'ammazzarete e gettarete in fiume, e questo sia il segno a me dato. Noi poi verremo a darvi soccorso. Se questo vien fatto ivi prometto 2 mila fiorini per uno ». Disse detto famiglia farlo volentieri. E così deliberato entrò con li suoi compagni in detta forma nel castello. Sendo già dentro, il castellano prende a domandarli per qual cagione loro havevano robato il lor padrone, et erano fuggiti? Essi risposero perchè erano da lui maltrattati, et havevagli promesso farli huomini d'arme, e non ne faceva niente: onde se a voi piace staremo a soldo vostro in questo castello. Il castellano che era pratico, e saggio d'ogni cosa, conobbe il tratto, e disse che era contento: et havendoli alquanto assecurati, li fè poi tutti pigliare, e cominciando col primo ad esaminarlo, solo li disse queste parole: « Figliol mio, io ho saputo per alcuno de'tuoi compagni come voi tutti sete venuti per tradirmi: pertanto se tu me lo confessi, ti prometto ancora farti ricco: quando tu non lo confessi, ti prometto farvi tutti impender per la gola, salvo quelli che me han confessato tal cosa. O dichì o non dichì, in ogni modo lo so a pieno.,, Sendo detto famiglia impaurito, e pensando che il castellano sapesse tutto il tradimento, liberamente ogni cosa confessò. A questo il castellano prese partito per mostrare a Roma che tutto loro avviso sia

riuscito a pieno: tenuti detti famigli sotto buona guardia, fè vista gettare un morto in fiume contra-fatto, e gridarono tutti li detti famigli come cosa ordinata: „ Viva il popolo di Roma, e la libertà. „ A questo, tutti li romani correvano con arme, e parendo loro aver vinto, cominciarono a montar sopra le prime mura. Ma li detti famigli; per comandamento del castellano, dissero: „ Fatevi indietro, se non volete che v'offendiamo. „ Loro risposero, che cagione li faceva dir quello? Dissero li famigli, che prima volevano li denari loro promessi, e poi gli dariano il castello. Replicorno que'li volerli dare, ma non haverli in quel punto contanti; e loro soggiunsero, che li romani mandassero dentro otto buoni cittadini insieme con Iacomo a farli carta e promissione, et a loro dariano il castello. Li romani in questo caldi e volenterosi mandarongi otto romani richiesti dal famiglio per ordine del castellano; et essendo dentro, il castellano li fè pigliare, e cominciò a disertar bombarde e balestre, gridando: „ Viva la ohiesa, papa Eugenio, et il conte Francesco Sforza: „ e così rimasero ingannati li romani.

Hora torno a quello diceva. Essendo le dette genti d'arme presso Magliano di Sabina nella forma predetta ne fu scritto da alcuno di loro al duca, che n'ebbe gran dolore: e deliberato farli pacificare assieme, mandò uno suo nuovo commissario ben da lui ammaestrato. Gionto nelli campi, e facendo l'imbasciata del duca, fè tanto col conte, che concertò la tregua per 7 dì, cominciando li 13 di luglio sino li 20 per poter meglio praticar quello era stato commesso. Essendo capitolata detta tregua la notte

innanzi, Nicolò della Stella si mosse con gran quantità di fanti, deliberato dare un assalto al campo del conte. Giunse dove era per antignardia Pier Brunoro, uno de' contestabili, e dormendo sicuro per la tregua bandita la sera nanti, fu da detti fanti assaltato, toltigli 16 cavalli, pigliati gran quantità di fanti, e robati denari et arme. Onde fatto giorno, il conte se ne dolse, e mandò a dire a Nicolò che non era ben fatto, considerata la tregua bandita: per il che ogni cosa li fu renduto, salvi li denari perduti. Finiti li 7 dì, il commissario trattò rifermar detta tregua per 5 mesi. Il conte Francesco vedendosi infermo, e non poter cavalcare per giacer in letto, alla tregua consentì, e così fu capitolata. Il signor Lorenzo da Cotognola l'ebbe tanto a male, che solo con 4 cavalli si partì dal campo, et andossene a stare nel cassaro di Spoleti che si teneva per la chiesa, dove fu ben ricevuto. Il conte havendolo saputo, mandò Troilo suo fidato a saper perchè si era partito, e che tornasse. Ma lui disse non voler più stare a campo: non piacendogli la tregua, che già tre fiate ha potuto disfare suoi nemici, e si è lassato ingannare. Haveva Lorenzo lassato in campo un suo figlio con tutta la compagnia.

Fermata la detta tregua; Nicolò Piccinino ordinò fare ammazzare a tradimento il conte in questo modo. Haveva il conte un suo contestabile di 125 fanti chiamato Sbardellato da Civita Ducata, et essendo per la tregua nel campo di Nicolò ordinario insieme questo trattato. Diceva lo Sbardellato a Nicolò. Il conte Francesco sta nel letto ammalato in Utricoli, e vuole ch'io lo porti con miei fanti in una

varca sino a Nargni. Onde quando mi parrà tempo, prima che passi un tal passo, lo scannerò con questa cortella che io porto a lato. Fate che in quel punto voi siate schierati, che come la novella sarà sentita li sforzeschi saran tutti sbigottiti; voi dateli a dosso, e li farete tutti vostri prigionieri. E se questo mi vien fatto, voglio mi diate X mille fiorini d'oro, e 500 paghe a vostro soldo., Nicolò rispose esserne contento, e li dette la fede sua. Tornato Sbardellato al campo del conte presso Utricoli, manifestò la detta trama ad alcuni suoi compagni, e menolli dentro una chiesa fuori d'Utricoli per contarli il fatto. Fu udito da non so chi che mostrava in detta chiesa dormire: e partito Sbardellato, e compagni, quel tale subito n'andò al conte e manifestollì il tradimento. Il conte fatto pigliare lo Sbardellato lo fa martorire, e mai volle confessar niente sempre negando. Il conte si mandò a lamentare con Nicolò, et egli pure disse non era vero, e non si potria mai provare. Il conte mostrandosi credente, fè lassar Sbardellato: e perchè era guasto, lo fè ben medicare, e tennelo seco. Era il conte di natura pietoso, saggio, e bello di persona, più tosto grande che piccolo. Nicolò Piccinino era di mezza taglia, grosso nella persona, e pieno di viti e malitie. Nicolò della Stella era piuttosto piccolo, che grande, magrantino, superbo, pericoloso, e crudele a fare ogni fatti, e cupido nella roba per ogni maniera.

Stante la detta tregua il conte fè mover sue genti, e passò fra Nargni e Terni, ivi alloggiando la prima sera. Nicolò Piccinino passò il Tevere, e la prima sera alloggiò presso Mugnaio. Nicolò For-

tebraccio andò alla Fara li 22 di luglio 1434. Il conte andò poi ad Acquasparta et in quel di Todi, ivi attendendo guarirsi, poi a Todi. Nicolò Piccino passò oltra ad Orvieto et a Perugia, dicea si voleva andare a Bologna. Non passaro tre dì d'agosto, che passaro presso le mura di Viterbo certi mandati da Nicolò della Stella, e diceano venir dal duca di Milano, e portavano a detto Nicolò alla Fara 30 mila fiorini d'oro per farlo mettere in ponto di gente e di roba. Nel tempo che la tregua si trattava, come ho detto, il popolo di Camerino levò romore, et amazzaro Berardo et un suo figliuolo, e gridaro „ viva il popolo, e il conte Francesco Sforza:, et in questo modo l'ebbe. Anco ci furo morti Piergentile e Gentile Pandolfo con loro figliuoli, circa 14 della casa di Varano, e l'un fratello uccise l'altro.

Nel detto tempo all'entrar d'agosto il prefetto tornò a Giugnanello che si teneva per lui, e menò seco in tutto 12 cavalli che più non haveva, e così povero cominciò coll' aiuto de' suoi vassalli a rifar la rocca di Vallerano, che la maggior parte era rimasta in piede quando fu abbruciata la terra. Poi Nicolò della Stella li rendè Carmugnano e Caprarola e così cominciò ad haver delle terre già perdute. Antonello da Siena teneva Casamala, et era fratello cugino del prefetto: onde pure in Casamala haveva qualche podestà tal rispetto.

Hor torniamo un poco a papa Eugenio, che stava in Fiorenza, senza corte, e senza cardinali. Solo haveva il cardinal di s. Sisto: poi v'andò il cardinal di s. Marcello. In spatio di tempo cominciorno poi

a tornare in corte alcuni cortegiani smarriti per la detta disfazione del papa, e prima uscisse agosto li cardinali Orsino e de' Conti si partiro dal paese romano, et andarono a Fiorenza. Li romani mandorno per Nicolò della Stella che andasse a Roma per difenderli dalla guerra del castel s. Angelo. V'andò, et alloggiò nel palazzo del papa a lato a s. Pietro di Roma: la qual chiesa era abbandonata da' canonici e preti per la detta guerra.

In tempo della tregua apparìo nel paese di Bologna genti d'arme del duca di Milano, circa 2 mila cavalli bene in ponto, sotto gubernatione e guida di Aloigi da s. Severino valente capitano, e continuo faceva guerra in quello di Bologna. Perlochè la signoria di venetiani che era in lega con fiorentini, e Malatesta da Pesoli mandò contra a detto Aloigi una bella compagnia d'arme circa 6 mila cavalli sotto la gubernatione di Piergiampalo, Orsino, e così cominciaro romper guerra una parte e l'altra. Bologna si stava di mezzo, et haveva tregua con ogn'una delle parti. Hora Nicolò Piccinino essendo in Perugia si voleva partir et andar contra le genti de' venetiani; e pregato da perugini lassasse parte della gente sua per loro bisogni, li lassò 600 cavalli delli migliori ch'havesse, e con quel resto se n'andò in Romagna, e fè una corrèria a Pesoli, e tolseli gran quantità di bestiaime, e prigioni, et accotossi con l'altra gente del duca. Onde li fiorentini per far più forte le genti de' venetiani ci mandorno in aiuto Nicolò da Tolentino, Giovanni Malavolta, e Giovanni Mostarda, e Ludovico da Forlì con altra gente, circa XI mila cavalli. Sendo già

presso l'una parte e l'altra, la gente della lega ordinò per trattato d'haver Forlìmpopolì che era del duca di Milano. Il trattato venne palese alle genti del duca, e deliberaro lassarli tutti venire a Forlì presso ad un castello chiamato Granarolo. Li tolsero in mezzo, e cominciaro battaglia insieme per lungo spatio. Furno perdenti le genti della lega, e furno presi Piergiampaolo, Nicolò di Tolentino, il Malavolta, messer Astorre da Faenza, il Mostarda, et altri condottieri, et huomini d'arme assai, e guadagnarono circa 200 cavalli. Tal rotta fu li 28. d'agosto in sabato. Come la battaglia fosse dura e crudele, ognuno lo stimò, che nel primo assalto fu gettato in terra Aloigi da s. Severino capitano ducato dal fratello di messer Astorre da Faenza, e fu assai pesto da' cavalli; poi da' suoi famigli fu raccolto, e messo a cavallo. Quello poi operasse contra nemici, ogni huomo potrà stimare per la vittoria che n'avvenne. Il detto signore di Faenza fè poi di gran fatti, et in ultima ferito di doi colpi scampò dopo la rotta et andossene via. Gattamelata era colla compagnia della lega, et a lui fu data la prima battaglia, ei primo ruppe tre schiere delle genti ducali, quali furò cagione far rompere il campo della lega: poichè quando Gattamelata ruppe dette schiere, tutto il campo della lega tirò a desso a quella rotta, et in quel tempo le genti tutte del duca ordinatamente da ogni parte ci darò dentro, e così li ruppero, e pigliaro li capitani ec. Gattamelata campò con li primi prigioni e cavalli ch'haverà guadagnati. Sparsa la novella in Siena e Roma ne fero gran festa: e non passò molto, che Nicolò della Stella e romani fero tregua con castel s. Angelo per tutto novem-

bre. Così Nicolò partì da Roma con sue genti, et andossene ad Assisi.

Fra questo tempo la regina *Giovanna* di Napoli, et il re *Aloigi* che signoreggiava Calabria, e messer *Iacovaccio Galdoro*, tutti tre fero lega insieme, e con grand'esercito misero campo alle terre del prencipe di Taranto, che è signore di cinque haronie, cioè di grandissima quantità di terre, et in poco tempo glie le tolsero, salvo Taranto et altre terre fortissime. Si ridusse il prencipe in Taranto, dove fu assediato dalle dette genti; e vedendosi disfatto, mandò a pregare il conte *Francesco Sforza* che volesse pigliar soldo da lui, et andarli in aiuto. Il conte rispose non volerlo fare, perchè mai contro la regina si trovaria. Tal pregamento venne alle orecchie della regina, e non sapendo la chiara risposta del conte, e sospettando ch'egli v' andasse, ordinò mandarli una imbasciaia, e manifestò al conte la lega fatta col re *Aloigi* e messer *Iacovaccio* e come haveva disfatto il prencipe di Taranto per il che il conte restava in gran timore. E più lo mandò pregando li fosse in piacere domandar qualche cosa alla corte in dono, o denari, o castella, o terre. Rispose il conte che era assai contento d'ogni sua esaltatione: ma denari, nè terre non voleva domandare, perchè tutte le cose che aveva lei li pareva havere in sue mani: e con questo tornaro indietro li messaggi. Non parve per questo alla regina haver cavato niente; e non rimanendo contenta, un'altra fiata rimandò l'ambasciatori a dire che la dovesse avvisare della sua intentione, se li doveva andar per nemico, o no. Il conte rispose non avesse

sospetto alcuno, perchè offenderia lei quanto lui me-
desimo. Anco a questo non rimase contenta, e di
nuovo rimandò l'imbasciata al conte, che li dovesse
giurare vassallaria: e se questo faceva, lei s'offeriva
farli guardare tutte le città, castella, e rocche, che
il conte teneva nel reame, che erano assai, a spcse
dell'istessa regina. Il conte ciò sentito subito giurò
lui, e fece giurare tutti huomini suoi d'arme vassalleria
alla regina. E manifestarno tutto il fatto. Essendo l'am-
basciatori con cose publiche alla regina ne fece gran-
d'allegrezza, e rimase contentissima con sue genti.

Frattanto li romani per la guerra hauta dal ca-
stello, e perchè non fruttavano i lor terreni come
solevano, e perchè tutti li forestieri s' eran partiti
et a loro pareva che dello stato ne havesse più uno
che un altro, cominciorno entrare in divisione l'Or-
sini e Colonnaesi. Laonde l'Orsini mandarono a tutti
li baroni Orsini che stavano nel paese romano, che
dovessero andarli a soccorrere con lor genti d'arme:
onde vanno l'infrascritti signori, cioè di là da Ro-
ma il conte di Tagliacozzo, il conte Antonio da Pon-
te Adera: di qua v'andò il conte Pandolfo da Stab-
bia, il conte Iacovo da Capralica, il conte Averso
da Ronciglione, et Orsino fratello carnale del car-
dinale et insieme tutte le dette brigate si ridusscro
nel borgo di s. Pietro di Roma, cioè in portica, e
non ebbero modo passar più nanti per all' hora.
Dall'altra parte Colonnaesi mandorno cercando Rien-
zo Colonna che li dovesse con sua gente andare in
aiuto, il quale ciò sentito andò presto, e fu messo den-
tro Roma. Et in questo modo li Colonnaesi reggevano
lo stato per forza, li quali si tenevano col duca di

Milano, e mandorno messaggi a Nicolò Piccinino e Nicolò della Stella, che più presto potessero l'andassero in aiuto, manifestandoli la mutatione fatta dall'Orsini. Erano partigiani Orsini questi rioni, Ponte, Parione, e la Regola, e parte di s. Angelo. Tutti l'altri rioni si tenevano per Colonnesei, salvo Trastevere, che le più fiate stava con sue persone di mezzo all'una parte e l'altra. Questa divisione fra' romani fu scoperta li 15 d' ottobre. Sendo così divisati li romani, li partigiani Orsini si mandaro a raccomandare al papa, ch'era in Fiorenza, li mandasse qualche aiutorio. Il papa mandò il vescovo di Recanati, et il vescovo d'Ancona al conte Francesco Sforza pregandolo facesse accompagnare questi prelati sino a Roma; et il conte ci mandò Lione suo fratello con 1000 cavalli et 800 fanti, et entrati in Roma cominciaro a gridare: Viva la chiesa e papa Eugenio. Dopo alcuni dì il popolo minuto levò rumore per tutto gridando: Viva la chiesa et il papa: e così facendo derno, Roma al papa. Per lo favore che Lione faceva alli dui prelati fuggirono di Roma la maggior parte de' principali Colonnesei. Hauta così Roma, cavarò di prigione il cardinale camberlengo del papa, e la signoria mandò il bando per tutta la città che ogni romano debba tornare a casa sua in termine di X dì, e chi non tornerà sarà messo per ribello: onde gran parte ne tornarò. Era Roma per la guerra passata, e per l'assedio fattoli dal suo castello, tutta guasta, et impoverito tutto il popolo minuto e gran parte de' maggiori. E questo ancora fu parte di cagione che s'arrendero al papa, perchè tuttavia peggioravano loro conditione. Ante la detta vittoria quei vescovi per loro mandati n' av-

visaro il conte, e tutte le terre si tenevano per la chiesa. Ne gionse la novella a Viterbo li 28 del detto ottobre. I viterbesi ne fero gran festa et allegrezza con sonar campane e con fochi grandissimi. Sapute tali novelle a Montefiascone un commissario che ci era per Nicolò della Stella, chiamato Giovane da Crema, per comandamento del suo signore subito radunò quanta gente potette, et andonne a Toscanella, mettendosi in aguato: e perchè li toscanesi non si guardavano per la tregua già fatta, li mandò un messaggio con una lettera manifestandoli si debbano guardare. Letta la lettera, fece in quel punto una correrria in modo che fur presi 38 prigionieri di taglia, e gran quantità di bestiami grosso e minuto, e menaronli a Montefiascone; e così fu retta la tregua tra il conte Francesco e Niccolò Piccino. Hora Montefiascone da l'offesa a tutte le terre intorno, salvo Viterbo, e questo riserbava perchè non poteva far di meno non potendosi mantenere se non a Viterbo, dove detto Giovanni da Crema si forniva di fornimenti molti che in Montefiascone non haveva. Così da' viterbesi fu dimandato detto Giovanni come voleva viver con loro? Et egli rispose: Fino a novo ordine del suo signore non offenderia Viterbo. Simile li viterbesi scrissero a' vetralllesi, et al prefetto che stava a Caprarola; et ognuno di loro rispose, che con Viterbo volevano pace e non guerra, che non ne potevano far senza. Hora li viterbesi stanno securi, et hanno da ogni parte pace. Infra questo mezzo, Lion Sforza e Fiasco, che stavano in Roma con la detta gente, rimesso il cardinal nepote e camberlengo del papa in signoria di Roma si partirono, e tornarono al conte Francesco e mandarono a Bagnorea circa

80 cavalli et huomini d' arme per stantia che si defendesse da Montefiascone. Così mandaro gente al conte di Gallese per suoi bisogni. Dall' altra parte il detto camberlengo manda il conte Averso e Polo Todesco Orsino con altri soldati a campo alla Tolfa nova dove il prefetto haveva fatta rilevar la rocca. Se gli posero in assedio all'entrar di novembre , e non l'ebbero.

Passati XI dì del detto mese, Giovanni da Crema per comandamento di Nicolò bisognò offendere Viterbo, e tutte le terre che erano contra di lui. E così lo mandò a dire a' viterbesi, e delli tanto termine, quanto a bell'agio potessero mandare per tutto il bestiame et huomini di fuori, e li fè sapere che si guardassero che gli bisogna far guerra per forza. Essendo le cose ne' detti termini, il detto Giovanni e Biagio da Perugia parente di Nicolò della Stella con quanta gente potero adunare n'andaro a far una correria a Bagnorea. Del chè hauta notitia per qualche spia, le genti d'arme del conte, che stavano in Bagnorea, mandaro fuori tutti li bovi della terra facendoli spander per la campagna. Essi poi si misero in aguato de' Bracceschi, e fero insieme fatto d' arme per modo che Giovanni da Crema fu pigliato, et a Biagio fu passata una spalla da un oanto all' altro da una lancia restata , e furno pigliati gran parte di quelle genti d'arme , e de montefiasconesi furno ammazzati parecchi, e guasti assai cavalli, e messi l'avanzo in rotta; e non bastando questo, li Sforzeschi andaro la notte a guardare intorno le mura di Montefiascone, e quanti ne trovaro tutti li pigliaro li 15 di novembre. Rotta la detta guerra, il cardi-

nale camberlengo liberato da' romani si partì da Roma, et andò a Corneto, ove stette alcuni dì: poi andò a Fiorenza. Il conte Francesco Sforza fu dal papa rifermo confaloniero della chiesa e marchese della Marca, gran contestabile della regina di Napoli, e soldato della lega de' fiorentini e venetiani; et in quel tempo mise campo a Castiglione di Nicolò, et hebbe presto, salvo la rocca, e mandò il campo a Lugnano. Andaro poi 150 fanti di Nicolò di notte tempo, entrati per la rocca di Castiglione là racquistaro la terra con danno della gente che ci trovarono. Passò non in tutto il mese di dicembre che il conte Francesco mandò per stanza a Viterbo messer Alessandro, uno de suoi fratelli carnali, con 150 cavalli, e Lione l'altro fratello era prima andato a Toscanella per stanza; e guerreggiavano a Montefiascone et a Pitigliano; il quale Pitigliano dopo la morte del conte Gentile che fu ammazzato a Soana da sonanesi propri, e deronsi al comune di Siena, era retto dalla contessa. Onde all'hora la contessa moglie del conte già Gentile, e pitiglianesi s'accostorno con Nicolò Piccinino e Nicolò della Stella. E così rotta la detta tregua fecero guerra alle terre del conte Francesco Sforza, e così il conte a loro. L'altra guerra fu rotta a Magliano di Sabina, che si teneva per Nicolò Piccinino: onde li mosse guerra il conte di Foglia che si teneva per il conte Francesco Sforza, e facevano a Magliano guerra mortale. Così da ogni banda del Patrimonio si faceva guerra, et era tutto il paese corrotto, e pieno di tradimenti.

Venuto il 1435, il prefetto fornì la ferma sua con Nicolò della Stella, et acconciassi al soldo del

conte Franceseo, et ebbe trattato con quei pochi vetralllesi ch'erano in Vetralla, e li detti vetralllesi pigliorno il castellano che stava per Nicolò, che si fidava di loro, e così preso levaro romore, gridando: Viva il prefetto. Erano in Vetralla per Nicolò forse 20 fanti, de' quali furno pigliati fino a 12, e dui loro contestabili Pietro Antonio e Romanello, e unessi in rocca prigioni. E così il prefetto hebbe Vetralla a sua petitione li 2 di gennaro. Fatta la detta mutatione il prefetto fu avisato del fatto, e volende partir da Caprarola per andare a Vetralla, non si fidava per timenza del conte Averso da Ronciglione, che gli era nemico.

Onde mandò a Viterbo a messer Alessandro Sforza che li fesse piacere mandarli 80 cavalli per sua compagnia: et havutili, n'andò a Vetralla facendo prima una corrceria a Ronciglione, dove pigliò certi prigioni, et in Vetralla fu ben ricevuto li 5 di gennaro, et alli 7 fece li dui contestabili prigioni gettar dalla rocca e morirno. Prima che passasse detto mese, quei di s. Gemini, Capitona e della Penna, che si tenevano per Nicolò Piccinino, tutti con buoni patti si dettero al conte Francesco Sforza.

A mezzo febraro Lione Sforza andò di notte, e scalò castel d'Araldo, che si teneva per Nicolò Fortebraccio. Fra questo tempo il conte Francesco tolse al comune d'Orbieto tutti li castelli che si tenevano per il vescovo d'Orbieto stesso, quale teneva la città sua a petitione di Nicolò Piccinino. Tolte, le mise a saccomanno, e misevi dentro fanti suoi, et ogni dì erano su le porte d'Orbieto: tenendolo tanto stretto che non n'usciva persona.

Entrato marzo, il conte Francesco andò a Cortona, e ricevè denari dalla lega de' venetiani e fiorentini: tra denari e velluti 200 mila fiorini d'oro, e con la gente sua che menò seco 1500 cavalli, con lance in mano, e 1800 fanti con 800 targoni venendosene a Todi passò tra Perugia et Assisi e mandò a dire a Nicolò Fortebraccio se voleva torli detti denari che andasse, poicchè li passava a presso. Questo fece perchè Nicolò aveva detto volerli torre per forza, ma non ne fece niente. Tornato il conte con detti denari a salvamento in Todi pagò tutti suoi compagni. S'era partito da Nicolò Piccinino con suo gran dolore e malinconia un capitano di gente d'arme chiamato il Taliano con 500 cavalli e 400 fanti, gente tutte di buon apparecchio: costui dettessi con tutti i suoi al soldo del conte Francesco. Era già detto Nicolò Piccinino con salvo condotto del papa venuto una fiata al bagno di Siena, e venne per mare e per terra li vennero per sua guardia 600 fanti, e 100 cavalli. Volendo sotto inganno far venir Francesco Piccinino suo figliolo da Lombardia con tutta sua gente volse passar per Faenza: ma il sig. di Faenza si parò a' passi, e contradisseli il passare per modo che fero fatto d'arme insieme, et il figliolo di detto Nicolò perdè 200 cavalli: e non potendo di lì passare, cercò passare per il paese de' lucchesi a 30 e 40 cavalli per volta.

Era già principiata la guerra in Lombardia per cagione che il duca di Milano aveva cercato trattare con padoani per torre Padova a' venetiani, e mandocci 4000 fanti prestati a lui dall'imperatore e 2000 fanti de' suoi. Facevano questo per render Padova

a Brunoro della Scala, che era coll'imperatore, e li venetiani l'havevano cacciato da detto paese. Hora non giungendo li detti fanti per 4. hore a tempo in Padova, fu scoperto il trattato e da' venetiani furon pigliati dentro Padova il figlio di detto messer Brunoro, e dui commissari del duca et un commissario dell'imperatore entrati in Padova sconosciutamente, e furono impiccati per la gola.

Torniamo a papa Eugenio, ch'il patriarca d'Alessandria messer Giovanni Vitelleschi che poco inanti era vescovo di Recanati mandollo a Todi al conte Francesco Sforza con l'abbate di Subiaco fatto rettore del Patrimonio, e Nicolò Cavalcanti di Fiorenza fatto tesauriere del Patrimonio. Gionti al detto conte li posero in mano la bandiera della chiesa, et il bastone come capitano della chiesa da parte del papa. Il conte ricevuto il confalone assegnò al detto patriarca tutte le terre che teneva della chiesa, salvo la Marca, Todi, e Toscanella, le quali con i tenimenti haveva havuto per confirmatione di papa Eugenio e questo fu nell'entrata del mese d'aprile.

Infra detto tempo il conte Antonio dal ponte Adera accostatosi con colonnesi, et havuto per lui il Borghetto presso Marino continuo guerreggiava contro Roma. Fra l'altre fiате con forse 500. cavalli fè un dì a Roma una correria, e mandò li corritori sino alla porta di s. Giovanni di Roma. Onde li romani con le spalle di Maso da Fiesoli, e di Iacovo da Roma e d'Orsino e di Rinaldo Orsino trassero alla correria del conte Antonio. Simile ci andò Pietropaulo da Terni, et Antonello d'Asinalunga, contestabile di 300 fanti soldati del conte Francesco e

dietro alli corridori fino che furono giunti al paese largo, il conte Antonio ch'era in aguato con forse 60 cavalli si scoprì a dosso del popolo romano per modo che tutti li mise in rotta, e pigliò prigionieri de' forestieri circa 160, e romani da riscotere circa 60, e con tal vittoria tornò al Borghetto.

Era in quel tempo in Roma il cardinal di s. Marco chiamato messer Angelotto romano, quale non s'era partito mai di Roma per nulla mutatione fatta, nè a lui fu fatta mai novità alcuna, perchè molto era amato da' romani. Onde nel detto tempo esso cardinale fu citato dal papa dovesse andare a lui a Fiorenza; e così si mosse presto ad ubedire il comandamento del papa partendo di Roma con intentione adoprarsi di menare il papa a Roma. Haveva di più commissione da tutti li signori del paese romano nemici del papa ch'ogni patto et accordo facea col papa de' fatti loro, essi signori rimanevano contenti. Giunse in Viterbo li 24 d'aprile, e venner per sua scorta li detti contestabili Pietropaolo da Termini, et Antonello d'Asinalunga, et alloggiaro in Viterbo.

In quelli propri dì venne in quel di Viterbo Pierbrunoro contestabil del conte Francesco, con 400 fanti: e tuttavia s'adunava gente per andare a campo a Montefiascone. Ai 24 d'aprile venne in Viterbo per parte di papa Eugenio l'abate di Subiaco come rettore del Patrimonio.

Nel passato tempo era morto il re Aloigi nel reame di Napoli, e la regina morì nel febraro passato. Onde chi più poteva pigliava sue terre. Non intendiate la detta regina fosse moglie del re Aloigi, anzi

era stata sorella del re Lansilao , e signoreggiava tutto il reame di Napoli.

Nell'ultimo di aprile il patriarca suddetto accompagnato da Lione e messer Alessandro Sforza, Paolo Todesco, Frasco, Ciarpellone, Ranuccio di Farnese, Pierbrunoro , Pietro Paolo da Terni , et Antonello d'Asinalunga con gente a piedi e a cavallo, circa 2000 persone, misero campo a Montefiascone; e li giunti, detto Pierbrunoro con suoi fanti et altri delle suddette compagnie si disposero voler toccar la porta di Montefiascone. Onde Giovan da Crema, che era dentro con gente assai, uscì fuori vigorosamente, e fero una gran battaglia a cavallo et a piede, dove furono feriti assai dell'una e l'altra parte: furono pigliati circa dieci montefiasconesi, e ferse altrettanti soldati di dentro. Durando detto campo, il patriarca mandò a Viterbo di fossero mandati 100 guastatori, e ce n'andorno 110, et entrarono nel stretto di Valperlata, et in 4 di tagliorno tutte le vigne, olivi, et alberi da fruttodi detta valle, et ogni cosa guastare. Ciò fatto, ritornare a Viterbo, et il campo si mantò alloggiando presso alla fontana, dove poi li toscanesi e bagnoresi guastorno le vigne e grani, e così durò l'hoste a Montefiascone sino alli 10 di maggio. Poi il detto di il conte Francesco Sforza mandò cercando Lione et Alessandro suoi fratelli, e Frasco, Ciarpellone, Bultrinello, Pierbrunoro, Pietro Paolo, Antonello, e tutti i condottieri che erano in campo e volseli seco, dicendo voleva metter l'hoste ad Assisi per assediarvi Nicolò della Stella, e così detta gente partì da Montefiascone. Il patriarca venne nel piano di Viterbo con Paolo Todesco e sua gente,

e li aspettando il cardinal di s. Marco fece colatione, e poi cavalçorno tutti, e fero scorta a detto cardinale sino al tenimento di Siena. Questa partenza del cardinale da Viterbo fu li 10 di maggio, di come sopra.

Alli 13 del detto mese, il conte Averso ruppe guerra col prefetto facendo correria a Vetralia, Caprarola, Casamala, e Carugnano, e raccolse gran quantità di boui e prigioni. Il prefetto si mandò raccomandare al conte Francesco avvisandolo della guerra rottali dal conte Aversa. Ma il conte Francesco risposeli, che di quello non si voleva impacciare perchè lui non gli era stato leale: e che haveva trovato lettere, le quali il prefetto haveva mandate a Nicolò della Stella contro esso conte Francesco. Nondimeno li fè far tregua per sei dì.

Nel detto tempo Micheletto si partì con sua gente dal conte Francesco et andò al soldo del re Ranieri di Napoli fratello del re Aloigi, al quale haveva la regina di Napoli lasciato per testamento tutto il reame, e più 100 mila fiorini d'oro. Onde il re di Ragona si mosse a far guerra contro detto re Ranieri, e giungendo a Caeta con 7 galere armate e 4 navi pigliò il borgo et il monte di Caeta. Nel detto tempo e mese, quei di Montefiascone largati dal campo andavano ogni dì facendo guasto alle terre intorno a Toscanella, a Marta, Bagnarea, e Celleno, e la sera tornavano a Montefiascone. Alli 26 del detto mese certi da Fabriano uccisero li loro signori che furno 10 tra grandi e piccoli della casa de Chiavelli, e deronsi alla chiesa. Il patriarca ritornò a Roma, e menò seco Polo Todesco con 100 cavalli sino a Sutri. Polo tornò poi a dietro, e fè

una correria a Montefiascone, poi venne a stare in Viterbo. Onde li montefiasconesi si restrinsero nella sua città, e non andavano più campeggiando. Il detto patriarca si fè accompagnare sino a Roma dal conte Aversa: e simile detto conte tornò a Viterbo. Nelli detti dì e mesi, il conte Francesco con tutta sua gente andò a por l'assedio ad Assisi dove stava Nicolò Fortebraccio, e posesi proprio alla chiesa di s. Maria dell'Angioli, et ogni mattina mandava a far fatti d'arme contro Nicolò. Per lo che Nicolò nè sua gente per nullo modo non volevano uscire a far battaglia, perchè non si fidava de' cittadini d'Assisi havendoli maltrattati, e fattine morire circa 40. Haveva detto campo vetto vaglia da Perugia, da Folligni, et altre terre più per paura che per amore.

Avvenne li 4 di giugno ch'un cittadino di Montefiascone, chiamato Leonardo Lauarello, hebbe un seguito di 100 montefiasconesi, e con armata mano levorno romore dentro, e gridaro: Viva la chiesa. Per spazio di mezz' hora vinsero Montefiascone e deronlo alla chiesa; et un certo messer Gualtieri, che era dentro per Nicolò luogotenente con alquanti fanti, hebbe licenza andarsi con Dio con tutte lor robbe: e così prestamente andaro a Viterbo a farne avvisati li viterbesi e procurare il salvo condotto a detti fanti, che fulli conceduto, e così si diedero alla chiesa, di che fu fatta festa. Similmente Pitiigliano e Sorano che si tenevano per il conte Aldobrandino: qual conte teneva prigionie Gentile della Cervara in Bolseno, e per mezzo del conte Francesco Sforza fu liberato, et accordossi alla chiesa, ove prima si teneva con Nicolò Piccinino. Questo Nicolò, volendo far levare il campo da dosso a Nicolò del-

la Stella in Assisi, con 6000 tra fanti e cavalli soldati del duca di Milano si mosse di Lombardia, et andonne in Romagna. Laonde il conte Francesco sentita la sua venuta mosse sua hoste, e mandò Lionne a Todi con alcuna gente, e lui n'andò in Romagna contro detto Nicolò Piccinino. Fratanto Nicolò della Stella con quella gente ch'aveva si mosse d'Assisi, e mise campo a Montefalco nell'entrata del mese di giugno.

Giunte a Roma le novelle de' fatti di Montefiascone, il patriarca ne fè gran festa e subito fè far pace tra Orsini e Colonnese, e fè tregua con Castelfranco per 8 mesi, e pacificossi con Battista Savello, e tutto il paese romano mise in pace. Poi il conte Dolce di Ronciglione e sua gente si partì di Roma, e giunse a Viterbo li 6 del detto mese. La seguente mattina n'andò a Montefiascone e fè patti con Orbieto, e Beltramo della Cerbara fè tregua per tre mesi. Poi pigliò 3 preti e 4 cittadini di Montefiascone partegiani di Nicolò, e gli mandò prigionieri a Viterbo, et adunò seco Polo Todesco, il conte Averosa, il conte Dolce suo fratello, Maso da Fiesoli, Giorgio da Nargni et altri condottieri, et andò a metter campo a Vetralla, ove era il prefetto di Vico li 13 di giugno, e guastolli tutte le biade di quell'anno. Allì 23 di detto mese si partì detto campo et andò a Casamala, Caprarola, Carugnano, e Giugnanello, e simile tutte le biade li guastò. Avvenne in quel tempo che stando il conte Francesco Sforza presso a Bologna, come già dissi, contro Nicolò Piccinino li 27 del suddetto mese, s'affrontaro insieme a far battaglia durando fino a 22 hore. Infine il conte vin-

se la pugna, e ruppe le brigate di Nicolò, e pigliò
 4 suoi condottieri capi di squadre, e gran quanti-
 tà di prigionj: guadagnò 200 cavalli, e 36 huomi-
 ni d'arme. Fra quelli di il patriarca fè fare una
 correria a Vetralla, e fè pigliare quante femine po-
 tero trovare, onde in un dì ne furo menate prigionj
 a Viterbo 50 femine. Lione Sforza con altri con-
 dottieri, circa 600 cavalli, si partì di Todi li 21 di
 luglio, e fece una correria a Foligni, e tolseli gran
 quantità di bestiami, e 200 prigionj da riscotere,
 e mandolli a Montefalco, e lui si pose in assedio a
 Foligni. Perlocchè Corrado Trinci signore di Foli-
 gni subito mandò a Nicolò della Stella a città di
 Castello, et avvisollo del caso avvenutoli chiedendoli
 soccorso. Onde Nicolò si mosse con 700 cavalli tra
 suoi e di Francesco Piccinino figlio di Nicolò, e
 questa gente di tratto n'andò a Foligni, e giunta
 una domenica su l'ora di vespro alli 24 di detto
 mese trovò il campo di Lione stare sprovveduto, e
 lui giocare a scacchi. Onde dettero a dosso al cam-
 po e subito lo ruppero, perchè tutti l'huomini d'ar-
 me erano disarmati, de'quali pigliaro gran quantità
 togliendo tutte l'armi, e cavalli che pottero havere,
 e ferirno Lione in testa sconsigliatamente, e così ferito lo
 menorno prigionj in Foligni: per la qual cosa il
 patriarca mandò a Todi per difesa del paese Polo
 Todesco e Giorgio da Narni con sue compagnie.
 Non passar molti dì che il patriarca mandò Orsino
 et il conte Dolce con lor genti a campo alla Tolfa,
 che era del prefetto, et hebbela alli XI d'agosto e
 fella scaccare. Poi mandò a campo a Vetralla il con-
 te Aversa, e Paolo della Molara con lor genti. Fè

questo per caglione che vetrallési havevan fatto una correria pochi dì innanzi a Corneto, e cornetani essendone avvisati li colsero in mezzo, e pigliare quasi tutti li vetrallési, et un contestabil de' fanti chiamato Gallo Spagnolo, e meneron li tutti nella terra prigioni.

Hora torno alla guerra di Napoli. Sendo morta la regina, e rimaso il reame per successione al re Ranieri di Francia, questo non poteva prender possesso per la guerra che li faceva il re di Ragona, il re di Navarra, e l'infante di Castiglia, suoi fratelli carnali. Simile si teneva con loro il duca di Sessa, il prencipe di Taranto, il duca d'Atri, e messer Cristofano Gattano, e mol' altri baroni del detto reame. Ma la corte di Napoli si teneva per lo re Ranieri, et haveva a suo soldo messer Iacovuccio Galdoro, Micheletto da Cotognola, Ardizzone figlio del conte di Carrara, et altri capitani, e continuo facevano guerra contro il re di Ragona; e perchè detto re Ranieri per povertà non poteva fare sua difesa, si raccomandò al duca di Milano, che gli desse ajutorio: esso duca manteneva la guerra suddetta et il re Ranieri andò a stare a Genova città del detto duca di Milano.

Avvenne che il re di Ragona con 20 navi, et una grossa armata per mare e per terra andò ad assediare Gaeta, e pigliò certi borghi. Erano in Gaeta per difesa circa 3000 persone a cavallo et a piedi. Li genovesi sentendo detto assedio di Gaeta si mossero con grande armata, et andorao a Gaeta per mare, et affrontandosi coll'armata del re di Ragona dopo lunga battaglia ruppero le genti del detto re con

torli 14 navi, et abbrugiarne 3. Pigliorno li re di Ragona e di Navarra, il comendator di s. Iacomo, il duca di Sessa che era signore di 400 terre, il prencipe di Taranto, signore di 500, e 35 baronini, e ben 200 cavallieri a speron d'oro, e furo morti dell'una parte e l'altra circa 5000 persone, e fu per li detti genovesi guadagnata gran quantità di robba, e fornimenti di navi. Fu detta rotta ai 5 d'agosto in venerdì 1435. Ci furo anco pigliati 500 prigionieri di stima, che erano signori. Furo de' genovesi 12 navi, 4 galere, et altri legni numero 17 da far guerra per mare, et erano armati oltra misura.

In quelli dì Nicolò della Stella, dopo la vittoria contro Lione, andò a campo a Montefalco, e fu con lui il signore di Fuligni; e non potendosi tenere quei di Montefalco per mancanza d'acqua, fero patti, et accordaronsi con detto Nicolò con patti ch' un condottiere del conte Francesco chiamato Francuccio da s. Severino, che vi era dentro per la chiesa con 130 cavalli e 200 fanti, se ne potesse andare a salvamento con tutta la robba. Così il detto Nicolò li fè salvocondotto. Dall'altro lato mise persone in aguato, e fè pigliare li passi, et ammazzare detto Francuccio, e tutta sua gente robbare.

Hora rinforza il campo di Vetralla, et andocci il conte Dolce, Orsino, Poncello Orsino, et il patriarca li 17 del detto mese.

In quel tempo fu fermata la pace tra il papa, venetiani, e fiorentini col duca di Milano, e tutti suoi seguaci. Fu bandita in Viterbo li 24 d'agosto. A questa pace Nicolò della Stella non volse stare: anzi subito fè una correria a Camerino ch' era del

conte Francesco Sforza, e pigliò gran quantità di prigionj e bestiami. Poi se n'andò in un luogo presso Seravalle con 1000 cavalli, e 500 fanti per condurre a salvamento detta preda. Nelli quali dà il conte Francesco sentito che Nicolò non voleva stare alla pace, subito lo mandò contro 1000 huomini a cavallo e 500 fanti sotto la condotta del Taliano suo capitano, la qual gente cavalcando di tratto 74 miglia giunsero presso a Nicolò, che havendola sentita subito si mise in punto con sua gente, e fero in insieme un bel fatto d'arme. In spatio d'un' hora fu ammazzato Nicolò della Stella dalla gente del Taliano, e rotta tutta e presa la sua compagnia, salvo il figlio di Braccio che fuggì con una squadra di 200 cavalli a Vissi. Furono trovati a bottino, guadagnati per Taliano, 800 cavalli, e riscossa tutta la preda. Poi n'anaro ad assediare detto figlio di Braccio scampato. Tal rotta fu li 24 d'agosto in mercoledì.

Il primo che si trovò ad uccidere detto Nicolò fu Foschino da Cotognola, e sopraggiunsero l'usciti di Perugia, che lo tagliaro tutto in pezzi, così fu messo dentro un sacco. Messer Alessandro Sforza molti bracceschi ammazzò di sua mano a man salva per vendetta di quanto Nicolò haveva fatto della gente di Leone, e per la morte data a Francuccio sotto il salvocondotto fattoli. Era stato detto Nicolò grand' homicidiale, et haveva fatti guastare molt' huomini, e quante terre gli venivano alle mani tutte le lassava disfatte. E così come havete udito per le mani di Foschino fu finita sua crudeltà. Questa battaglia fu fatta nella valle di s. Angelo. Essendo il conte Carlo figliolo di Braccio assediato in Vissi, ove per la rotta era fuggito, per spatio di pochi dì fu acqui-

stato Vissi dalla gente del conte Francesco. Hauta questa vittoria il Taliano andò a metter campo a Montone che era stato di Nicolò. Per la detta rotta Montefalco si ribellò, e tornò in mano della chiesa: così altre terre in quel punto tornarono alla chiesa. Nell'ultimo d'agosto, stando già il campo a Vetralla, con consentimento d'alcuni della terra, la gente del patriarca entrò dentro, e gridorno, Viva la chiesa: e subito senz'altra contesa fu acquistata la terra. Onde il prefetto con altri soldati forestieri fuggirono nella rocca, e subito furono assediati. Poi il medesimo dì detto prefetto scese dalla rocca con due suoi figli rendendosi al patriarca, e fu mandato prigioniero nella rocca di Soriano.

Nelli detti di Casamala, Caprarola, Carignano, Giugnanello, Vallerano et Orchie tutte si dero alla chiesa. Castiglione e Fichino s'arrendono alla chiesa a quelli gentilhuomini d'Orbieto di chi erano prima, che gli havesse Nicolò della Stella. Allì 28 di settembre fu tagliata la testa al prefetto Iacovo da Vico nella piazza di Soriano, e lui disse prima fosse portato il suo corpo a Viterbo, e sepolto nella chiesa di s. Maria in Gradi. E così fu fatto allì 29 del detto giorno di s. Angelo, e furono fatti grandi esequie. Rimasero prigionieri nella rocca di Soriano tre suoi figliuoli bastardi; et un figlio bastardo stava nella compagnia di Micheletto da Cotognola, et aveva per moglie una figlia di detto Micheletto. Altre persone non rimasero di sua stirpe. In quelli tempi Imola e Forlì si dero al papa e simile Bologna cercava accordarsi. Perlochè il conte Francesco Sforza si tirò indietro, et andessene nella Marca; perchè in Romagna era cessata la guerra, e lui teneva la Marca in

vicariato del papa, e poi tornò infra Bologna et il castello di s. Giovanni. Il patriarca haute le vittorie del prefetto mandò Orsino e Paolo della Molarà con sue genti, e mise campo a Vitorechiano, e guastolli tutte l'uve delle vigne. Questo fé perchè li vitorchianesi non erano stati leali nella guerre passate. Essi s'accordorno pagando 1200 fiorini d'oro al patriarca, e portaro a Roma 500 some di grano. Dopo il campo si partì, et il patriarca tornò a Fiorenza.

Hora per consentimento del papa si mosse un certo messer Antonio Matto da Cotognola, e partendo d'Acquapendente andò in quello d'Orbieto, e tolse un castello del vescovo d'Orbieto chiamato Montorio: poi ruppe guerra contro orbieto, e continuo lo predava, dicendo che faceva guerra per lui. Questa contesa hebbe perchè orbietani nella guerra passata s'erano dati a' nemici, cioè a Nicolò Piccinino.

Come dianzi dissi il figliolo di Braccio, perdute Vissi, si ricoverò in Assisi: e poi per mezzo de' fiorentini con salvocondotto andò al papa, e l'assegnò tutte le sue terre che teneva liberamente. Et il papa li donò Montone che era di suo paternale: e fé capitoli col papa che non potesse tenere più di 25 cavalli e feli liberare Lione Sforza che teneva prigione, e così partì da Fiorenza, et andò a Montone. Tra il qual tempo il conte Francesco Sforza con 200 cavalli andò a visitare il papa a Fiorenza, dove li fiorentini li fero grand' honore di giostre e d'armeggiare, e presentaroni cavalli, e drappi di seta d'oro et argento per valuta di 20 mila fiorini d'oro. In questo tempo il papa hebbe Bologna, e fé pace: et il papa donò al conte Francesco Barbiano presso a Cotognola, et il conte partì da Fiorenza. Mandò poi il papa

alli 15 di novembre al comune di Viterbo che dovessero scaricare la rocca d'Orchie, e subito fu scaricata. Nel detto mese et anno il conte Aversa da Ronciglione comprò Vetralla con suo tenimento da papa Eugenio per prezzo di settemilia fiorini d'oro.

Hora torno al re di Ragona, e l'altri signori che furo pigliati nel mare di Gaeta, e menati prigione al duca di Milano, quale gli mandò incontro carri nobilissimi e bene adornati, e felli metter suso, e felli, entrare in Milano con grandissimi onori, e subito li fè liberi; e spese in sì fatta festa circa 40 mila fiorini d'oro. Di che il re di Ragona e l'altri signori n'ebbero grand'allegrezza, e fero promessa al duca di fare con lui una lega di bene e di male. E così a loro volontà si partirno. Il re Ranieri, che haveva sentita sì fatta rotta, volse seguir sua guerra, et andare nel reame di Napoli; e perchè non poteva far l'impresa senza licenza del re di Spagna, perchè era suo prigione, mandò al re di Spagna per licenza, quale era parente dal re di Ragona, dove non li volle concedere altrimenti l'imposa, anzi lo ritenne con lui. Venetiani e fiorentini per dispetto del duca di Milano cercaro di mandar la moglie et il figlio del re Ranieri a Napoli, e così fero. Onde essendo detta donna in Gaeta, li gaetani uccisero un loro governatore genovese, e deronsi alla regina predetta. Hora l'infante di Castiglia si mosse di Sicilia con un'armata, e venne a Gaeta, e la moglie del re Ranieri subito n'andò a Napoli, ove fu ben ricevuta. Tra il qual tempo il re di Ragona si misse in punto con una grossa armata per andar contro lo reame di Napoli. Le predette cose furono nell'anno 1435 di

dicembre. E più l'infante di Castiglia fratello del detto re prese per moglie la figliola del duca di Milano.

In quel tempo fu fatta città Corneto, che prima era terra sotto al vescovato di Viterbo.

Venuto il gennaro del 1436 il patriarca si partì di Fiorenza, et andonne con 1000 cavalli e fanti a campo al borgo di san Sepolcro, che lo teneva il conte di Poppi socero stato di Nicolò della Stella, e non lo voleva rendere, pretendendo dal papa X mila fiorini ch'haveva speso nel detto borgo per guardatura nel tempo che visse detto Nicolò. Però v'andò detto campo: et in termine d'un mese s'accordò detto conte di Poppi a fare quello che volse il papa.

Havendo il duca di Milano, come diessi, rilassati il re di Ragona e l'altri signori pigliati dall'armata de' genovesi, questi l'ebbero per grandissimo dispetto: e pertanto si ribellorno dal detto duca, sotto la cui compagnia prima stavano. Onde il duca li mandò adosso circa 18 mila persone in hoste, e dopo lunga battaglia insieme li genovesi furon rotti, e pigliatine circa 5 mila tra cittadini e forestieri, et in questa rotta ci fu per il duca Nicolò Piccinino, uno de' più savi et avvisati capitani d'Italia in quel tempo. Ben pareggiava di senno il conte Francesco Sforza, ma non di possanza, perchè era stroppiato. E così il campo si fornì adosso a genovesi. Hora si sono li genovesi raccomandati alla lega de' venetiani e fiorentini. E così li fiorentini li mandorno in aiutorio Cristoforo di Nicolò da Tolentino con certa quantità di cavalli e fanti, e Balduccio con-

testabil di fanti, dando nome ch'erano genti casse (sic), et in più modi hebbero li genovesi aiutorio.

Era in quel tempo il re di Ragona venuto a Gaeta contro la detta regina, la quale era obedita dalla maggior parte, o forse da tutto il reame, che confinando con Ascoli della Marca tira per l'Abruzzo, Puglia, e Calabria sino a confini verso Sicilia.

Hora vi conto come romani mandorno un'ambasceria al papa con circa 40 cavalli pregandolo volesse tornare a Roma, perchè romani eran disfatti, et impoveriti per la guerra che li faceva tutto il dì il conte Antonio dal Ponte Adera, quale teneva Marini, e gran parte di campagna. Il papa li suggerì che prima voleva andare a Bologna, havendolo promesso a bolognesi quando hebbe detta città, e consentì fare una cittadella: poi promise partir di Bologna, e tornare a Roma. Questo fu di gennaro e tornarono poi di settembre,

Venuto Mario Orsino e Paolo della Molara si partirno dal patriarca con loro gente, et andorno nel reame di Napoli al soldo del re di Ragona contro il re Ranieri, cioè sue genti.

Di poi li romani perderno porta Maggiore totali per tradimento da certi romani, e si teneva per il prefato conte Antonio. Havendo il patriarca ciò sentito, subito si mosse con sue gente, et andò a Roma, e acquistò detta porta, e poi mise a quelle terre di là da Roma: e fece scaricare Albano, Sauallo, il Borghetto, e Castel Pandolfo (sic), e poi mandò cercando più gente, et andoronli 3 condottieri con 500 cavalli, li quali s'erano partiti da Cristoforo di Nicolò di Tolentino, et andorno del mese d'aprile, e ciò

si fece per assediare detto conte Antonio. Il patriarca lassò dette brigate per alcuni (di), e lui se ne venne a Corneto per entrare in possessione della rocca di Civitavecchia, che la teneva in pegno Braccio Mazzatosti da Viterbo per 15 mila fiorini d'oro. Onde il patriarca venne a sodisfare detti denari, e pigliar la rocca per il papa. Il papa si partì da Fiorenza, et andò a Bologna li 18 d'aprile, e giunse alli 22, e li fece fare una cittadella di novo. Il patriarca non potette havere la rocca di Civitavecchia, perchè Braccio non la volse dare sino che non haveva li suoi denari. E così il patriarca tornò a Roma. Poi detto Braccio assegnò la rocca al papa.

In quel tempo il patriarca ordinò far scaricare Casamala, castello presso Ronciglione, qual faceva circa cento fochi. Così fu data licenza a tutti li massari che si portassero tutte le loro robba, et andassero a stare in terre della chiesa: e così fu fatto, e fu scaricata, e messa in mano del conte Aversa da Ronciglione in calende di maggio. Questo fu fatto perchè loro volevano recettare le genti d'Antonello da Siena fratello consobrino del prefetto, quale Antonello stava al soldo del duca di Milano. Partissi poi il patriarca con sua gente, e lassò nel patrimonio il conte Aversa, e lui andò presso a Piperno e Sermoneta, dove stava il conte Antonio da Ponte Adera nemico della chiesa: et haveva con lui 500 cavalli, e 2000 fanti. Il detto conte Antonio, sentendo il patriarca appresso, subito mandò ad Orsino, et al conte Dolce dell'Anguillara, e Paolo della Molara, quali stavano al soldo del re di Ragona, una lettera, acciò loro dovessero venir presto per rom-

pere il patriarca; e per la gran volontà che n'aveva non li volse aspettare: anzi arditamente con sua gente si mise in punto; et assaltò il patriarca, quale si mise in ordine, e fesseli incontro con sua gente commettendo la prima schiera a Polo Todesco; è così gli altri poi seguitorno. Hora affrontata l'una parte e l'altra, Polo non poteva resistere. Mandò al patriarca che li inviasse aiuto, che riceveva grand'affanno, et il pratriarca subito providde, e mandolli gente fresca, da quale il conte ricevè gran stretta, e nondimeno con una scimitarra in mano faceva così gran ferire, che per forza sosteneva i suoi nemici, come se proprio Ettore fosse stato. Onde il patriarca non potendolo rompere mandò una squadra di gente armata, circa 100 cavalli guidati da Gabriello, et entrò nella battaglia per costa: onde fu cagione di mettere in rotta la gente del conte Antonio; et in fine esso conte fu pigliato per forza con questi principali signori, cioè Ventura d'Olivetto, Honorato Gaetano, Francesco Savelli, il nepote di detto conte, et il figlio di Cazanto, il genero del Riccio da Montechiaro, il figliolo di Paolo da Celano, e tutta l'altra gente d'arme, e la maggior parte di quelli fanti. Seguì tal battaglia li 15 maggio 1436, e così vittoriosi furno consegnati li prigionieri in mano del patriarca, il quale dopo alcuni dì fè impiccare detto conte Antonio ad un olivo, e acquistò tutte le terre che teneva in campagna. In quel proprio dì Rienzo Colonna, che s'intendeva col suddetto conte, non sapendo niente della rotta per far ritirare il patriarca si mosse da Palestrina, e corse a Roma, e mosse guerra alla chiesa: e poi n'andò a Civita Lavinia.

Ondè il patriarca dopo la vittoria andò ad assediare detto Rienzo, quale fuggì in Palestrina, et il patriarca andò assediare Palestrina, e lì si rinforzava tuttavia, e cresceva gente al campo. Tra l'altri v'andò Lodovico Colonna al soldo del patriarca, e durò l'assedio perfino passata s. Maria d'agosto. Perlochè li palestrinesi non potendo più tenersi per la fame fero patti col patriarca, che Rienzo Colonna potesse andarsi con Dio con tutta la sua fameglia e robba a salvamento a Gaeta, dove stava il re di Ragona. In questo modo il patriarca hebbe Palestrina, e tutte l'altre terre che teneva Rienzo sotto sua signoria.

In fra questo tempo Francesco Piccinino, che stava in quel di Siena con 4000 cavalli, si mosse a petitione del re di Ragona, e passò per quello di Perugia e Foligni, et andò alla Matrice, che subito l'ebbe volontariamente, e così Montereale: et in suo aiuto venne Menicuccio dall'Aquila e Riccio da Montechiaro: raccollersi fra tutti 2500 cavalli, e 1000 fanti. E così n'andaro a metter campo all'Aquila a petitione del re di Spagna. Però l'aquilani mandaronsi a raccomandare al patriarca, e subito li mandò in soccorso 500 cavalli e 500 fanti. Onde il popolo aquilano insieme con questa gente si fè levare il campo da dosso. Ma la gente del re di Ragona si mise nelle terre vicine all'Aquila, e di continuo li facevano guerra. Onde di novo l'aquilani si mandaro a raccomandare al patriarca, et egli con sua gente n'andò all'Aquila. Sentendo la sua venuta Francesco Piccinino subito si ridusse con i suoi a Montereale, e lì si fè forte, et il patriarca se gli pose in assedio. Menicuccio e Riccio con sue genti ancor

loro si ridussero a civita di Penna, et il patriarca li mandò adosso Antoniuccio dall'Aquila de Camporesi, e Ramondo Galdoro con lor gente, e li fece assediare. In questo modo furon le genti del re di Ragona rinserate per forza: spesse fiate facevano bei fatti d'arme insieme. Ma tuttavia il campo del patriarca cresceva di gente, et il popolo aquilano ancora andò all'assedio di Civita della Penna. Sendo detta guerra continuamente nelle montagne aquilane, nel detto tempo fu ordinato un trattato contro il conte Francesco Sforza che stava nel paese di Bologna a petition del papa con tutta la sua compagnia. Presso di lui stava Nicolò Piccinino a petitione del duca di Milano, e nemico del conte. Dall'altra parte il papa faceva radunar gente d'arme sotto il governo e commissione di Baldassarre da Offida, e ci erano questi capitani, cioè Pier Giovan Paulo, quale con buona licenza s'era partito dal duca et accaccio col papa, et il signore di Faenza: in tutto 2000 cavalli e 2000 fanti. Hora il conte Francesco havendo da ricever denari per lo soldo suo dal papa, li fè domandare: e più demandava li facesse prestanza per lo tempo a venire. Il papa li mandò a dire che lui venisse a Bologna che lo faria pagare. Il conte havendo sospetto della vita sua non volse andare, e cercando modo con suoi amici trovò che lui doveva essere ammazzato, e doveva mettere in executione detto trattato Baldassarre da Offida commissario del papa per la guerra suddetta. Onde il conte Francesco con grand'ira si mosse un sabato sera con sua gente, et in una notte cavalcò 40 miglia presso dove era il campo del detto Baldassarre. Domenica

mattina giunto fu sentito da detto Baldassarre, quale subito si mise in panto con sua gente, e per un poco fero un bel fatto d'arme. Infine il conte fu vincitore della pugna, e ruppe li detti capitani, e pigliò tutta la gente, salvo il detto Baldassarre, Pietro Paulo et il signore di Faenza, quali si ricovrorno in un castello detto Butrone. Il conte seguendo loro pedate n'andò al detto castello et assediollo intorno, e mandò un suo trombetta dentro al castello a dire che l'assegnassero li prigionieri altrimenti lui li piglierà per forza et abrugiarà il castello. Onde li detti castellani per paura pigliorno li detti capitani, e mandaronli prigionieri al conte, qual fè martoriare Baldassarre, e trovò onde veniva il trattato, e mantollo prigioniero a Colognola. Poi montò a cavallo, et andò verso Romagna, et alloggiò nel luogo dove fu la rotta. Questa battaglia seguì a 16 di settembre. Guadagnò il conte tutti li cavalli et arme di detta compagnia, furno 4000 persone. Di questa mutatione andò subito la novella al patriarca: onde si levò subito di campo, e restrinse con sue brigate verso l'Aquila. Francesco Piccinino uscì di Montereale, et andò verso Civita di Penne, ove poi con li suoi compagni faceva aperta guerra con quelli del patriarca e dell'Aquila. Hora il conte Francesco voleva in tutto esser nemico del papa. Per la qual cosa venetiani, florentini, e genovesi tutti mandorno loro ambasciatori a pregarlo non si volesse deviar dalla lega, et essere nemico della chiesa. Di che il conte rimase contento.

Nicolò Piccinino, vedendo che il trattato contro il conte Francesco non era riuscito, con sua gente

andossene a Lucca, et il conte andò alloggiare a Pisa: e tuttavia stavano sospetti uno dell'altro.

Torniamo al patriarca, che vedendo non poter havere nelle mani li detti capitani nemici dell'Aquila andò con sue gente nella valle di Oliveto, dove il Riccio predetto teneva molte terre, et in poco tempo tutte le acquistò a se, e continuo la guerra seguiva nel paese dell'Aquila. Hora il conte di Maniera move guerra all' Aquila drizzando le bandiere del re di Ragona. Onde il patriarca si partì dalle terre del Riccio et andò a s. Germano, et ivi radunò sue genti, e riposossi, perchè li cavalli della sua compagnia stavano male in punto. Et il conte Aversa si partì con buona licenza dal patriarca e tornò a Ronciglione. Terminato novembre il conte Francesco Sforza finì sua ferma col papa, et acciociossi al soldo della lega de fiorentini e venetiani per cinque anni, et un anno a beneplacito, con 3 mila cavalli e 2 mila fanti con patti, che non debbia far mostra, e suoi cavalli non siano bollettati, et ogni mese habbia a ricevere 15 mila fiorini d'oro, et a primavera la prestanza di 50 mila fiorini, et esser capitano generale delle genti della lega, e se per caso fosse rotta guerra alle terre sue, la lega lo debbia aiutare: e se la lega facesse pace col duca di Milano, al conte sia lecito pigliare quale impresa più li piace, salvo che contro la detta lega, o a sè raccomandati. Stando dunque il conte al soldo della lega, si mosse Nicolò Piccinino capitano del duca di Milano con circa 6 mila persone, e facendo guerra, con le terre de' fiorentini, il conte se li mise alle frontiere, perchè Nicolò non potesse passare il fiume.

Arno. Onde Nicolò si mosse et andò in assedio ad un castello de' fiorentini chiamato Varchi tra Lucca e Pietrasanta, e lì faceva al castello grand'oppressione con bombarde e certi bastioni. Il conte Francesco, facendo vista voler soccorrere il castello, mandò circa 1300 persone a piedi et a cavallo sotto condotta di Nicolò da Pisa sub compagnone, e Ciarpellone suo famiglio. Andando li dui condottieri contro Nicolò a Varchi, e vedendo il favore d'alcuni contadini del paese, si dettono a dosso al campo di Nicolò et in poche hore lo ruppero e levar di campo togliendoli tutti loro carriaggi e bombarde: guastorno li detti bastioni e pigliorno il figlio del marchese di Mantova et altri condottieri, e guadagnorno assai cavalli, e con questa vittoria tornorno al conte Francesco. E questo fu di venerdì li 15 di febbrajo 1437, e Nicolò si tirò indietro coll'altra gente rimastagli.

Il conte Francesco mandò a metter campo a monte Carlo in quel di Lucca, e fè una correria in una valle pur di Lucca, e raccolse una gran quantità di bestiami.

Il Patriarca, che era stato un buon pezzo in Corneto, a quel tempo n'andò a Roma, e trovando di novo fatto certo trattato a Palestrina deliberò farla abbrugiare e scaricare, e così fece. E li massari della terra con tutte le loro robbe andarò ad habitare a Roma e per l'altro paese intogno, e questo fu nell'ultima settimana di marzo.

Il re di Ragona, facendo gran guerra nel reame di Napoli per acquistarlo a forza, mandò per pigliare un castello di quelli di Napoli, ove fu fatto

un trattato doppio, e furo presi quelli del detto re circa mille fanti con alquanti cavalli, e tutti furo menati legati a Napoli. Stava al soldo del re Ranieri il figlio di messer Iacovuccio Galdoro, et era dentro Napoli con 800 cavalli. Il detto messer Iacovuccio favoreggiava il detto re Ranieri, e così tutto il reame stava in guerra, salvo le terre che assai ci teneva il conte Francesco Sforza, che mitiga delle parti l'offendeva.

Durante dunque tal guerra del reame, il patriarca si mosse con tutta sua gente per andare in soccorso del re Ranieri contro il re di Ragona, e non potendo passare perchè il Riccio da Montechiaro l'impediva il passo, ruppe guerra con lui, e pose l'assedio a Ciprano, et infine non potendolo havere s'accordò col Riccio facendo tregua per tutto settembre. Così passò, et andò a Cepua guerreggiando con la gente del re di Ragona che stava in Gaeta. Fu di maggio.

In quel tempo, come dissi, il conte Francesco Sforza, sendo a campo a monte Carlo, a petitione de' fiorentini si partì, e pigliò tutti l'altri castelli in quel di Lucca, e poi assediò Lucca a misela in grande stretta. Ma sentendo la venuta di Niccolò Piccinino con molta gente, si partì di Lucca, et acquistò monte Carlo: poi n'andò a pararsi a' passi a Pontremoli, acciò Niccolò non potesse passare.

Nel mese di luglio, il patriarca havendo pigliato a forza monte Corvo lo mise a saccomanub, e faceva continua guerra col re di Ragona: disponendosi voler rompere il campo del patriarca, andò ad aspettarlo. Onde il patriarca facendo resistenza vigo-

rosamente, e durando la battaglia 7 hore, infine fu vincitore, e prese il principe di Taranto con X signori, e più 500 prigioni incirca, e per tal perdita il principe s'acconciò al soldo della chiesa col patriarca vincitore, lui, e sue terre, che ne teneva più di 300, e così si fermò ad assediare il re di Ragona che stava in Capua. Questa vittoria del patriarca la fè avere Foschino di Cotognola, che era capitano e generale governatore delle terre del conte Francesco nel reame di Napoli. Il patriarca fè pacificare insieme il principe di Taranto con messer Iacovuccio Caldoro stati longo tempo nemici.

Passò il patriarca sotto Napoli 200 miglia sempre conquistando, e poi tornò alle frontiere col re di Ragona, quale nel reame non teneva altro che Capua e Gasta, et haveva in suo favore il duca di Sessa, il conte di Nola, il Riccio di Montechiano, et il duca d'Atri, et a suo soldo haveva Menicuccio dell'Aquila, Orsino, il conte Dolce, il conte di Loreto con altri condottieri. Il patriarca haveva il consiglio di Napoli, e li detti messer Iacovuccio e principe di Taranto.

Per cagione che occorsero certe novità in quel tempo nella città d'Orvieto, m'è venuta voglia farne ricordanza in questa forma. Nelle guerre passate di Nicolò della Stella contro il papa ed il maggiore in Orvieto il vescovo capo di parte, chiamata li Muffati, e gli altri si chiamavano li Mercorini, et erano altri gentilhuomini e signori, de' quali uno si chiamava Paul Pietro, l'altro Gentile, l'altro Francesco della Corbara: vero è che li detti non se l'intendevano col vescovo. Hora havendo vittoria il patriarca

nel Patrimonio, e acquistate le terre della chiesa, ordinò che detto vescovo andasse a stare in Fiorenza nella corte del papa, e così li Muffati perdettero lo stato in Orvieto, e venne nelle mani de' Mercorini, e così regnaro tutti fino all' uscita di maggio 1437. Nella festa del corpo di Cristo levossi poi Antonio nepote del detto vescovo, et armata mano, stando il paese pacifico, con certi vassalli suoi entrò in Orvieto, e corselo per la chiesa e per parte Muffata, e regnava contro volontà del patriarca e del rettor del Patrimonio, quale governava il paese della chiesa. Vero è che in Orvieto governava a nome della chiesa uno chiamato Nello da Perugia: e così durorno sino all'XI di settembre: nella cui notte seguente armata mano entrò in Orvieto Gentile della Sala, il conte Golino, il conte Ranuccio della Corbara, e Ranuccio da Castel Peccio, tutti capitani de' Mercorini con sentimento del rettor del Patrimonio, che era bolognese chiamato messer Pietro de' Ramponi, dove mandò certa quantità de' fanti viterbesi, et entrando di notte in Orvieto per forza lo pigliaro, et ammazzaro Buccio fratello del detto vescovo, e pigliorno Nello da Perugia, che fu poi lassato a volontà del rettor del Patrimonio. Fero poi detti Mercorini grande ammazzar d'huomini, e fanciulli de' Muffati, e rubbaro et abbrugiato gran quantità di case. Nella prima entrata, fra sei di forno morti in Orvieto, secondo si disse, circa 60 persone; grandissima crudeltà e rubbamento. Regnorno anni 13 e mesi 3.

Non passò tempo ch' all' entrata di novembre quelli di Camerino si ribellaro al conte Francesco Sforza, e soldarono per se il sig. d'Isia (d'Ischia?) fratello

del duca d'Atri, e Francesco Piccinino con ben mille cavalli : e non passò troppo tempo che tolsero al detto conte Serravalle e posero campo a Montemione nella Marca, e dicevasi che Francesco Piccinino avesse havuta la bandiera della chiesa mandatagli da papa Eugenio, e loro erano nemici del conte Francesco. Quale sentito come detto Francesco Piccinino l'andava danneggiando, subito mandò il Taliano, quale con sua gente vigorosamente levò di campo Francesco Piccinino e seguitollo sino a Camerino, e lì presso si pose per assediario.

In quel tempo si partì dal patriarca Ranaldo Orsino, et andò con sua gente nelle terre del conte de Manieri: in poco tempo tutte gli le tolse, salvo tre, over quattro castella. E questo fece perchè il padre di detto conte aveva nel passato drizzato le bandiere del re di Ragona, e mosso guerra al conte di Tagliacozzi, et anco contro al suo proprio fratello carnale.

Era il patriarca da papa Eugenio fatto cardinale, e chiamavasi il cardinale di s. Lorenzo in Lucina, et in altro modo il cardinal di Fiorenza. Faceva fare grandi casamenti in Corneto, che l'aveva fatto far città, ove prima era terra sotto la diocesi di Viterbo.

Venuto il 1438, il cardinal predetto insieme con messer Iacovaccio Galdoro assaltorno il campo del re di Ragona, e tolserli circa 800 cavalli, e tutti li cariaggi, et assai robbe, e per poco non pigliaro il re stesso.

Nel detto tempo Taliano, essendo nella guerra della Marca, si partì senza licenza del conte Francesco e menò seco 800 cavalli suoi, e di quelli del

conte non toccò niente, e non offendeva sue terre. Fè questo, che si diceva che il conte lo voleva far ammazzare. Nel detto mese papa Eugenio si partì da Bologna, et andò a Ferrara, e là voleva fare il concilio, e trattare de' fatti dell'imperatore, perchè Gismondo era morto bon tempo nanzi, e tutte le grandi nationi s'erano adunate nella Magna per fare l'imperatore novello. Il cardinal predetto vedendo non poter ottenere detto reame, che spesso era tradito da quelli del paese, e già da lui s'erano partite molte brigate, e vedendo stare in pericolo di sua persona, di notte si partì con dui suoi più discreti, e messosi in mare andò a Ferrara, dove stava il papa, e lassò la gubernatione sopra le spalle di Polo tedesco, e Lorenzo da Cotognola, quale era signor di Biselli. E questo fu alli 14 di febraro. E non potendo poi dette brigate restare, perchè gli mancavano denari, s'accostorno con messer Iacovuccio Galdoro, e lui li prestava denari fino a tanto che detto cardinale le dovesse sovvenire. Erano rimasti tanto poveri, che tutte l'armi e robbe loro avevano impegnato.

Venuto aprile, il duca di Milano mandò Nicolò Piccinino con ben 12 mila persone a piedi et a cavallo, e passaro tra Bologna e Fiorenza con licenza del papa, dando nome che volevano andare nel reame di Napoli: et in questo mezzo trattò la pace tra lui et il conte Francesco Sforza con questi patti, che il detto duca dovesse far pace con fiorentini, e mandar sua figliola a marito, la quale era sposata dal detto conte Francesco, e più dava al conte assai città e castella in Lombardia, tra quali era Asti

e Reggio, e detto conte dovesse tornare nella Marca, e levar l'assedio da Lucca; e così fu ferma la detta pace, e rimase il duca nemico de' venetiani, e mandò Nicolò Piccinino a metter campo a Ravenna terra de' venetiani.

Nel mese di maggio Nicolò Piccinino entrò in Bologna con le sue brigate del duca di Milano con volontà de' cittadini, e tolse al papa, salvo la cittadella, che ci haveva fatta fare detto papa et eraci dentro Battista d'Avergna con assai fanti a guardarla. Haveva Nicolò Piccinino tolte alla chiesa molte città e terre in Romagna, come fu Imola, Forlì, Ravenna, et altre. Il cardinal di Fiorenza partì da Ferrara, e venne in quello di Siena al bagno di Stigliano, e poi n' andò a Corneto, et in fra questo tempo adunava quanta gente poteva, e tutta la mandava verso Roma, e mandò certi denari a messer Iacovuccio Galdoro che li dovesse mandare li cavalli e la robba sua, che gli haveva lassata nelle mani quando fuggì dal reame.

In questo tempo il re Ranieri con 13 galere e 2 navi, et altri legni armati, n'andò a Napoli, che si teneva per lui contro il re di Ragona.

Il cardinale Orsino si partì di Ferrara, et andò in quello di Siena al bagno di s. Filippo, e vi morì li 20 di maggio la sera a due hore di notte, et il suo corpo fu portato a Roma, e seppellito nella chiesa di s. Pietro apostolo.

Il cardinal di Fiorenza fece pigliar Polo Toldeco, e tolse tutta la robba ch'haveva in Corneto, e lo fece morire, dicendo che detto Polo lo volea tradire nel reame di Napoli a petitione del re di

Ragona, e con lui acconciarsi. Il cardinale poi partì di Corneto li 3 di giugno, et andò a Roma, et in quel tempo Battista da Narni diede la cittadella di Bologna al duca di Milano, e ricevè 8000 ducati, et andossene a s. Gemini presso a Narni.

Hora tornamo al popolo di Norscia, che havendo insieme cogl'altri havuta la vittoria sopra Spoleti, si partirno, et andorno a metter l'assedio a Cerreto; e volendo in tutto suffogarlo; li cerretani non potevano a tutta lor forza restiterli: onde si mandorno a raccomandare al conte Francesco Sforza, quale gli mandò in aiuto 1000 fanti sotto il governo di Pier Brunoro suo contestabile. Questo andando a Corneto con i detti fanti e pochi cavalli assaltò il campo de' norcini e per forza lo ruppe, e cacciò di campo e pigliò assai prigionieri, tra' quali più di 30 da riscotere, e così fu liberato Cerreto. Il conte poi, che stava con sue brigate alloggiato a Castiglione Aretino, si mosse il giovedì a 26 di giugno, e menò seco circa 15 mila persone, e passò fra Perugia, et Assisi, e mandò il signor Giovanni et Alessandro suoi fratelli insieme con Pier Brunoro ad assediare Norscia. Dicevasi che per la rotta datagli da Pier Brunoro si trovaro manco più di mille persone di Norscia, trovate annegate nel fiume Nera.

A 5 di luglio il cardinale di Fiorenza andò a Soriano con tutta la sua famiglia, e per la concordia che haveva fatta il conte Francesco cassò molti huomini d'arme.

Hora avvenne che il conte Francesco si mosse dal piano d' Assisi con tutta sua gente, et andò a Norscia, dove prima haveva mandati li fratelli. Li

nerscini havendo havuta la rotta predetta, e non vedendosi a poter resistere alla forza del conte, fero patti, e deronli il dominio della terra sottomettendosi a lui. Oltre questo li donaro 28 mila fiorini d'oro nell'entrata di luglio.

In quel tempo il detto cardinale, andato a Soriano, di novo raccoglie gente. Partito di lì menò seco Agnolo di Roccone con 300 fanti e 250 cavalli: e simile il conte di Tolentino, il conte Aversa e Ranaldo Orsino: e tutti in brigata andorno a certi castelli del vescovo d'Orvieto, e Simonetto con loro andaro a Maccarone, e pigliaronlo per forza: e presero Giovanni Maccarone con 4 suoi compagni, che erano degli usciti d'Orvieto, e li fè il cardinale tagliar la testa. Così pigliò Palazzo, et un altro castelletto, e misesi con sue brigate in assedio a s. Venantio e Colle Lungo in quello d'Orvieto: e senza finir l'impresa si partì, e mosse guerra al signore di Foligni, e tolse un castello chiamato Gualdo de Cattani nel confine di Todi: per la qual cosa detto signore chiamato Corrado Trinci si mandò a raccomandare al duca di Milano, quale mandò allora Francesco Piccinino con certe brigate, e mise campo al borgo di s. Sepolcro e alla città di Castello.

Temendo il cardinale che la gente detta, che già era per il paese, non venisse contra lui si partì dal fuginato, et andò a Rieti, e lì per certa mutatione che fero, ne gastigò parecchi della parte ghibellina, e 20 ne mandò confinati ad Orvieto, e 4 ne menò prigionieri seco: et andossene a Roma, perchè romani erano tornati a nemcarsi Orsini e Colonnese, e pacificolli.

Il conte Francesco Sforza hauì denari et accordo da noracini parti et andò verso l'Aquila, ove l'aquilani uscirono fuori, e fero grand'honore al conte e tutta sua compagnia. Passò poi et entrò nelle terre del duca d'Atri, et in poco tempo le tolse tutte, salvo Atri dove il duca s'era rinforzato. Onde il conte si pose in assedio. Della quale cosa venne la novella al re di Ragona, quale se l'intendeva col duca suddetto; e temendo il re, fè patti, che il conte dovesse havere da esso re 400 mila fiorini, e tornasse indietro, e dovesse rendere tutte le terre al duca d'Atri, et il re non si dovesse muovere contro l'aquilani nè quelli d'Abruzzo, e così fu fatto. Laonde il conte andò a Sassoferrato, e lo pigliò per forza: l'abate di Sassoferrato fuggì in un altro castello, et il conte l'andò a dosso: così l'abate prese patti col conte, e restò in pace.

Hora per lo tempo passato il re Ranieri con 15 galere e navi armato in tutto passò per lo mare di Corneto, et andonne a Napoli, dove poi per spazio di tempo si strinse con lui messer Iacovuccio Gaddo, e mandò in Calabria per Micheletto da Cotognola, che n'era signore: et havendolo a suo soldo, cominciò valorosamente contro il re di Ragona, dove in poco tempo s'affrontorno certe brigate dell'una e l'altra parte: quelli di Ragona furon rotti, e fuvvi pigliato il conte Dolce, quale fu prigioniero di Micheletto da Cotognola.

In quel tempo era la guerra tra venetiani et il duca di Milano, et essendo Niccolò Piccinino capitano generale di esso duca menò seco il Taliano, e con molte brigate entrò in tra le terre di Brescia,

quali erano sotto il dominio de' venetiani, e ne pigliò assai, che se li davano di buona voglia, perchè prima erano stati del duca. Li venetiani mandarono Gattamelata, loro capitano con gente assai dentro Brescia, e l'uno e l'altro facevano guerra. Il campo di Nicolò tuttavia rinforza, e vengono stringendo Gattamelata quale vedendosi così stretto si mosse con sua gente arditamente et assaltò il campo di Nicolò, e perchè li colse sprovveduti li ruppe subito, e tolse circa 2 mila cavalli, e tutti li carriaggi che furono più di 1000 come, e ferì sconciamente il Taliano, e con questo guadagno passarono via. Onde Nicolò vedendosi così rotto si raccolse con alquanti della sua compagnia, et entrò dietro a Gattamelata, et entrando per una montagna, pigliò circa 800 fanti venetiani, tra' quali circa 500 contadini da taglia. Fu questa rotta alli 12 d'agosto. Et in poco tempo Nicolò si rimise in punto più che prima, et assediò Brescia.

Il conte Francesco se n'andò a Tolentino, quale liberamente non s'intendeva con lui: e tolse a patti in tal modo, che li cittadini dovessero far la rotta a sue spese, o dare al conte certe migliaia di fiorini. Fatto questo il conte mise assedio a Camerino.

Et in quel tempo Paul Pietro della Cerbara, e Gentile suo cugino signori di Bolsena, di Civitella d'Agliano, Lubriano, Sezzi, Castiglione, Castelriello, la rocca di Ripasena, Torre, Vicano, et altri castelli d'Orvieto, havendo paura del cardinale predetto per certe robbarie e prigionie che havevano pigliati nel tenimento loro. quelli della rocca Sberna: e per paura che il cardinale non gli togliesse le terre loro,

si raccomandaro al conte Francesco Sforza, e feronei loro huomini. In questo modo il cardinale non s'impacciò più ne' fatti loro. E questo fu all'entrata di ottobre. Il detto cardinale si partì da Roma, e venne a Viterbo li 22 ottobre, e menò 400 cavalli. Hora le brigate del conte Francesco cominciorno stendersi verso il Tevere in quel di Todi, cioè il sig. Giovanni Sforza con 1500 cavalli, e mandò a Toscanella Bulcinello con 100 cavalli.

Il cardinale mandò Paolo della Molarà con 100 cavalli a soccorrere Città di Castello : et alloggiato una sera al borgo detto Castiglione Aretino, pervenne all'orecchi di Lione Sforza. Onde si mise in punto con sue gente, et andollo a trovare, e tolse cavalli e quanta robba havevano. Ciò fatto se n'andò Lione ad Acquapendente, che era loro, e li si mise in punto con sue genti fornendosi di tutte le cose necessarie. Il che il cardinale mandò a dire al conte Francesco lamentandosi di detto Lione, al quale scrisse il conte e fè render ogni cosa al sudetto Paolo, e mandò a dir al cardinale che in ogni modo voleva essere lui amico della chiesa, e non voleva che ad huomini della chiesa da sue gente fosse fatto rincrescimento nessuno. Onde il cardinale ne pigliò gran conforto, e riposossi in Viterbo sino presso la festa di Natale, poi n'andò a Corneto, e da Corneto a Roma. Restato a Roma fino li 26 di gennaro 1439, giontoli la novella come il papa s'era partito da Ferrara et era gionto in Fiorenza, onde ne fu fatta gran festa per tutto il paese. Partì il cardinale per andar a visitare il papa et andò a Corneto, dove faceva fare un magnifico casamento, e poi a 3 febraro partì, et

avviassi verso Fiorenza, e prima fosse dilungato sei miglia, gionseglì un messaggio avisandolo come Zagarolo s'era ribellato, e dato a Pietro Colonna, quale era entrato dentro con la forza del re di Ragona: onde il cardinale tornò in dietro verso Roma, dove radunò tutte sue genti d'arme, che ne aveva assai, e tuttavia n'accettava per assediare detto Rienzo, del quale prima era stato Zagarolo, perocchè l'ebbe per trattato de' terrazzani.

Essendo Nicolò Piccinino et il Taliano, come dissi, in assedio a Brescia, li fero sì fatta guerra, che con bombarde grandissime fero cascar 50 braccia di mura: ma li bresciani, et altre genti de' veneziani, ch'erano dentro, fero ripari et una gran fossa dietro al muro caduto. Voleva dar la battaglia il Taliano, ma Nicolò non voleva, imperò che temeva stando in Brescia assai gente de' venetiani per difesa. Onde il Taliano andò sino a dire al duca di Milano, che li pareva dar la battaglia, e che Nicolò non voleva: et il duca scrisse a Nicolò che desse la battaglia alla città, poichè secondo il detto del Taliano n'avriano fatti boni partiti. Nicolò, vedendo il comandamento del suo signore, si mise subito in punto, e disse al Taliano: Giacchè ti piace dar questa battaglia, mettiti innanti, et io ti verrò a presso. Disse il Taliano esser contento: e fatte innanzi tutte le brigate cominciaro la battaglia grandissima: ma li bresciani con bella difesa fero morir gran quantità delle genti ducati, e massimamente di quei del Taliano, che erano innanzi. Onde Nicolò, vedendo non poter haver vittoria, fè tirare in dietro Taliano, quale fu sconsigliatamente ferito, e li bresciani uscirono fuori ad assaltare il campo di

Niccolò, e se non fosse stata alquanta gente fresca già rimasta, il campo sarebbe stato rotto in quel punto. Nientedimeno si levò il campo da Brescia. Fu stimato che bresciani guadagnassero in quella battaglia di valuta più di 50 mila fiorini d'oro tra bombarde, et altre robba da munizioni che era nel campo ducale.

Havendo il cardinale di Fiorenza assediato Zagarolo con molta gente a cavallo e piede per sospetto che Galliciano non facesse il simile, perchè era stato del detto Rienzo, lo fece accerchiare e guastar tutto, e poi drizzando le bombarde e braccote a Zagarolo, et empiente li fossi di fascine e legna fe dar la battaglia al borgo. Ciò vedendo li fanti di dentro, misero fuoco alle dette fascine, et ardendo si fe un gran fumo, quale dal vento portato dentro il borgo fu causa d'abbandonarlo. Si continuava la battaglia spesso con quelli della terra, e con bombarde accendevano assai casa e muro. In fine dopo morti assai da una parte e l'altra Rienzo, fe patti col cardinale di darli la terra, e lui andare al papa in termine di tre mesi: e se il papa gli la voleva concedere, li fosse renduta: altrimenti rimanesse ne' suoi piedi, e questo fu li 24 di aprile. Poco stante il cardinale fe poi sovran Zagarolo da' fondamenti. Partito il cardinale da Roma, et andato a Fiorenza al papa, mandò Agnolo di Roccone e Biagio da Perugia a ponte Corbo per resistere contra la gente del re di Ragona, e pigliaro ben 500 fanti del detto re un giorno che s'incontraro, e guadagnorno 80 targoni et 80 balestre, e tutto il caraggio del conte d'Oliveto: e questo fu appresso Rocca Secca.

Tra il qual tempo il conte Francesco Sforza

con sue genti essendo al soldo de' veneti e fiorentini contro il duca di Milano, fè una correria nel paese di Bologna, e pigliò gran quantità di prigionj, et assai bestia, e passò il Pò di Lombardia continuamente guerreggiando nelle terre del duca, et aspettando Nicolò Piccinino dovesse venir contro di lui. Era Nicolò nel paese di Verona contro Venetia, e facendole gran paura la teneva a stretto partito.

Il cardinal legato della chiesa mandò tutte le genti che haveva in campagna, circa 2000 cavalli, alla città di Castello contro quelli di Francesco Piccinino che erauo nel borgo di s. Sepolcro, e li mise l'assedio sotto la gubernatione del conte Aversa da Rouiglione, e mandò Andrea Corso con suoi fanti, e fè fare la bastia alla rocca di Skenia che si teneva per il vescovo d'Orbiato. Venne poi il cardinale in Viterbo, ove fece pacificare li viterbesi che s'erano tra loro nemicati, e partitosi andò con certe brigate a campo a Colle Lungo del vescovo d'Orbiato, e subito l'ebbe. Di qui partito il cardinale con sue brigate fè una correria a Foligni, e pigliò gran quantità di prigionj e bestia, e pose l'assedio alla città, richiamando a se tutte le brigate che stavano all'assedio del borgo di s. Sepolcro per far guerra a Foligni et altre terre, che teneva Corrado Trinci signore di Foligni: e questo perchè detto Corrado si trovò a far mettere a sacco tutto Spoliti terra della chiesa, e tolse Montefalco. Fu questo di luglio. Non passò detto mese che il cardinale ebbe Bevagna in sua balia, terra del detto Corrado. Ne giunse la novella a Viterbo li 17 di luglio.

Essendo giunto il conte Francesco nel paese di

Verona con sue brigate contro le genti del duca di Milano, Nicolò Piccinino senza più aspettar si partì, et abbandonò Verona, et andò in quello di Mantova, il marchese della quale si teneva col duca suddetto. Così il conte recuperò Verona, e racquistò tutte le terre perdute per venetiani.

Non passò agosto che il cardinale hebbe Nocera, et il contado tenuto dal suddetto Corrado, et il figliolo suo, che era nella rocca con la sorella, mandò sani e salvi con loro robbe dentro Foligni. E così il campo rinforzò adosso Foligni. Certi fanti, che Francesco Piccinino haveva mandati a Nocera per soccorso, tornarono a dietro sani e salvi senza nullo impedimento. Stando detto cardinale a campo a Foligni, li cittadini levorno romore dentro, e pigliorno il signore et un suo figliolo, e miserli in mano del cardinale, e li dettero la città; e trovandosi un altro figlio in Montefalco, in termine di X dì fu pigliato da quelli della terra, e dato prigioniero al cardinale, e pure li dettero Montefalco, Piè di Luco, Nocera, la Popola, Vecchiano, Colfiorito, Aiano, Palo, e tutta la valle dello Scoppio, e molt'altre terre e ville. Stando così prigionieri il detto signore con dui suoi figli, uno chiamato messer Nicolò, l'altro messer Giulio Trinci, il cardinale li mandò prigionieri nella rocca di Soriano. Havendo il cardinale acquistato Foligni con 50 castelli, che teneva detto signor Corrado, in sei settimane, e lui mandato prigioniero, si partì: et havendoci lassati suoi offitiali andò a metter campo a Montone, che era del figlio di Braccio chiamato il conte Carlo da Montone.

In quel tempo di luglio fu in Turchia una gran

battaglia et occisione di questa forma. Essendo l'imperator Gismodo morto in Ongaria, rimase imperatore Giovanni del duca di Sterlich, e figlio della figlia di detto Gismondo, moglie del detto duca. E perchè il garzone, essendo d'anni X, non poteva signoreggiare, pigliò il dominio della signoria il duca suo padre, sintanto Giovanni fosse in età di tener l'imperio: et havendo detto duca guerra con turchi, fero una gran battaglia in Turchia, dove furono morti de' turchi 100 mila incirca, e pigliato il gran turco e menato prigioniero in Ongaria. E contasi che venetiani favoreggiavano li turchi contro cristiani; perchè loro erano nemici dell'imperatore. Furono trovate fra turchi otto bandiere de' venetiani. Onde si diceva che il duca di Sterlich doveva venire in Istria, Friuli, e nella Trevisana contro venetiani per detta cagione. Morirono de' cristiani nel primo assalto X mila, e poi diventarono vincitori. Di sì fatta pugna giunse la novella nel nostro paese di settembre 1439.

In quel tempo ch' il cardinale andò all'assedio di Foligni, fu fatta una battaglia presso Napoli così. Essendo il re Ranieri dentro Napoli contro il re di Ragona, che teneva oppressi dui castelli di Napoli in mare, uno detto Castel Novo, e l'altro Castel dell'Ovo, si mossero da Genova sei navi armate contro il re di Ragona in soccorso del re Ranieri, et andorno a Napoli, e per forza pigliorno Castel Novo, e danno la battaglia a Castel dell'Ovo. Il re di Ragona col Riccio da Montechiano con tutte le genti andaro a soccorrere per mare e per terra, facendo gran battaglia. Ma il re Ranieri con sua gente fu vincitore per l'aiuto de' geovesi, e fece morir gran

quantità di quei del re di Ragona, perchè li ge-
vesi avevano delle bombardelle in quantità di me-
tallo e ferro, che gittavano pallotte di piombo, e
passavano uomini armati: e così messo in rotta il
re di Ragona andò a Gaeta, et il Riccio andò nella
valle di Loreto alle sue terre. E non passaro tre
mesi, che tutte li fuor tolte da messer Iacovuccio
Galdoro, quale era col re Ranieri. Onde il Riccio
fuggendo andò a s. Germano.

Dopo le dette cose, nel mese di ottobre, s'affron-
taro le brigate del duca di Milano con quelle de' ve-
netiani nel mantovano, e facendo battaglia insieme
fu vincitore il conte Francesco Sforza, che ruppe
le brigate di Nicolò Piccinino, per modo che Nicolò
fuggì con tre compagni, et andò in un castello, dove
fu poi assediato dal conte, e per poter campare si
fece mettere in un sacco insanguinato, e fessi por-
tare da saccomanni per mezzo del campo del conte,
facendo dire ch'era un huomo d'arme stato ammaz-
zato. E così scampando andò a Mantova, dove rac-
colse tutte le sue genti cattivate dalla rotta, et in
poco tempo ordinò trattato con 4 cittadini principali
di Verona volerla pigliare per il duca di Milano,
e torla a' venetiani. E così a 17 di novembre il detto
Nicolò con tutta la sua compagnia, e con assai tro-
mini del paese, entrò in Verona, e tutta la pigliò,
salvo una fortezza, nella quale si ricoverò la famiglia
del conte Francesco, chiamata donna Giovanna d'
Acquapendente, e quella si teneva per forza contro
detto Nicolò. Essendo poi assediata, mandò per ab-
bozzo al conte Francesco alloggiato in quel di Mantova,
che, sentito questo, subito si mosse con tutta sua

compagnia, et in 7 hore gionse a Verona, e per la porta della fortezza, ove stava detta donna, entrò in Verona, facendò sempre battaglia contro Nicolò, pigliando di casa in casa. In 4 dì lo cacciò fuor di Verona, e guadagnò 4 squadre d'huomini d'arme del duca, e pigliò assai prigionieri da riscotere, cioè vassalli del duca di Milano, quali erano del detto paese. Così Nicolò con poco honore tornò a Mantova, et il conte Francesco rimase in Verona.

Dopo la scritta battaglia del duca di Sterlich contro turchi, non passò troppo tempo, che Giovanne imperatore figlio del detto duca fu avvelenato, e fatto poi imperatore uno chiamato Alberto. Per lo che nel concilio di Basilea, ristrettisi insieme un solo cardinale che vi era, et assai vescovi, et arcivescovi, e tutte le nationi, ordinorno fare un altro papa, e vivente papa Eugenio IV, fecero papa il duca di Savoia, quale si diceva havesse lasciato il mondo e fattosi fraticello della povera vita. Accettò egli tale elezione, e fu chiamato papa Felice V. Havendo papa Eugenio questo sentito in Fiorenza, mandò un'escommunicatione a detto papa Felice e concilio di Basilea, et a qualunque persona credesse che quello fosse vero papa. E così papa Eugenio fece 17 cardinali nelle 4 tempora presso le feste di Natale, tra quali furono galli, hispani, borgognoni, italiani, inglesi, e della Magna, e fe patriarcha messer Aldighio suo mezzo fratello del bambergio et arcivescovo di Fiorenza, e diede altri benefici ad altri cortegiani. Nota che mentre visse detto imperatore novellò mai volse acconsentire che il concilio eleggesse altro papa.

In quel tempo il cardinale di Fiorenza, quale era nato in Corneto, faceva lavorare un bellissimo

palazzo, e fatto portare da Roma grandissima quantità di colonne di marmo et altri lavori, ci teneva 100 maestri di continuo, e durò più di 3 anni. Era stato prima Corneto terra sotto la diocesi di Viterbo, et il detto cardinale la fè fare città, facendo crear vescovo un suo nipote di Corneto e Montefiascone chiamato Bartolomeo.

Venuto il 1440 il cardinal predetto, che stava a Corneto, haveva lassato l'assedio al cassero di Spoleti, dove stava per castellano l'abbate di Monte Cassino, et era quello che fu cagione di mettere a saccomanno Spoleti dal Taliano, e Francesco Piccinino. Il cardinale ci mandò poi Angelo di Roccone suo soldato, quale teneva Monte Cassino, e per le spese che haveva messe nel detto cassero li dette 6000 ducati d'oro, e così l'hebbe li 17 di gennaro. Il cardinale ci mandò per castellano messer Principale figlio di Giovanni Gatto da Viterbo, et andò subito con fanti per pigliare il possesso di detto cassero. Del che fu avisato papa Eugenio, e mandò da Fiorenza un castellano per entrare in detto cassero, e ci entrò prima che ci entrasse messer Principale: onde il cardinale l'hebbe molto a male, e per dispetto fè pigliare l'abbate predetto e l'abbate di Sassovivo, quale si diceva che ordinasse trattato di far ammazzare detto cardinale quando entrava in Foligni; li mandò tutti dui prigionì nella rocca di Civitavecchia, e menollì detto messer Principale per suo comandamento.

Partito il cardinale da Spoleti, andò a Roma, et ivi stette per alcuni dì. Poi il sabato dell' oliva alli 18 di marzo, la mattina per tempo cavalcò per tornare a Corneto, e passauo per il ponte di s. Pietro, canto al castel di s. Angelo, il castellano che

stava nel castello per papa Eugenio, uscì fuori, e facendo vista volerli toccar la mano, li pigliò la redine del cavallo, et in quel punto fè cader la porta caditora che stava sopra la porta di bronzo, e dietro al cardinale fece subito serrar la catena, et il cardinale mise mano ad un forchino per difendersi, onde il castellano li ficcò un quadrelletto in la coscia: et un famiglio del castellano, che era di Palestrina disfatta, l'attaccò nel viso con un roncone, e per forza lo tirorno da cavallo con una ferita nella gola, et ammazzorno un famiglio del cardinale che l'adestrava il cavallo: et in questo modo fu pigliato per commandamento del papa. Il conte Aversa, che era in sua compagnia, et era passato avanti con tutta la compagnia e cariaggi del cardinale, tutti li raccolse, e menollì all'Anguillara, e poi si dette a guardar la strada fra Roma e Viterbo, acciò non fosse fatta robbaria: et ogni persona passava sicura, salvo li famigli del cardinale che erano tutti robbati. Altra novità non ci fu per all'ora.

Già in quel tempo discese le brigate di Lombardia, Nicolò Piccinino era venuto a Bologna, e Francesco suo figlio al borgo di s. Sepolcro, e fè una correria a Montecastello in quel di Todi, e tutto il bestiame mandò a Coltelungo del vescovo d'Orbieto, e soccorse la rocca di Sbernia. Dall'altra parte messer Alessandro di Sforza venne nella Marca per mare con dui mila fanti: e Lione con mille cavalli, e Micheletto venne nel reame dopo la morte di messer Iacovuccio Galdoro: e così le cose cominciaro intorbidarsi da ogni banda. Saputa la presa del suddetto cardinale l'istessa sera del sabato in Vi-

terbo, tutta la domenica s'andorno le cose interbidando. Il lunedì santo mattina alcuni viterbesi si cominciorno ad armare contro messer Principale de' Gatteschi, e lui s'armò con tutti suoi partigiani, et andò per tutto Viterbo con lo stennardo della chiesa e di papa Eugenio, e non fu chi li contradicesse niente, anzi tutti li suoi nemici s'agguataro: e così scorse tutta la città per la chiesa.

Havendo il papa saputo la presa del cardinale, accio le terre della chiesa non facessero novità, subito mandò per legato e governatore del paese il patriarca d'Aquileia, camerlengo di esso papa, et era stato arcivescovo di Fiorenza: e quello che era stato camerlengo, che era cardinal di s. Chimento, fu fatto vicecancelliero del papa. Così giunse in Viterbo detto patriarca il sabato santo 26 di marzo, e riposossi in s. Francesco, dove subito lo vennero a visitare il conte Aversa, Ranuccio da Farnese, Paolpietro della Corbara, Agnolo di Roccone, Battista da Narai, il conte Pandolfo da Capranica, e molti altri condottieri e contestabili tutti al soldo del cardinale di Fiorenza per la chiesa. Il patriarca li ricevette gratiosamente, e feli grand' honore, e riferì ne' loro offit per le terre della chiesa tutti l'officiali mossi da detto cardinale, facendo la commissione hauuta da lui.

Ora sentite il trattato ch'ordinò detto cardinale contro il castellano. Essendo egli prigioniero nel castel s. Angelo, il castellano gli usava habilità assai facendolo stare di sopra nel maschio, e servire da tre famigli di esso cardinale, e tre altri suoi ci teneva per guardia. Continuando le dette cose tanto

seppe fare ch'ordinò trattato con quelli suoi famigli e del castellano, di dovere ammazzare detto castellano, e pigliare il castello per esso cardinale, e prometteva dare alli 3 famigli 10 mila ducati: questo trattato veniva fatto, se non che la sera propria che si doveva eseguire uno delli 8 famigli del castellano gli manifestò tutto il fatto. Onde il castellano fe pigliare l'altri cinque famigli, e mandolli prigioni in Campidoglio, e felli morire. Fece poi mettere il cardinale nella prigione di sotto chiamata s. Marzocco. Era il cardinale di persona grande e ben fatto: pallido nel viso et infermiccio: savio et animoso, et assai credente: a chi gli havesse messa prima in capo una cosa, tutto il mondo non gli havria fatto credere il contrario: era pomposo, et avaro, et in moltissime cose giusto e ragionevole. La cagione perche fu pigliato si diceva che s'era accordato con papa Felice e col duca di Milano, e voleva con Niccolò Piccinino far guerra alle terre del conte Francesco Sforza, che teneva nel Patrimonio Toscanella, Rispanpami, Acquapendente, Polimanzo, e s. Lorenzo. Di là dal fiume teneva Todi con tutto il contado, s. Gemiti, Assisi, e tutta la Marca, salvo Ancona che stava per la chiesa. E dopo questo, si diceva che voleva mettere in Roma papa Felice contro la volontà di papa Eugenio. Hora messo nella prigione detta, e mandati via tutti li suoi famigli, che lo servivano, peggiorò di sua infermità, e li venne gran flusso di sangue: per lo che fe testamento, e lassò fosse dato a papa Eugenio fiorini 244 mila d'oro, li quali lui haveva avanzati, e lassò che il corpo suo fosse sepolto nella chiesa di s. Marco

di Corneto, per la cui fabrica lassò 2000 fiorini d'oro, et a s. Maria della Minerva in Roma lassò 200 fiorini d'oro, e lì fu riposato il suo corpo prima si mandasse a Corneto. E così, morì il sabato mattina li 2 d'aprile. In quella stessa mattina si partì da Viterbo il patriarca d'Aquileia, et andò a Roma seguitato da tutti li principali del paese.

Havendo Nicolò Piccinino sentita la presa del cardinale, e non venendo fatti i suoi pensieri, e lui essersi partito da Lombardia con 5 mila cavalli e 5 mila fanti, ad ogni modo si dispose voler seguitar l'impresa. Così si mosse da Bologna, et entrò nel paese de' fiorentini da un lato dove sta il castello Scarperia, et assai ville robbò e mise a sacco, e mandò circa mille cavalli a correre a Fiorenza sotto la condotta di messer Ranaldo Spinoli, uno degli uschi di Fiorenza, e corse fino a Fiesoli, che sta da lungo da Fiorenza tre miglia, e fè gran danno de' bestiami e prigioni da riscotere, e tornessi in dietro: onde li fiorentini subito mandorno per Micheletto da Cotognola, messer Alessandro Sforza, Giovanpaolo Orsino, Pier Turello, e fanti quanti ne potevano adunare, et anco per Ciarpellone condottiero del conte Francesco, e furnò de' Sforzeschi circa 2 mila cavalli, e fanti assai; e così andati a Fiorenza, come Nicolò lo seppe, subito partì con sue genti, et andò a metter campo a Rezzo città del comun di Fiorenza, e Francesco suo figlio mandò certe sue brigate a far guerra in quel di Todi, fra Todi e Perugia a Colle di Pepe castello.

Il vescovo di Montefiascone e Corneto, quale era nepotè del cardinale di Fiorenza, sentita la detta

morte, fuggì da Fiorenza, et andò a Siena, e di qui partendo con certi fanti, alla rocca di Civitavecchia pervenne; qual teneva un suo fratello et altri cornetani. E tutto questo fu d'aprile. Dopo la partita di Nicolò Piccinino da Lombardia, rimase all'assedio di Brescia il Taliano con sue brigate: et era la città condotta a stretto partito, se non che il conte Francesco andò a tempo: ruppe il Taliano, e cacciollo via, e rimase in Brescia assai vittovaglia.

Alli 2 di maggio il patriarca d'Aquileia partì da Roma con 2000 cavalli e fanti assai, e andò verso Civitavecchia, perchè Pietro da Corneto castellano e nipote del cardinal di Fiorenza non voleva dar la rocca. Ove il detto patriarca si pose in alloggio in un luogo detto Malagrotta. Per il che il vescovo di Montefiascone, e Gilio fattore del fu cardinale, con loro famiglie, denari, e robba assai, si partirno dalla rocca, e per mare andorno a Talamone, e poi a Siena.

Hora il patriarca alli 6 del mese gionto all'assedio di Civitavecchia, e trattando con quelli della terra, hebbela in sua balia, et essendo pregato dai terrazzani non vi mettesse dentro se non tanti quanti bastassero a guardarla, lo fece, e mise dentro 400 fanti, e serrorno le porte: per lo che l'altri volevano entrare chiedendo vittovaglia, e quelli di dentro non volevano. Onde per questo cominciorno tra loro questione, e dando la battaglia alle mura, quelli di dentro facendo difesa ne ammazzarono uno di quelli di fuori, e ne ferirno assai. Il castellano vedendo questa questione, chiamò quelli di fuori, e disse: Se volete metter la terra a sacco io vi darò l'en-

trata da questa porta della rocca. E questo feco per dispetto de' terrazzani perchè s'erano così presto accordati. Quelli risposero di sì, e così entrarono dentro, e tutta la misero a sacco, et abbrugiarono di molte case. E questo fu contro la volontà del patriarca alli 8 di maggio. Partissi poi il patriarca con tutta sua gente, et alla guardia lassò 400 fanti perchè nullo potesse entrare nella rocca: e loro vennero in quel di Viterbo per andare alle frontiere contro le genti di Nicolò Piccinino che stava in quel di Todi. Luduico Michelotti da Perugia, et Antonello dalle Selve con loro compagnia, et il castellano di castel S. Angelo rimasero a Civitavecchia con breccole, manganelle, bombarde assai e balestre facendo continua guerra alla rocca: poi senz'haverla si partirono, et andaro alloggiare al Mignone presso S. Maria, et il castellano di castel S. Angelo andò a Roma: e ricevuti denari dal patriarca, li mise in punto col soldo per 100 cavalli e 200 fanti. Simonetto si partì con sue genti, et andò al soccorso de' fiorentini nel fin di maggio. Similmente si partì il patriarca con tutta la compagnia sua, salvo detti Ludovico et Antonello, et altri che rimasero per guardia del Patrimonio, con 1000 cavalli e 600 fanti. E l'altra gente andò in soccorso de' fiorentini ad Arezzo contro Nicolò Piccinino.

In quel tempo, un sabato sera 28 di maggio, andorno li fuorisciti ghibellini di Rieti, et entrarono dentro con far gran battaglia, et ammazzarono 30 di parte guelfa, e ferirno assai, e di ghibellini furono occisi tre, e così la parte ghibellina rimase vincente. Fero questo perchè in tempo del cardinal

di Fiorenza furono cacciati di Rieti, rebbati e stracciati. Però nota, lettore, che trista la città dove son divisi li cittadini.

Entrato giugno, Balduccio, contestabil de' fanti per il duca di Milano, si partì da quel di Perugia, et andò a Fighino che era di Paol Pietro della Cerbara, e per forza lo pigliò, e cominciò offendere Acquapendente et Orvieto. Hora quelli di Nicolò Piccinino si partiron dal campo suo a S. Nicolò castello fra Poppi, Arezzo, Urbino e Città di Castello, e con poca gente andò a Perugia, et entrò un sabato mattina all' 11 di giugno, ove fu ben ricevuto dai perugini, e fattoli grand'honore, perchè quelli che reggevano Perugia erano bracceschi, e Nicolò pure era braccesco.

Nel detto mese si rinforzò il campo del duca di Milano, volendo pur consumar Brescia per fame, e furonci l'infraseritti capitani, cioè Aloigi da S. Severino, Aloigi dal Verme, il marchese di Mantova, il Bel Mammolo Taliano, e molti altri, et erano circa 25 mila persone, e stavano alla guardia acciò in Brescia non potesse più entrare vettovaglia sperando averla per forza. Hora il conte Francesco in tutto si dispose di ricoverarla, e posei con sua gente sotto il lago di Garda con 10 mila huomini a cavallo, e 11 mila a piedi, e facendo per dui dì continui caricare carri di vettovaglia assai, et adunarla in campo per poterla introdurre a forza d'arme in Brescia, si mosse con essa a schiere ordinate per tale effetto. Le genti del duca accortesene pararonai alli passi per contradir l'andata del conte, e togli la vettovaglia. In questo vennero alle mani, e fu cominciata un'a-

spra battaglia fra loro; et alfine il conte fu vincitore: ruppe le genti del duca, e guadagnò tutta la roba, cariaaggi, e prigionj assai, e trovaronsi a bottino duimila cavalli, e mise in Brescia detto Caforo: e per questa vittoria li venetiani donorno al conte 80 mila ducati d'oro. Li capitani del duca di Milano si levorno di campo con poco honore. Acquistò il conte in quella rotta Linago, e Borgo novo, e la riviera di Magalo con 37 castella, e pigliò il figlio del marchese di Ferrara. Fu questa rotta in una strada rilevata. Acquistò quasi tutte le terre e frontiere del bresciano. Il conte stava prima da lunga, et andò a trovarli per via di Roccafranca, e cercava volerli tagliar la via dereto, e le brigate del duca si ridussero di là dal fiume Anglo. In quel punto il conte hebbe in sua balia Roccafranca, e furno cacciate le genti del duca sino a Crema: e se non fosse stato per quel continuo cavalcare, che li cavalli erano stanchi, il conte li seguiva sino a Lodi, e pochissimi ne sariano campati, secondo dissero quelli che ci si trovaro. Hebbe Soncino, e la rocca per accordo: e più Martinengo sul bergamasco, e moltissime castella del cremonese, e furon più che io non scrivo: e più gente e cavalli guadagnati che io non scrivo. Fu questa rotta di martedì 14 di giugno 1440.

In quel tempo, essendo Nicolò Piccinino sul paese di Città di Castello per assediare, teneva il borgo di S. Sepolcro, Cisterna, e Pietramala, e più torre d'una donna chiamata Ambrosina. E le genti della lega stavano ad una terra chiamata Anghiari presso detto Nicolò. Perlochè volendo detta gente della lega soccorrere la Città di Castello, mandorno Troilo

famiglio e condottiero del conte Francesco Sforza , e Paolo della Molara che dovessero entrar dentro quella città con 700 cavalli di buon apparecchio. Andando li dui condottieri si dettero ad un lato del campo di Nicolò, e cominciando battaglia furon presi sette huomini d'arme del Molara. Poi si riferon detti Troilo e Paolo, e ruppero parte de' loro nemici, e guadagnorno circa 70 cavalli, et entrorno dentro la Città di Castello. Per lo che Nicolò si ritirò in un piano presso al borgo S. Sepolcro e le genti della lega si ritirorno sopra un poggio presso loro, dove ci era un ponte in mezzo tra l'uno e l'altro, e così sterno alcuni di sempre sopra di sè. Nicolò Piccinino deliberò in tutto andare a trovare i suoi nemici, e passò detto ponte. Ciò vedendo il patriarca chiamò subito a sè Micheletto da Colognola, il conte Aversa, Gianpaolo Orsino, Simonetto da castel di Piero, et altri capitani e condottieri che haveva per pigliar risolutamente dell'affare, e dicevano andare a contradire al ponte suddetto. Si levò Micheletto in piedi, e disse al patriarca: Se voi non volete lassar ordinar a me quella battaglia, da hora innanzi io me n'andrò con Dio. Onde il patriarca ascoltando le sue ragioni deliberò cogli altri capitani lassare l'ordine a Micheletto, quale comandò tutta la gente fosse schierata: e lassorno passar tutte le brigate di Nicolò presso di loro, le quali venivano bene in punto con fanti, bombardelle, scoppetti e balestre infinite. Vedendo Micheletto sì fatta cosa, subito pensò haverne disavvantaggio, e lassò il patriarca sul Poggio con 18 schiere, dicendo: Monsignor, non lassate partire costoro di qui finchè io non

li mandò cercando, e così fu fatto. Continuata la battaglia ad hora di vespro fu sì grande l'assalto di Nicolò con quelle bombardelle, che quasi tutti li suoi nemici impaurì: e durando per un' hora la pugna, sempre quelli di Nicolò facevano la migliore. Poi cominciò a mancar loro le saette e le bombardelle. All' hora Micheletto mandò per 4 schiere di gente fresca, e cominciaro assaltare i loro nemici, e Nicolò sosteneva gagliardamente. Micheletto mandò per 11 schiere: e così pugnando Nicolò non poteva più sostenere, poichè sue genti e cavalli erano stracchi, et il sole tuttavia gli dava su gli occhi, e per la polverina grande non vedendo lume convenne per forza voltare, e misesi in rotta, e Nicolò fuggì dentro il borgo di S. Sepolero con assai cavalli: gli altri suoi chi fu morto, chi pigliato, e chi fuggì ove poté. Il patriarca poi vincitore di tal pugna si pose ad assediare il borgo di S. Sepolero intorno intorno. Durò la battaglia 3 hore, e furono i morti da una parte e l'altra ben cento persone., tra' quali femmine assai che portavano rinfrescamento a quelli di Nicolò urtate tutte da' cavalli. Fu questo in mercoledì 29 di giugno festa de' ss. Pietro e Paolo. Contasi si trovarono a bottino guadagnati circa 3 mila cavalli, e prigionieri assai, tra' quali il figlio del signore di Faenza, Tartaglia dalla Guancia, il Danese da Mugnano, Alberto da Carrara, et altri condottieri di Nicolò, in tutto 10, et huomini d'arme infiniti. La seguente notte, prima che il campo della lega andasse al borgo, Nicolò si partì ben non mille cavalli, e fuggì nella terre del conte d' Urbino, et in quel modo campò. Giunto poi la mattina il campo al borgo, e menati

legati ben 200 prigioni della terra, subito quelli di dentro fero patti che li fussero renduti li prigioni, e loro li davano la terra, e tutta la gente di Niccolò che era dentro, che furo pigliati e rubbati: et il Borgo si dette alla chiesa. Saputa questa rotta dal vescovo d'Orvieto, favoreggiato già dal detto Niccolò, molto gli spiaceva: onde per iscampo suo e de' suoi fè patti col patriarca di tornare alla corte di papa Eugenio come cortegiano, e rendere alla chiesa Collelungo e rocca di Sbernia. Così fè pace seco. Li perugini, che ancor loro s'erano accordati con Niccolò suddetto, udendo sì fatta rotta, subito cercorno accordarsi col papa e tornare alla chiesa, e così furono accettati dal papa: pagando per soldare le genti della chiesa 90 mila fiorini d'oro. Questo ti fè fare il papa per l'accordo fatto da loro col detto Niccolò.

In quel tempo Lione di Sforza fu morto nel cremonese d'un colpo di bombarda, che gli levò la gamba. Madonna Anfosina che teneva certe terre nella Romagna, et haveva accettato Niccolò Picceminio, hebbe l'assedio dalle genti della lega, et in breve la perdè tutta, et andò in Lombardia con una canna in mano. Il conte Francesco seguitando con vittoria, e pigliando tutte le terre del cremonese, salvo Verona, Crema e Castiglione, con tutte le sue genti si dispose assediarle. Onde il duca di Milano, vedendosi a sì stretto partito, si mosse in persona con quanta gente potette adunare, soldati e terrazzani, et uscì fuori di Milano a campo, dove prima non si dilettaua di cavalcare: e così rinforzò per tutti li paesi del paese, acciò il conte non possa andar più avanti, perchè lui non si teneva forte contro la forza del

conte, perchè tutte le sue genti haveva spatriato in più parti. Avvenne che Ciarpellone, fameglio del conte, si mosse con 400 cavalli di buon apparecchio per fare una correria sino al campo del duca, e non possendo passare un fiume, cercò farli un ponte per forza. Sentendo ciò il duca mandò il Taliano con 1000 cavalli contro Ciarpellone, e passati per un lor ponte l'assaltorno, e fero un pezzo bel fatto d'arme. Alla fine Ciarpellone fu rotto, e perdè 300 cavalli e molti artifizii fatti portare per detto ponte. Fu questo di luglio.

Essendo nel detto mese il campo della lega a Poppi, in pochi dì tolsero al conte di Poppi tutte le sue terre, salvo Poppi, onde vedendosi a mal partito, nè poter resistere, pigliò accordo in questo modo: che lui si potesse portare quanta robbia havevaci, et andossene a Siena franco e sicuro. La terra restò in mano de' fiorentini. Le genti della lega andonno a campo a Forlì, che si teneva per il duca di Milano.

In quel tempo accadde in Roma una cosa meravigliosa. Un giovedì 24 di luglio venne gran pioggia, e colse il trono in s. Maria d' Araceli su la corona di Nostra Donna, e tutto il viso abrugò, e gettò in terra mezza figura di s. Antonio da Padova. In s. Maria della Minerva detta in un'altra figura di Nostra Donna: in s. Maria di Trastevere, in s. Maria del Popolo, et in s. Paolo, et in tutti questi cinque luoghi dette il trono in un'hora.

Nicolò Piccinino con poco honore e poca gente tornò a Milano, e presentossi al duca, dal quale fu ben ricevuto; e così cercaro farsi forti contro il conte.

Francesco che già gl'haveva tolto tutto il cremonese, et erasi voltato a disfare il signore di Mantova.

Balduccio, quale haveva, come già dissi, Fichino, sentendo tutte le brigate di Toscana essere adunate al borgo a. Sepolero et ad Anghiari per far fatto d'arme, lui si partì da Fichino con 150 fanti, et andò a Suareto, che era del signor di Piombino, e cogliendoli sproveduti sul mezzodì entrò dentro, e tutto lo mise a saccomanno; e poi corse per il paese pigliando quanti prigionieri poté, e feli robbare e pagare tutto quello poteva haveve. Nel primò di luglio in venerdì ruppe guerra col signore di Piombino.

Essendo le cose così inviluppate, il sig. Isia fratello del duca d'Atri con sua gente ruppe guerra nella Marca, e mise campo in quel d'Ascoli, et in pochi dì pigliò una brancata di castella. Onde messer Alessandro Sforza si mosse al soccorso, et andò con sue genti contro detto Isia: e Micheletto ci mandò una squadra delle sue. Onde in tutto agosto racquistò tutte le terre perdute, da tre in fuori, et assediò detto signore Isia dentro il castello Celano sforzandosi per ogni modo voler nelle mani detto signore.

In quel tempo il re di Ragona haveva fatto lega col figlio di Iacovuccio Gaddoro, e con la più parte de signori del regno, sperando che il re Ranieri era ridotto a punto estremo, et altro che Napoli e poche terre non gli era rimasto. Il conte Francesco havendolo sentito, e conoscendo che il re di Ragona sottosopra era mal voluto per la cattiva signoria che facevano li catalani, pensò andarci con sue genti, e pigliare il reame per se, et incoronarsi re di Napoli. Per dar principio a questo ordinò la

tregua tra' venetiani et il duca per sei mesi. Et essendo da questa tregua escluso il signore di Mantova, il conte Francesco gl'andò a dosso tagliandoli tutte le terre che haveva.

In quel tempo il patriarca e camberlengo del papa fu fatto cardinale, e seguìtava la guerra in Romagna contro le terre del duca, e pigliò in poco tempo Ravenna e Cesena, et altre terre del detto duca. Detto cardinale camberlengo era venetiano come il papa.

Essendo Nicolò Piccinino in Milano, come dissi, e domandando il duca si rifacesse la compagnia, e lo rimettesse in punto, il duca gli rispose che era hoggi mai sformato di denari e terre, e non poteva più fare quello haveva fatto: e quando potesse lo rimetteria in punto, e frantanto si pigliasse altro avviamento. E disse così il duca per sdegno della rotta passata, e perchè detto Nicolò era hormai vecchio et infermo. Si parte Nicolò dal duca, e venne al signore di Mantova assediato dal conte Francesco che gli haveva tolto Seravalle e tutto il mantovano, da Mantova e tre castelli in poi. Ciò fu li 10 di settembre.

In detto mese furon segate le vene della gola a Ludovico Michelotti da Perugia da un suo milattiero mentre dormiva in campagna di Roma appresso la selva dell'Aglio, dove stava detto Ludovico con sue genti. E questo fero a far uccidere Braccio da Montone capo della parte loro, e donato al milattiero traditore 1200 ducati, secondo fu detto.

Come dissi, il re di Ragona faceva gran guer-

ra al re Ranieri nel reame, et haveva condotto Napoli a tal partito, che non havevano più niente da magnare. Per lo che il re Ranieri mandò la donna sua in Francia al suo paese per denari e vittovaglie, e con lei andaro gran quantità di donne napoletane. Inoltre mandossi a raccomandare a papa Eugenio che li mandasse del grano per mantenersi. Onde il papa li mandò 14 mila somme di grano, di cui furono cariche tre grandissime navi genovesi, e partiron cariche dal porto di Corneto il sabato sera 3 di dicembre, e giunsero a Napoli, dove ne fu fatta gran festa et allegrezza. Commise il papa la metà di detto grano fosse dispensato a'frati, monache e misere persone: et il resto fosse venduto a'cittadini in contanti, et a chi non poteva pagare fè credenza. Così Napoli fu fornito per un anno, nel circa: e di questo il re di Ragona n'ebbe gran dolore.

In quel tempo si trattava l'accordo tra il papa et il castellano di Civitavecchia, nepote già del quondam cardinal di Fiorenza cornetano Vitelleschi, e per mezzo di messer Angelo Ponzani suo parente s'accordò col papa, con patti che il papa li dovesse confirmare tutte le possessioni che detto cardinale haveva in Corneto di suo paterna; e per la guardatura di detta rocca 3 mila ducati d'oro: e così n'uscì, e vi restò dentro il castellano mandato dal papa, e messer Angelo restò dentro la rocca per detto Pietro da Corneto finchè si pagavano li detti ducati. Poi in termine di tre dì il papa fè pigliare detto messer Angelo dentro la rocca, et imprigionare, e detto Pietro fè prendere in Corneto, e mandar prigione nella detta rocca. E questo lo fè fare, perchè non vol-

se consignare la rocca come era giusto. In pochi dì fè liberare detto messer Angelo, e Pietro fè mandare a Roma prigionie in castel s. Angelo, e nella rocca di Civitavecchia rimase castellanò un famiglia del papa Cola Porto.

Il cardinal d'Aquileia camerlengo del papa e legato delle terre della chiesa partì da Fiorenza, e venne a Viterbo, e di qui a Roma. Il re di Ragona ad istanza del duca di Milano ruppe guerra contro le terre del conte Francesco Sforza, che teneva il reame, et havendoli colti sprovveduti, prima con certo trattato col castellano di Benevento hebbe la terra.

Nel mese di febraro 1441 il conte Francesco Sforza stava in Venetia a diporto, e le sue brigate sparse per le terre de' venetiani. Onde Nicolò Piccinino si mosse con sue genti verso Chiavari terra de' venetiani, et havendo a far con le genti del conte le ruppe, e guadagnò circa 500 cavalli, et assai prigionie: tolse Chiavari, e misela a saccomanno, et acquistò per il duca di Milano altri castelli. Havendo il conte sentito questo, subito andò alle frontiere. Nota, lettore, che il conte hebbe più danno che non si dice, e ribellaronsi assai castella: perchè Ciarpellone fuggì dal conte Francesco: e senza licenza andò nelle terre del duca, e sotto colore d'esser soldato del conte disse a quelli delli detti castelli, che il conte era morto, e loro tornassero ad essere del duca. E così si dettero a Nicolò Piccinino che era col duca. Ciarpellone poi si mise bene in punto, havendo assai gente del duca, e venne a Bologna con 800 cavalli: poi presto tornò in Lombardia.

Già dissi la rotta de' turchi nell' anno 1439. Perchè furo sì maltrattati s' accordorno insieme , cioè il soldano di Babilonia, il gran turco che si era riscosso per denari , il gran can de' tartari , et il ciamerlano , et adunorno tanta gente , che furo circa 200 mila , e così messisi in punto volevano andare contro il gran maestro di Rodi. Il che havendo lui sentito, mandò a papa Eugenio per soccorso , et a tutti li signori di cristianità. Onde il duca di Milano li mandò 6 navi armate. Li veneziani li mandorno un soccorso simile. Li re di Francia, d'Inghilterra, di Ragona, e tutti li signori di cristianità chi poco e chi assai come potevano.

Essendo Corrado Trinci con suoi figlioli Nicolò e Golino prigionj nella rocca di Soriano, venne da Fiorenza il soldano del papa, et andato all'istessa rocca li 14 di giugno li fece la notte seguente morire tutti tre. Era stato detto Corrado crudelissimo. Fece ammazzare due suoi fratelli, e poi per mostrare non l'avesse fatto lui, fè morire più di 60 persone tra piccoli e grandi.

Essendo Nicolò Piccinino in Lombardia ad un luogo chiamato Pontevico con 8 mila cavalli e 8 mila fanti, et il conte Francesco standoli presso circa X miglia, sentito l'esser di Nicolò, e come stava il suo campo, si mosse con ben altritanti cavalli e molti altri fanti di cerne , cioè contadini comandati, et andò a trovare detto Nicolò su gli alloggiamenti. Onde un famigilo del conte si partì secretamente dalla compagnia, e fè manifesto a Nicolò la detta mossa, et egli si mise in punto con tutta sua gente, della quale fece sei schiere: la prima guidò

il sig. di Faenza, la seconda Ciarpellone poco avanti fuggito dal conte: la terza il Taliano: la quarta un parente del duca di Milano e'l Chiosi lance spezzate del duca: la quinta esso Nicolò: la sesta il conte Aloigi del Verme; e così il conte Francesco li trovò bene in punto. Per questo non volle guardare, ma vigorosamente se li mise a dosso, e di primo assalto ruppe la schiera prima, e ci fu morto il fratello del signore Astore di Faenza. Dopo ruppe la seconda, e fu ferito Ciarpellone sul braccio con una lancia arrestata. Il che notando Nicolò, delle altre quattro schiere ne fé una sola, e così si dettero a dosso alle genti del conte, e fu così gran battaglia che durò nove hore, e non si potevano rompere l'un l'altro. Onde per stanchezza si tirorno indietro una parte e l'altra. Ci morsero tra di qua e là più di 600 persone in 36 carri portate via. Dicesi che di quelli del conte morsero la più parte contadini di poca stima, tra' quali ci fu morto Cavalcabò uno de' principali del conte d'una bombardella, e fucci ferito Pierbrunoro, et altri. E di quei di Nicolò fucci morto quel parente del duca, quel di Faenza, e moltissimi huomini d'arme, e gente da utile. E così rotti e pesti una parte e l'altra si trassero a rieto cinque miglia. Non ci fu pigliato huomo nessuno, perchè tutti s'ammazzavano come cani. Dicesi che Nicolò ne ricevesse la peggio. Questo fu del mese di giugno.

Nel detto mese, la vigilia de' ss. Pietro e Paulo, Simonetto da castel Piero si partì di quel di Viterbo, et andò a trovare Antonello dalle Seve che stava a campo presso a s. Cassiano, e con forse 20 cavalli si salvò essendo stato colto sprovveduto. Detto

Antonello era al soldo del duca di Milano, e doveva andare a rompere guerra appresso a Montone, quale si teneva per loro. Così detto Antonello rimase disfatto; e non poté andare come haveva promesso a Francesco Piccinino per soldato del duca. Nel detto mese in termine di pochi dì dopo la prima battaglia il conte Francesco di novo assaltò Nicolò Piccinino, quale trovò ben provveduto, e fero crudelissima battaglia per 7 hore. Infine Nicolò, vedendo non poter resistere, si tirò indietro: et il conte incalzandolo giunse su le tende di Nicolò, e tutte le rubbò, perseguitandoli fino a Martinengo del bergamasco, che s'era ribellato al conte Francesco. Ivi si ricuperò Ciarpetlone, il Taliano, et una squadra del conte Aloigi del Verme, et un' altra del conte di s. Severino in tutto 1580 cavalli. Onde il conte Francesco si pose ad assediare costoro serrando li passi attorno, acciò niuno potesse uscire, nè darli soccorso: e li detti assediati si volsero rendere a patti al conte salve le persone, et il conte non lo volse fare, et essi cacciarono tutte le donne, fanciulli, e genti disutili per potersi meglio tenere. Dall'altra parte Niccolò si ridusse in una montagna lì appresso ragunando quanta gente poteva per ricovrare li detti assediati.

Di luglio messer Alessandro Sforza partì dalla Marca con sue genti, e fè una correria nella valle di Loreto in Abruzzo nelle terre del figliolo di messer Iacovuccio Galdoro, e pigliò molti prigionieri, tra quali Raimondo Galdoro fratello di Iacovuccio; e volse pagare 100 mila fiorini d'oro, e messer Alessandro non lo volse lassare, anzi mandò nella detta valle pigliando quelle castella, et incontro li venne

la gente del re di Ragona. Et il conte Aversa et Agnolo di Roccone soldati della chiesa facevano guerra contro detto re in campagna di Roma,

Nell'ultimo di detto mese fu fatta la tregua fra le genti del duca e venetiani, e furon vetate le offese, e levossi il campo da Martinengo.

Per lo passato dissi la morte del cardinal di Fiorenza, e come di lui rimase un nepote, che aveva già fatto fare vescovo di Montefiascone e Corneto. Questo vescovo, sentito ch'era preso il zio, fuggì a Siena con molti denari del detto cardinale con certi suoi seguaci. Onde il papa mandò più volte a dire a' senesi che li mandassero detto vescovo e seguaci, ovvero li denari che havevano. Ma li senesi non ne volsero far niente, anzi dicevano esser liberi, e non haver a far niente con persona. Per il che il papa li fè fare una correria in Valdorcina, e raccolse gran quantità di bestiame e prigioni nell'entrata d'agosto. Onde per questo li senesi disposero stare alle difese, e feron celare detto vescovo dando nome ch'era fuggito. Accadde che li senesi havevano a lor soldo Ardizzone figlio del conte di Carrara con 500 cavalli, e tenendolo alle frontiere facevano guerra al conte Aldobrandino di Pitigliano, e con la gente del papa fero tregua. Simonetto andò a trovare il detto Ardizzone a Monte Marano, e la mattina di s. Maria di settembre l'assaltò, e colselo sprovveduto e tutto disarmato. Onde Ardizzone, non potendosi ben armare per la prescia grande, montò a cavallo lui solo, et andò alle sbarre che havevano fatte per sostenere l'inimici, e tratanto la sua gente s'armasse. Fecé un pezzo resistenza: alfine giunse un fante con una lan-

cia, e ferillo nel costato dritto, e trovandolo disarmato arrivò il ferro al core, et ucciselo. Morto Ardizzone, tutta la sua gente fu rotta e robbata. Guadagnò Simsonetto a bottino 200 cavalli e molta robba. Havendo li senesi sentita sì fatta novella, subito mandorno per un contestabile de' fanti chiamato Pazzaglia, quale haveva raccolto 600 fanti di quelli erano stati con Baldaccio fatto morire in Fiorenza dalli signori della città nel modo che udirete. Fatta l'unione de' fiorentini col conte Francesco Sforza, prima che esso si partisse per Lombardia fè far lega tra fiorentini e lucchesi, dicendo a' fiorentini che a dosso a loro non poteva venir gente del dūca se non per Lucca: Acciocchè lucchesi non habbino occasione ricettare tali genti, a me pare che tal lega si debba fare. E così fu fatto. Accadde fra questo tempo che li fiorentini misero a lor soldo Baldaccio con 400 fanti e 300 cavalli; et essendo presso a Lucca, secretamente mandò a dire a' lucchesi che voleva rompere guerra se loro non li mandavano X mila fiorini di provisione. Onde li lucchesi per paura li dettero 4 mila fiorini d'oro, e poi mandorno a dire al conte Francesco sì fatte cose: del che egli prese gran sdegno, e fè saper a' fiorentini tutto il fatto: e se non ne punivano Baldaccio, che lui non manterria loro cosa promessa. Li fiorentini mandorno cercando detto Baldaccio: ci andò, et essendo nel palazzo de' signori con lui hebbero molte parole: alla fine gli tagliaro la testa, e gettarono dalla finestra. Era detto Baldaccio grande e grasso, e gran ladro, et haveva poca leanza. Seguìto questo, le sue genti chi pigliò in qua, chi in là, et

il suddetto Pazzaglia ne raccolse assai secretamente a Fichino che era stato del detto Baldaccio, et appresso Fichino stava Simonetto con sue gente, e sprovvedutamente la sera al tardi fu assalita dal detto Pazzaglia: dove si fero de' fatti d'arme, e Simonetto perdè 40 cavalli, et assai robba, padiglioni e tende, benchè di quelli fanti ne furon morti gran quantità. Durò la battaglia circa 4 hore di notte, e poi ogn'una delle parti si tirò in dietro, e questo fu di settembre. Entrando ottobre, fu d'accordo il papa con senesi, e fecero pace, et n'andò il bando in Viterbo all'8 di detto. Onde Simonetto n'andò in campagna a soccorrere Agnolo di Roccone che faceva guerra col re di Ragona a Ponte Corvo. Era sopra alle genti d'arme della chiesa un vascono chiamato Alfonso, e con essi andò a Ponte Corvo.

Nota, lettore, ch'essendo papa Eugenio IV in Firenze anno domini 1439 ci venne l'imperatore de' greci, che si dice di Costantinopoli, et altri valentissimi huomini di Grecia: e disputando sopra li fatti della fede cristiana, perchè erano in certi errori, essi si convertirono alla santa fede cattolica, e così tutto il lor paese. Et essendo in quel tempo un frate minore chiamato frate Alberto da Sertiano a predicare nell'India maggiore, dove si battezzano col fuoco in fronte e nella guancia (tale è il lor battesimo) il detto frate Alberto per virtù di Dio ridusse tutto l'India alla vera fede cristiana. Nel qual paese era un gran signore chiamato il prete Giovanni dell'India, e signoreggiava 125 re di corona, e tutto il detto paese si convertì; et il detto frate Alberto menò seco un gran patriarca di quel paese, e menollo al

papa in Fiorenza. Il papa li tenne certi dì, e poi li mandò a Roma a sue spese, e per tutte le terre della cristianità, e dove andorno attorno a Roma, li fu fatto grand'honore, e passorno per Viterbo li 8 di ottobre 1441.

Alli 22 del detto mese essendo fatto l'accordo tra venetiani et il duca di Milano, il conte Francesco Sforza si menò la figlia del duca, quale era sua moglie chiamata donna Bianca, e fece le nozze dentro Cremona, che il conte ebbe per dote con tutto il cremonese et altre città, e li fè grandissime et honorate nozze tanto quanto si potria stimare. Quest'accordo tra il duca, le signorie di Venezia e di Fiorenza, fu fatto per mezzo del conte Francesco e lodo dato dal detto conte; e fu fatta pace ferma tra le dette signorie. Da questa pace fu escluso papa Eugenio, il re di Ragona, e la comunità di Genova. Et il conte Francesco diventò bon amico e fratello di Nicolò Piccinino per modo, che detto Nicolò donò al conte Pontremoli e Gnara, e molte terre di Lombardia.

Nel mese di novembre Pazzaglia suddetto con 400 fanti, a petitione del vescovo d'Orvieto, tolse Monte Iovi in quel d'Orvieto; et alli 2 di dicembre scorse in quello di Bagnarea, e tolse ben 5000 pecore de' viterbesi e Bagnarea, dicendo che lui rompeva guerra con la chiesa a petitione di Nicolò Piccinino: e non passorno X dì, che di notte tempo entrò con 100 fanti in Lubriano, et hebbe lo a patti. Così fu cominciata la guerra nel Patrimonio contro santa chiesa.

Pure di dicembre Ciarpellone venne di Lombardia con 600 cavalli e 400 fanti, essendo tornato

in gratia del conte Francesco, e capitò a Siena; e da là n'andò a Pitigliano, dove dal conte Aldobrandino fu ben ricevuto; e cavò di Pitigliano tutti li fanti et cavalli che ci stavano, e con tutte queste genti andò a dar battaglia a Torri, castello che sta nel piano presso Acquapendente, et in poco spatio l'hebbe per forza, e pigliò Aloigi della Cerbara signore di detto castello, et ferito lo mandò prigioniero in Acquapendente, terra del conte Francesco Sforza; et in questo modo ruppe guerra con Pietro, Paolo, e Gentile della Cerbara fratelli legittimi del detto Aloigi, li quali tenevano Bolseno, Onano, Sugano, Ripabella, Civitella d'Agliano, Castiglione, e molt'altre terre di Orvieto, come è Castelbello, Ponzano, Castel Riccio, la Cerbara et altri luoghi. Questa presa di Torri fu una domenica li 12 del detto mese, e fu messa a sacco. State per alcuni di le genti del conte Aldobrandino, ritornaro a Pitigliano perchè haveva guerra con senesi, e Ciarpellone andò ad Orvieto, dove Gentile dalla Sala, che reggeva dentro per parte Mercorina, li fè grand'honore: et in questo modo cercaro offendere il vescovo d'Orvieto, e li detti Paolo, Pietro, e l'altri capi di parte Muffata usciti d'Orvieto. Ragionavasi che Ciarpellone avesse a dire che fosse huomo del duca di Milano, benchè Mercorini erano Sforzeschi, e Muffati Bracceschi.

Venuto poi il tempo del 1442 di febbrajo il conte Francesco Sforza mandava a Todi un suo condottiere chiamato Nicolò da Pisa con 300 cavalli bene in punto, e non potendo passare per Bologna mandò per il salvocondotto da messer Astorre da Faenza governatore di Bologna per Nicolò Piccinino, e così l'ebbe per lui e suoi cavalli; et entrato detto Nicolò da Pisa in Bologna armato, e disarmatosi poi per ripossarsi, detto messere Astorre lo fè assaltare armata mano, e fello ammazzare. Fè questo perchè esso Nicolò haveva pigliato messer Astorre quando fu la rotta ad Anghiari, et haveva promesso non metterlo in mano de' fiorentini, e pur fece tutto il contrario: onde li fiorentini lo tennero prigione nelle stinche più d'un anno. Per questa vendetta lo fè morire. Del che il conte Francesco hebbe molto sdegno, e mandossi a lamentare con Nicolò Piccinino, quale ne fe gran scusa, e se ne dolse assai dicendo non era sua volontà, e fenne gran rampogna a detto messer Astorre: e pure l'acqua andò all'ingiù.

Dopo molte novelle passate, e ragionamenti fra il papa e Nicolò Piccinino per mezzo d'un certo Andrea da Fano, detto Nicolò s'acconciò al soldo della chiesa per un anno, e per un altro a suo beneplacito con 4000 cavalli e 1000 fanti con conditioni però che se fosse mossa guerra al duca di Milano il detto Nicolò è tenuto darli aiuto; e non si debba far guerra con venetiani e fiorentini, nè col marchese di Ferrara, nè col signore di Faenza, nè col signore di Mantova, e senesi. Il papa poi sia tenuto dare a detto Nicolò fiorini 100000 l'anno.

Il conte Francesco Sforza havendo ciò sentito,

e sospettando non sia cosa ordinata contro di lui, si mosse con madonna Bianca sua moglie da Cremona, et andò nella Marca alla città di Iesi, e tutte le brigate sue che haveva mandato nel reame fe' tornare indietro, e trovossi con se 7000 cavalli e 4000 fanti, e così cominciorno le cose ad intorbidare. Nicolò Piccinino nel primo di maggio cominciò servire il papa et a lui il soldo (*sic*).

In quel tempo il conte Dolce dall'Anguillara fratello del conte Averso ruppe guerra con Battista Savello, signore di Civita Castellana e di molt'altre terre del paese, e continuo guerreggiavano insieme.

Come dianzi dissi, per la longa e gran guerra che faceva il re di Ragona per acquistare il reame di Napoli havendo guerreggiato più di 6 anni con il re Ranieri, Napoli era tutto disfatto e quasi abbandonato, perchè il re Ranieri non era possente come il re di Ragona; quale conoscendolo partito fe'dare la battaglia a Napoli, e non trovando grande ostacolo entrò per forza dentro, e pigliollo, e mise a saccomanno certe case de' suoi principali nemici, benchè de' catalani ce ne morirno assai. Insomma fu vincitore il re di Ragona, et il re Ranieri si ricoprò dentro castello S. Elmo, che si teneva per lui, come anco il castello di Capovana, e castel novo. Fu questa vittoria li due di giugno in sabato 1442.

Il signor Giovanni Sforza faceva gran guerra nel reame di Napoli contro il re di Ragona, e già l'aveva tolto Civita di Chiete, con cinque città più del paese, e molte castella, et il re non li poteva mandar

gente contro perchè attendeva a fornir Napoli affamato e disfatto: et ancora sospettava del figliuolo di messer Iacovuccio Galdoro.

Essendo Nicolò Piccinino al soldo della chiesa, come dissi, e divenuto nemico del conte Francesco Sforza, si mosse con gran quantità di gente a piedi et a cavallo, e mise l'assedio a Todi città del detto conte con circa 10000 persone; e trovandosi li todini sprovveduti, e sul tempo di raccorre grani alli 10 di giugno, non volsero aspettare, e subito feron patti, e deronsi a Nicolò sotto nome di chiesa senza colpo di spada, e così S. Gemino. Pigliato Todi, Nicolò mise campo ad Assisi, quale attese alle sue difese; e vedendo Nicolò non poterlo aver così presto, si risolse non volere con tanto esercito perder tempo; e lassato al campo d'Assisi un suo condottiero con le comunanze di Peroscia, Todi, Foligno, Spoleti, e d'altre terre intorno che si tenevano per la chiesa, e lui con tutto l'esercito n'andò nella Marca, et havendo il passo da Camerino entrò per Seravalle, e mise il campo a Tolentino, e quelli di Camerino gli davano vittovaglia. Il conte Francesco non se ne muta niente: anzi tiene le sue brigate a Fabriano, e Matelica, e non tutte, perchè per la presa di Napoli dal re di Ragona suo nemico rinforzò gente in Puglia, dove teneva molte terre, acciò detto re non li potesse nocere, e nel Patrimonio a Toscanella teneva Ciarpellone con molti cavalli, e Bernardo di Utri con 700 fanti, e Simonetto in Orvieto, e di continuo Ciarpellone faceva guerra alle terre della chiesa. Agnolo di Roccone stava con Nicolò, et andò a campo a Polinarzo del conte

Francesco, onde Ciarpellone ci mise di notte 200 fanti, et Agnolo perciò si ritirò verso Soriano. Così fu rotta guerra col conte. Ciarpellone fè una correria a Castro, e pigliò ben 160 persone prigioni e gran quantità di bestiame, e furonvi morti 8 huomini di quelli di Castro, perchè attendevano alle loro difese. Detto Ciarpellone poteva fare nel Patrimonio quello voleva perchè la chiesa non ci haveva gente d'armi ivi, et il conte Averso e Ranuccio da Farnese si stavano come persone di mezzo. Hora messer Alfonso commissario del papa venne a Roma con 800 persone, e con lui la gente del castellano di Castel s. Angelo, e Pietro da Bevagna, et andò dove stava Agnello di Roccone. Poi venne Napoleone da Bracciano con 300 persone, e così si mutò detto campo, et andorno alla selva di s. Iovanni verso Toscanella.

Il re di Ragona, hautò già Napoli, come scrissi, pattuì gratis col re Ranieri fosse duca di Calabria, cioè il figlio del re Ranieri rimanesse duca, e lui tornasse in Francia. Partito detto re et andato a Fiorenza, il re di Ragona si mosse con sua gente, et andò contro il conte Antonio Galdoro et il sig. Giovanni Sforza, che erano a Castel Sanguigno, e facendo fatto d'arme insieme furo rotti quelli del conte Antonio e lui pigliato, et il sig. Giovanni si ricoprò nel castel Sanguigno con pochi cavalli, e contasi che perdessero in quella rotta 4800 cavalli.

Hora voglio contare del campo di Nicolò Piccino, quale era a Belforte, havendolo havuto a patti, standoci con 20 mila persone. Il conte Francesco si partì da Fabriano et andò nel piano della Rancia di là da Tolentino: e così essendo l'uno e l'altro

campo appresso cinque miglia, accadde un dì che il conte Francesco, con forse 60 cavalli, andava per vedere il campo di Nicolò, e Nicolò con altrettanti andava per vedere il campo del conte : et affrontandosi li dui capitani insieme si conobbero subito le brigate e guerreggiarono insieme. Havendo il conte conosciuto Nicolò. li corse adosso per pigliarlo personalmente. La gente di Nicolò avvedutasene si strinse adosso al conte et ammazzatoli il cavallo pigliorno lui per menarlo via. Hora il rumore è grande, e la gente dell'una parte e dell'altra cresceva, e per forza il conte fu riscosso e rimesso a cavallo. E dopo fatta gran battaglia il conte si tirò indietro con 700 cavalli guadagnati, e Nicolò si ritirò con alquanti famigli del conte presi, e così ognuno si rinforzò. Di luglio fu questo. Il conte Francesco soldava gente dove la poteva havere. E Simonetto da Castel di Piero s'acconciò seco con mille cavalli.

Essendo le dette compagnie nella Marca, potevasi dire che hoggimai era radunato tutto lo sforzo d'Italia tra una parte e l'altra. Accadde che un venerdì notte 27 di luglio il conte Francesco mandò ad assaltare il campo di Nicolò con 4500 fanti con scoppietti e balestre, e fatta gran battaglia ci furo morte circa cento persone, la maggior parte di quei di Nicolò, perchè non si volsero mai partire dalle tende. E così si ritirorno indietro detti fanti.

In quel tempo venne la novella come il delfino figliolo del re di Francia haveva guerra col re d'Inghilterra, quale haveva tolto al re di Francia molte città, e teneva Parigi sotto sua signoria circa 16 anni. Avvenne che il figliolo del re di Francia d'età

d'anni 17, con le spalle del padre, si mise inanti a detta guerra, e con quanta gente potè venne racquistando le terre già tolteglì dal re d'Inghilterra: infine si ridussero a far giornata presso la città di Bordeos in Guascogna, e così ogniuna delle parti bene in punto con tutti loro sforzi s'affrontaro un sabato mattina la vigilia di s. Giovan Battista di giugno, e furo morti dell'una e l'altra parte 30mila persone, et il figlio del re di Francia col duca di Borgogna che era seco ottennero la vittoria: et in quel modo racquistaro Parigi et il resto. Circa il fine di luglio essendo Ciarpellone sollecitato dal conte Francesco dovesse andarsene nella Marca, si messe col conte Dolce dell'Anguillara e Simonetto di Castel Piero, et andorno verso Perugia, e ferno una gran correria a Perugia et a Todi, e pigliorno molti prigionieri da taglia e gran quantità di bestiami, e per forza si ridussero ad Assisi a salvamento: e rimase a Toscanella Bernardo d'Utri, e loro giunsero al conte Francesco li 10 d'agosto. Essendo il re di Ragona all'Aquila, et aspettando Nicolò Piccinino ch'esso re gli andasse in soccorso, non vi volse andare perchè haveva fatta pace ferma col conte Francesco Sforza in questi modi, che il figlio di detto conte chiamato Sforza pigliò per moglie una figlia del detto re di Ragona, et il conte fu fatto contestabile del reame e governatore dell'Abruzzi, et li soldava 4000 cavalli e mille fanti per mandarli al conte, e gli rendè le terre tolteglì nel reame, e promise gli andarli in aiuto lui in persona con 10m cavalli.

In questa state furon venetiani, fiorentini, et altre

potenze, e fu bandita nel campo del conte li 10 di agosto; et il re si levò di quello dell'Aquila.

Alli 12 di detto una domenica mattina, essendo detto conte e Nicolò fra l'Amandola e Montefortino, s'affrontaro insieme le brigate, due squadre per parte, e dalla parte del conte fu la compagnia di Pier Brunoro e quella di Cristoforo da Tolentino, e perchè il paese era stretto non si potevano far troppo gente avanti. Durò la battaglia tutto il dì, la notte, e il lunedì seguente sino ad hora di vespro, e morironel molte persone, massime di quelli di Nicolò, poichè il conte aveva più scoppettieri, e non potevano tollerare. Montefortino che s'era ribellato al conte si ribellò di nuovo a Nicolò, e per questo si tirò indietro 5 miglia: et il conte sempre gli andava appresso. Et in quel termine per mezzo de' fiorentini si trattava l'accordo tra l'uno e l'altro; e nel detto dì furono vetate l'offese, e cominciorno le brigate praticar insieme li 17 d'agosto. Non passaro dui mesi che detta tregua fu rotta che ebbe fatta per tutto aprile: et il conte andò a metter a sacco Ripatransone: racquistò Montefortino, l'Amandola, Belforte, et altre terre che haveva perdute nella Marca; e fu turbata la pace col re di Ragona e la parentela, et il re hebbe allora l'Aquila in sua signoria, et andò a campo a s. Iovanni Rotondo in Puglia, quale si tolse al conte, e dettesi al re. Per questo il conte li mandò il campo a dosso sotto condotta del Gatto e di Cesare da Martinengo. Haveva il conte 22 terre in Puglia. Il re di Ragona si mosse dall'Aquila per soccorrere detto s. Iovanni, e tuttavia bonificava il reame di Napoli e fè tregua.

In quel tempo Nicolò Piccinino pose campo a Gualdo di Nocera, e l'ebbe per trattati, salvo la rocca, che poi assediata per mancanza di vittovaglia s'arrendè. Nicolò si partì, e mise campo ad Assisi, che era del conte, verso il fine d'ottobre.

Stava in Toscanella Bernardo d'Utri con 400 fanti, e molestava le terre della chiesa. Tolse a Corneto gran quantità di bestie, e così a Canino ch'era d'Alto conte: et una notte corse in quel di Viterbo, e tolse 5m pecore, e rivendelle alli viterbesi padroni propri. Venne intanto a Viterbo il camberlengo del papa, e Ciarpellone venuto dalla Marca entrò in Toscanella con 500 cavalli e fanti facendo guerra continua. Il conte Averso da Ronciglione stava a Vetralla, e ruppe guerra contro detto Ciarpellone ad istanza della chiesa. Così Ranuccio da Farnese. Per lo che detto cardinale ordinò con Ciarpellone tregua per 20 dì, e così fatto andò a Roma, e Ciarpellone rimase a Toscanella. Bernardo d'Utri e messer Antonio Vecchi andorno ad Acquapendente, e menorno a Orvieto tutti que' toscanesi, che sospettavano potessero dar Toscanella alla chiesa.

Essendo le brigate di Nicolò occupate ad Assisi, e facendoli grandissima guerra con bombarde grosse e molte, gettò a terra un pezzo di muro dal lato di sopra. Onde quelli di dentro fero un riparo e stavano alle difese, e quelli del campo non potevano entrare. Accadde che uno da Fernano che stava in campo insegnò a Nicolò una chiavica grande, dalla quale usciva cert'acqua, e forava dentro in Assisi presso la chiesa di s. Chiara; et entrando dentro quella chiavica colui di Fernano con dui famigli et

un ragazzo di Nicolò, in termine di tre notti ruppero un muro grande e grosso fatto per fortezza della terra, e mai li terrazzani sentirno niente: et essendo presso al fine tornarono fuora, e la notte seguente mandò Nicolò 150 fanti ben armati per detta chivica con targoni in braccio, e tuttavia sempre pioveva; e cominciando entrar dentro la terra furono veduti da alcuni delle guardie, e domandan chi è là? loro rispondevan esser amici che stavano per guardia della terra. Entrati che furo tutti gridorno Braccio Braccio! e così cominciaro venire alle mani con quelli di dentro; et essendo il rumore grande, quelli della guardia del muro sotto trassero al rumore. Onde Nicolò con la brigata sua stava in punto, e tutti entrarono per quel muro rotto, e furon tanti che pigliorno per forza la terra. Eravi dentro messer Alessandro Sforza, e vista sì fatta cosa, nè potendo resistere, si ricoprò nella rocca di sopra. Nicolò, non potendo haver la rocca, mise la terra a sacco la notte delli 29 di novembre.

Il re di Ragona, essendo possente nel reame di Napoli, mandò in Puglia, et a patti hebbe Troia, Manfredonia, Ariano, et altre terre circa 32, che teneva il conte Francesco Sforza, e non li rimase altro che la rocca di Manfredonia e quella di s. Angelo, e il Gatto e Cesare da Martinengo, e certe brigate del conte, non potendo far altro, s'acconciarono col re di Ragona.

Stando in Toscanella Bernardo d'Utri con suoi fanti, fu ordinato con toscanesi un trattato che si dovessero dare alla chiesa, e cominciando una notte

a levar romore dentro furon pigliati 60 fanti di Bernardo. Così quelli partigiani della chiesa vincendo la pugna mandorno a Viterbo per soccorso la propria notte. In quel mezzo si levò tra il popolo un bisbiglio dicendo che si faceva questo per farli mettere a saccomanno. Per la qual cosa assai terrazzani si ritiraro indietro et accostoronsi con Bernardo, quale pertanto fu vincitore. La seguente mattina andò a Toscanella Ranuccio da Farnese e messer Principale de' Gatteschi col popolo di Viterbo credendosi haver Toscanella per la chiesa, e trovato il contrario tornorno indietro; e Bernardo fe impiccar dui toscanesi che volevano la chiesa fra l'altri. Poi in termine di dieci dì giunse in Toscanella Ciarpellone mandato dal conte Francesco, e Bernardo andò ad Acquapendente. Venne intanto a Viterbo il card. camerlengo del papa, legato delle terre della chiesa, e trattò tregua con Ciarpellone per 24 dì. Poi andò a Roma. Finita la tregua si rifermò per alcuni dì, finchè Ciarpellone fu in punto con gente a piedi et a cavallo, e così mandò a dire a viterbesi che voleva offenderli. Così ruppe guerra con tutte le terre della chiesa, e col signor Ranuccio da Farnese e col conte Averso da Ronciglione che stava in Vetralla, e con Paolpiero della Cerbara qual teneva Bolseno; e continuo faceva guerra con tutto il Patrimonio, salvo che ad Orvieto perchè si teneva per il conte Francesco, e lì haveva mandati li toscanesi sospetti. A 25 di dicembre fe una correria a Viterbo con quanto sforzo potè e tolse da 3500 pecore, 40 bovi e tre prigionj, e menollì a Toscanella, e l'altra haveva già fatta Bernardo d'Utri

come scrissi. Nel Patrimonio non era gente d'arme della chiesa che potesse far difesa contro le genti del conte, salvo il conte Averso che haveva forse 200 cavalli. Detto Ciarpellone con sua gente andò verso il tenimento della Tolfa e di Civitavecchia, e fe una correria grande, e menò di preda circa 20m pecore de' norscini et altre persone che stavano in detta maremma. Il conte Averso, sentita detta cavalcata, partì di Vetralla per andare contro Ciarpellone, e non parendoli partito d'affrontarsi, tornò indietro. E Ciarpellone passò il ponte del Mignone senza impedimento e le menò a Toscanella. Dove gionse Piergianpaolo Orsino con sue genti partite dalla chiesa e da Nicolò Piccinino, che poi a petizione de' fiorentini andò in Toscana, e così per tutto il Patrimonio non era altra gente che di Ciarpellone. Questa cavalcata fu una domenica di gennaro 1443.

Gentile della Sala, tenendo Orvieto per forza, havevalo in tutto disfatto, e tenevalo per parte Mercorina, pigliato nella forma ch'io dissi nel 1437 alli 11 di settembre, cacciati fuori tutti li suoi nemici, quali erano fuggiti di fuori. Accadde che in Castel Ribello stava un contestabil de' fanti detto Francesco da Bologna a petizione della chiesa, e di Nicolò Piccinino, e del vescovo d'Orvieto. E volendo trovar modo haver nelle mani detto Gentile, pigliorno questo modo. Il detto Francesco mandò a dire a Gentile se lui voleva oprar con Ciarpellone che lo pigliasse al soldo del conte Francesco, e li daria Castelribello e Porano. A questo attendeva Gentile non s'accorgendo dello stratagemma. Intanto Francesco si fè pigliare dal castellano di Rocca Sbernia a petizione del ve-

scovo d'Orvieto, e dessi nome ch'era scoperto il trattato con Gentile. Stette così ben pigliato tre mesi, quali finiti un nepote di detto Francesco mandò a dire a Gentile che lui li voleva mettere in mano Castelribello, dove lui ci volesse venire ad aiutarlo, poichè haveva pochi fanti da pigliarlo per forza, ma si voleva adoprare a far questo per dispetto del vescovo d'Orvieto, che teneva prigione il suo ziano Francesco, e pertanto pregava lui ci volesse andar con più gente potesse, che quelli del castello non si volevano dare se non vedevano la persona propria di Gentile. A queste parole Gentile pose gran fede, et andocci con circa 400 fanti della terra intrando in Castelribello il sabato li 14 di gennaio. Dall'altra parte era entrato il detto Francesco colla sua fanteria, et essendo tutti dentro dettero adosso a Gentile, che, vistosi tradito, subito sbigottito fu pigliato, e tagliati a pezzi 36 huomini nominati per nome, senza gli altri che non se ne faceva stima; e per questa via fu gionto detto Gentile, quale era stato aspro e crudele in disfar la sua patria Orvieto, dove era restato Arrigo suo fratello huomo nobile saggio e di buona condizione; e furono pigliati assai capi de' Mercorini in quel fatto in Orvieto, e tutti furono costretti a petizione del detto Francesco da Bologna, e così rimase Castelribello ad esso Francesco come prima.

Ciarpellone in Toscanella sentita la presa di Gentile n'ebbe molta malinconia, e per ricuperare Orvieto si mosse di là con molta some di biade: e perchè la cosa era improvvisa, senza avviso nullo con 80 cavalli di scorta portò le dette some in Orvieto a

salvamento. La cosa fu sentita per alcuni condottieri della chiesa che erano in paese, e pensando cogliere Ciarpellone nel tornare a Toscanella, si misero tutte le brigate in pronto con 500 fanti e cavalli, et andorno a guardare tra Toscanella e Castel d'Araldo, e li detti condottieri furno questi: il conte Averso, Angelo di Roccone, e Pietro da Bevagna. Di questa mossa fu bene avvisato Ciarpellone per le molte spie che teneva, e per non esser colto sprovveduto mandò per certi fanti che erano a Polimarzo, a s. Lorenzo, et ad Acquapendente, huomini del conte Francesco, et adunò più di 300 persone a piedi et a cavallo, e così si mise in via verso Toscanella, e passando presso al Castel di Marta vi lasciò certe some di lance e cariaaggi, e con tutte le genti utili andò verso Toscanella. Marta era di Ranuccio da Farnese huomo di chiesa, et haveva tregua con Ciarpellone. Gionto dove stavano li nemici in aguato, fu principiata una gran battaglia e bella, dove da ogni banda ne furno morti; e si conta che Ciarpellone si portasse come un paladino. Infine, perchè s'annottava, le brigate si tirorno indietro, e furo presi di Ciarpellone 50 fanti e 20 a cavallo, e questo fu in martedì 26 di febraro.

In questo tempo il re di Ragona tolse al papa Frosolone, e la badia di Subiaco, e molte castella di detta badia, e pigliò il governatore di detta terra che stava per il papa.

Havendo hauto Ciarpellone la scritta stretta deliberò vendicarsi, et avvisandosi che in Viterbo era poca gente d'arme, e tutti s'eran partiti, salvo che ci era venuto Francesco figlio d'Ardizzone da Car-

rara con poca gente, si mosse da Toscanella con ben mille persone a cavallo et a piedi, e fe' una correria a Viterbo fino alla casa del Piano da' Bagni, et anche più inanti. Accadde che assai viterbesi trassero contro coloro, e simile detto Francesco, e non vedendo essere in quel luogo de' viterbesi contro di lui sufficienti, ognuna delle parti stava presso ad un luogo chiamato la grotta del Riello. Ora come talora accade quello che non avviene in mille anni, detto Ciarpellone s'era già tirato verso Toscanella con le sue brigate, et a Viterbo giunsero ben 300 cavalli, li quali erano del figlio del conte d'Urbino mandati da Nicolò Piccinino in soccorso della chiesa sotto un condottiero chiamato Polmone. Udendo la cavalcata fatta da Ciarpellone e come lui tornava indietro, senza volersi più rinfrescare gli andaro dietro. Per lo che li fanti viterbesi pigliaro ardire, et insieme colla gente nova tirorno adosso a Ciarpellone perseguitandolo sino ad un luogo chiamato le Cadastre, e la detta gente d'arme sempre andava in tratta correndo alla fila. Onde vedendosi Ciarpellone così seguitare et essere più potente di loro, si deliberò far sue difese. E così voltatosi verso i suoi nemici con molti fanti che haveva, e molti scoppettieri, fece per un pezzo un bel fatto d'arme. Infine lui fu vincitore. Pigliò 8 huomini d'arme, et assai famigli col detto Polmone e circa 30 viterbesi. Questo fu di venerdì 8 di marzo. Tra 8 di venne a Viterbo messer Federico figlio del conte d'Urbino capitano della gente predetta.

Alli 7 di marzo ad hore 18 di giovedì papa Eugenio partì di Fiorenza, et andò a Siena li 10 del detto, et entrandoci a vespro con grandissimo honore. Il cardinal camerlengo come lo seppe partì da Roma et andollo a visitare. Così Nicolò Piccino e moltissimi signori ci andaro. Et in quelli tempi le genti d'arme si venivano accostando al Patrimonio, dove in Viterbo se ne adunaro assai, tra' quali furo de'fanti molte compagnie, massime quella d'Agnolo di Roccone, e d'uno chiamato Marchese, e quella di Giovanni da Milano e d'altri contestabili.

Alli 28 di marzo giovedì Polimarzo che era del conte Francesco Sforza, non havendo dentro di che vivere per esserli mancata la vettovaglia, si dette a madonna Costanza moglie che fu d'Ulisse da Mugnano, e lei l'accettò in nome della chiesa.

Benchè il re di Ragona havesse il dominio di Napoli, li due di giugno passato, mai però colla sua persona entrò in Napoli sino al febraro, alli 5 del quale entrò così. Prima li napolitani ruppero gran parte delle mura di Napoli da quel lato per dove doveva passare, e poi apparecchiarono un carro tirato da cavalli bianchi, coperto d'argento e merlato d'oro. Sopra questo carro fu messo il re, e sopra la sua testa per coperta del carro fu posto un palio d'oro, che costò ducati d'oro cento la canna, e furno tante canne che costorno mille ducati. E furno fatti attorno di quel carro sette altri carri con belli ornamenti con le 7 virtù principali, e fu, come Cesare romano entrò in Roma, concluso in un altro carro una sedia coperta d'oro, et altrettante magnifiche cose, che io nol potrei dire. E le spese

che in queste feste furon fatte la maggior parte le fero li fiorentini mercanti, che erano nel reame di Napoli. Mentre il re stava in Napoli, Iacomo figlio di Nicolò Piccinino si partì dal re con poca gente travisatamente senza licentia, e venne a Roma alli 11 d'aprile.

Alli 22 di detto mese, le genti di Ciarpellone corsero a Corneto, e pigliaro 99 prigionì da taglia perchè li colsero in tratta, e menoronli a Toscanella. Poi certi suoi cavalli e fanti, non gran quantità, andorno in quel di Roma verso campo Salini, e corsero sino a Malagrotta, e predorno circa 1000 vacche et alcune cavalle, e fra questo tempo lui in persona con l'altre genti rimastegli andò a Civitavecchia, e per battaglia mettendo scale alle mura, et infocando la porta, la pigliò per forza, e tolse gran quantità di grechi e vini di mare, olio, cacio, ferro, corame, e zuccaro; e molte mercanzie ch'erano dentro, e tutte le condusse a Toscanella, così la preda di Roma, e fu a' 12 di maggio.

Il cardinale camerlengo del papa a 25 di detto mese fè pigliar Paolo dalla Molara in Roma, e felli tagliar la testa, e fè impiccare cinque suoi huomini.

Ciarpellone con sue genti partì da Toscanella et andò a dare la battaglia ad Apidanino (?), e preso lo mise a sacco, e ci mise fuoco, et ogni cosa portò a Toscanella nell'ultimo di maggio.

Nicolò Piccinino capitano della chiesa andò con certe genti a guerreggiare, e pose l'assedio a Monteleone in quel d'Orvieto, il quale era del conte Golinò d'Orvieto; et havendolo assediato un mese, detto conte vedeva non potersi tenere; et havendo con lui

Andrea Corso, et essendo senza vittovaglia, cercorno accordo, e ferno patti che detto Golino se n'andasse con tutta la sua famiglia e roba, et Andrea s'acconciasse al soldo di Nicolò con 4000 fanti e 60 cavalli, e così fu fatto. E detto conte lassò Monteleone, Montegabbione e Carnaiola alli 6 di giugno. Dopo questo ne venne ad Orvieto, e fe' patto con messer Arrigo della Sala di lassar Gentile fratello di detto Arrigo che si teneva prigionie in Perugia, e lui pagava dui mila fiorini, e rendeva Orvieto alla chiesa: e così fu fatto. Poi Nicolò venne a Viterbo, e di lì a Civitavecchia, e messosi in mare andò al re di Ragona, che stava a Terracina, lui e il cardinale camerlengo del papa. Così ci arrivò il detto Nicolò accompagnato dall'infrascritti signori, cioè conte Carlo figliolo fu di Braccio da Montone, Braccio vecchio fu figliolo di Nicolò della Stella, messer Federigo fu figlio del conte d'Urbino, Diofebo figlio del conte Averso, Rienzo Colonna signore di Palestrina, Paolo Colonna e molti altri signori; e così trovando detto cardinale et il re in Terracina, ferno pace ferma tra la chiesa e detto re di Ragona, e Nicolò tornò per mare a Corneto a' 18 di giugno.

Era detto Nicolò di piccola statura, bruno, e vecchio con pochi canuti, et era saggio e sollecito, perduto tutto da lato manco per un verettone.

Infra questo tempo Annibale di Bentivoglio da Bologna entrò in Bologna, e con la parte che ci haveva la pigliò, e tolsela a Nicolò Piccinino, e pigliocci dentro Francesco suo figliuolo li 4 di giu-

gno, et alli 21 di detto, Nicolò mise campo a Toscanella con le sue genti,

In quel tempo il conte Francesco Sforza mise campo a S. Natoglia nella Marca, et eraci dentro Pazzaglia con tutti li suoi fanti. Dopo alcuni di facendo fare il conte alcune scaramucce, fu ferito messer Alesandro suo fratello; onde il conte con gran superbia dette la battaglia, e pigliò per forza la terra, e fè tagliare a pezzi Pazzaglia e più di 100 fanti, e mise a saeco la terra li 12 di luglio.

Nicolò partì dal campo di Toscanella con tutte sue genti, et andò a soccorrere Tolentino e Camerino, perchè il conte Francesco li faceva grande oppressione. Così Ciarpellone rimase libero a Toscanella senza haver ricevuto danno, ma guadagnò in più fiate di quelli del campo 150 cavalli. Il conte che stava a Tolentino mai si partì finchè non l'ebbe; e questo fu in martedì 23 di luglio.

Ani 30 del detto partì da Viterbo messer Federico signore d'Urbino in soccorso di Nicolò Piccinino, et in quel tempo il detto conte acquistò la Riccia. Intanto si partì da Toscanella Ciarpellone con il conte Dolce e fè una correria a Corneto, e tolse più di 500 some di grano, e gran quantità di bovi, bufali, et assai prigionieri, e menollì a Toscanella alli 23 di luglio. La seguente mattina andò a Montalto e tenne simil modo. Poi havendo lettere dal conte Francesco che dovesse partire et andare alla Marca perchè le genti del re di Ragona erano appresso ad Ascoli sotto condotta del principe di Taranto in numero di 6000 persone contro esso conte, e Nicolò era a Camerino, e già l'haveva tolto Vissi; Ciarp-

pellone et il conte Dolce partirno da Toscanella con tutte lor brigate, et andorno verso la Marca, e giungendo a Gradoli si fermaro lì a far certo guasto. Onde Riccio da Castello con 100 fanti e 25 cavalli partì da Canino et andò per soccorrere Gradoli, et affrontandosi con le genti del conte Dolce ferno un bel fatto d'arme presso a Bisenzio. Infine fu rotto Riccio, e preso, e così poi le dette genti andorno verso Montepulciano. Rimase in Toscanella Domenico da Parma con 40 cavalli e pochi fanti.

Il detto Ciarpellone hebbe trattato con un prete di pigliare il Piegaio, e pigliollo, e miselo a sacco. Monteleone e Montegabbione si rendettero al conte Golino, di cui erano stati prima. Messer Pietro Ramponi da Bologna si mosse da Viterbo con 1000 viterbesi, et il conte Averso, Angelo di Roccone, Rannuccio da Farnese, et altre comunanze. Posero campo a Toscanella a 10 d'agosto in martedì.

In quel tempo il re di Ragona gionse nel campo suo con più di 6000 persone nove, et accostossi col campo di Nicolò Piccinino; onde il conte Francesco si tirò indietro e non volse aspettar la battaglia, abbandonando le sue terre, facendo stima piuttosto perder le terre che la compagnia. Onde se li ribellò Tolentino, Fabriano, Matelica, Sassoferrato, Montecchio, Racanati, e Macerata con molte castella e deronsi alla chiesa per mano del re di Ragona. Anzi Pierbrunoro, uno de' primi del conte, segli partì et acconciossi al soldo del re di Ragona. Così Troilo con 200 cavalli, genero del conte, si partì et acconciossi al soldo del papa. In questo modo detto conte di di in di veniva abbassando. E Ciarpellone par-

tito dal Piegaio lasciollo a'peroscini per 3000 fiorini d'oro, e lui se n'andò alle terre de'fiorentini.

Hora alli 8 di settembre Toscanella fè patti volersi dare alla chiesa in termine di dodici di se non gli veniva soccorso da detto conte, e dettero 12 garzoni per ostaggi. Simile accordossi Acquapendente e S. Lorenzo, e così si liberò di campo Toscanella.

Alli 10 del detto mese Ranaldo da Roma stava al soldo della chiesa. Mandò 4 suoi famigli a Rispampani, e con inganno pigliorno la rocca, et il castellano che stava per il conte Francesco; nel qual tempo detto conte perdè tutta la Marca, salvo 4 terre, che furo Fermo, Iesi, Ascoli, e Roccacontrada, e queste si tenevano perchè il conte teneva le fortezze in mano. Onde il conte questo vedendo si ridusse a Fano con 8000 persone il fior della sua compagnia. Li carriaggi suoi mandò in Romagna ad un forte castello sotto la guardia del conte Dolce fratello del conte Averso. Il re di Ragona e Nicolò Piccinino posero l'assedio a Fano con 30000 persone, e per mare fè venire 8 galere armate, acciocchè il conte Francesco non se ne potesse andare.

Nel detto tempo alli 14 di settembre papa Eugenio partì da Siena, e giunse a Viterbo li 23 del detto mese in lunedì ad hora di terza, ove fu ricevuto con grandissimo honore. Et in quel dì andò il campo della chiesa a Proceno che si teneva per il conte Francesco, e dentro vi era Bernardo d'Utri con 300 fanti.

In quel tempo gionse a Viterbo un corriero mandato da messer Giuliano Cesarini cardinal di S. Angelo, il quale era andato a Praga a convertir quelle

genti per l'eresia presa con haver scarcate tutte le chiese e morti li preti per amore di quel maestro Giovanni Hus fatto ardere da papa Martino V in Costanza, e per tanto durante il tempo di detto papa Martino tutti quelli di Boemia et hussiani furon nemici della fede nostra. E al tempo di papa Eugenio ne furon morti assai e tornorno alla fede. E la lettera diceva come li turchi facevano battaglia fra loro; et un certo Giovanni, capitano delle genti d'armi de'cristiani, si mise in certo aguato, e quando fu rotta una parte de'turchi, e lui si mise adosso all'altra, e fè morire 60000 turchi l'ultimo d'agosto. Soggiungeva la lettera che per quella cagione s'erano mossi contro li cristiani gran quantità de'turchi, e li cristiani si misero in punto contro di loro; tra' quali era il re di Polonia et un altro re. E per questo il papa fece far molte processioni pregando Dio desse vittoria a'cristiani.

Il papa partì da Viterbo giovedì li 26 di settembre, e gionse a Roma sabato sera, et ordinò il concilio ivi, che fu cominciato il dì di s. Luca nel palazzo che fu di Costantino imperatore al lato della chiesa di s. Giovanni Laterano.

Di ottobre fu bandita in Fiorenza la nova lega tra venetiani, fiorentini, bolognesi, e genovesi, e dicevasi ci era il duca di Milano, et il conte Francesco Sforza: e tuttavia mandorno gente in aiuto al conte che stava a Fano; et il re di Ragona era in campo infra Fermo et Ascoli, e Nicolò Piccinino stava a certi passi verso la Marca, e mandò cercando Agnolo di Roccone e Riccio di Castello et il prencipe di Salerno nepote che fu di papa Martino V, et altre

genti per suo soccorso, e furono circa 3000 persone. Angelo e Riccio si partirono dal campo di Proceno, e tutti andorno nella Marca, et a Proceno rimase a campo il Castellano di Castel s. Angelo, il figlio del conte Averso, Matteo da Foiano, Giovanni da Crema, Andrea da Fano, Biagio da Perugia, et altri condottieri, et erano circa 2000 persone, e fero li di legname una forte bastia, e spesso facevano fatti d'arme con quelli di Bernardo; e perchè la terra era forte, fero un'altra bastia.

Alli 8 di novembre, in venerdì, essendo Nicolò Piccinino presso a Fano, ordinò far battaglia al conte Francesco, e mandò un cavallaro alle genti sue che stavano da lungo da lui per ridurli a battaglia. Il cavallaro fu pigliato e menato avanti il conte et esaminato di quello voleva far Nicolò. Subito il conte fece mettere in punto tutte sue genti, et una gran squadra mandò a stare in quel luogo dove Nicolò pensava metter la sua, e poi si mise a fatto d'arme con Nicolò. Mescolati insieme, Nicolò si veniva ritirando verso quelle genti del conte che credeva fossero sue, conforme all'ordine del cavallaro; e giungendo la nova gente del conte se li mise a dosso gridando Sforza Sforza. Nicolò s'avvide del trattato. Subito si tirò indietro per rotto a salvarsi, e così perse molti huomini d'arme, tra' quali fu preso Braccio di Malatesta da Perugia, e se non era presto ci rimaneva ancor lui, e tutto il fior di sua compagnia. Di questa rotta fu fatta gran festa in Fiorenza nemica di detto Nicolò, quale si tirò in luogo forte; et essendo pure oppressato dalle genti del conte, se

di fece incontro, e raequistò parte de' cavalli, ma non delle tende e cariaggi perduti.

Era in quel tempo Francesco da Bologna contestabil di 400 fanti in Lerona in quel d'Orvieto presso Acquapendente, e teneva Castelbello e Parrano. Era costui stato fratello giurato di Pazzaglia. Hora secretamente pigliò soklo dal conte Francesco Sforza con spalla de' fiorentini, e ruppe guerra contro la chiesa, e corse nel terrano d'Acquapendente, lui e messer Antonio Matto, e pigliorno assai prigionieri e bestie. Era in quel di Acquapendente il castellano di Castel s. Angelo con certi cavalli in punto, e trasse al detto romore, e riscosse tutti li prigionieri salvo cinque, e tutto il bestie da 30 bestie vacine in poi, e pigliò 13 fanti di loro, e menòli prigionieri in Acquapendente, dove stava il cardinal camerlango del papa; e questo fu giovedì 28 di novembre. Per lo che il castellano andò al campo di Proceno, e fello levare, et abrugio due hastie non fornite, et in una lessò 400 fanti forniti di vittovaglia per parecchi di e mesi, e lui si ridasse in Acquapendente.

Di novo vennero novelle mandate al papa dal cardinal Giuliano Cesarini, e corrono la gran battaglia tra' cristiani e turchi. Avvisava il papa come il granturco fu rotto, e morti più di 300 mila turchi, et il granturco fuggito con pochi cavalli in un suo castello: e secondo dicevano detti porrieri, erano li cristiani entrati per forza in Turchia dieci giornate di viaggio. Tra' questi cristiani era l'imperatore, il re di Boemia, et il conte Giovanni d'Ungharia, quale conduceva 14 mila persone in sua compagnia. E questo fu quello che nella detta battaglia acquistò gran pregio, se-

condo scriveva detto cardinale. Fu questa rotta la vigilia di s. Lucia.

Alli 5 di febraro 1444 Bernardo d'Utri tenendo Proceno per il conte Francesco, et essendo assediato dalle genti della chiesa, nè potendo più tenersi, diede Proceno alla chiesa, e lui con i suoi uscì. Et in quel tempo stando il conte Francesco in Fermo nella Marca colle sue genti, e Nicolò appresso di lui 4 miglia, volse metter certe genti in Ripatransone, e quelli della terra non li volsero accettare; onde il conte cercò pigliarli per forza, e così fe. Ove furono morti quelli della terra, tra grandi e piccoli, circa 1500 persone, e la terra scarcata et abrugiata.

Essendo detto Bernardo d'Utri in libertà sua s'accanciò al soldo della chiesa, et andò per stanza ad Acquapendente, e dicesi ordinò un trattato per pigliare il castellano di Castel s. Angelo; per il che lui fu pigliato, e mandato nella rocca di Proceno prigioniero: poi alla rocca di Soriano, e fùgli tagliata la testa a 12 di marzo.

In quel tempo che fu pigliato detto Bernardo, s'accordò con la chiesa Francesco da Bologna, e rendette Lerona, e lui toccò 600 ducati, e salvo andò a Cortona.

Venendo il dì di Pasqua maggiore, si mosse nell'Aquila una gran discordia, e pigliando l'armi tra' loro partigiani furono morti delli amici di Antoniuccio Campaneschi 16 huomini. Per la qual uccisione tutta la città era condotta di male in peggio. Sempre di giorno in giorno crescevano l'inimicizie. Per lo che fra Bernardino da Siena dell'ordine di s. Francesco dell'osservanza, il più famoso et eccellente

predicatore d' Italia , spinto dallo Spirito Santo si mosse da Riete per andare all'Aquila, ove antevide la morte sua, e per quella conosceva l'aquilani doversi tra loro pacificare. E così giungendo infermò di flusso, e passò di questa vita alli 20 di maggio.

Nel detto anno un mercordì ad hore 22, che occorre esser la vigilia dell'Ascensione e del Corpo di Cristo, in quel dì proprio cominciò far miracoli, che non furno scritti. Poi nel seguente venerdì fece 15 miracoli d'infermità diverse ch'havevano 15 persone tra maschi e femmine, e furno scritti. Poi di dì in dì ne faceva, e fenne in pochi dì più di cento. Per la qual cosa tutta Italia correva a veder quel s. corpo , e per questa ragione l'aquilani si pacificorno insieme, e stavano come fratelli.

Nella pasqua poi rosata fu fatta gran battaglia in Turchia tra cristiani e turchi, e mortine circa 12m, e fu acquistata la città d'Andrinopoli. Era, come dissi, sopra li cristiani messer Giuliano Cesarini da Roma cardinal di s. Angelo, là oltre mandato da papa Eugenio, il quale ogni volta che si voleva far battaglia faceva confessar tutti li cristiani , e comunicare, e lui con 800 tra frati e preti faceva la processione pregando Iddio li desse vittoria. Fatto, questo lui s'armava di tutte armi, e sempre era il primo a ferire. Poi seguitava il conte Giovanni, che per virtù sua si poteva dire essere un altro conte Orlando, et in questo modo rompevano l'inimici. Il detto cardinale fatto il primo assalto si ritirava indietro, e sollecitava e confortava le genti sue. Seguita la detta rotta, e ridottosi il gran turco a salvamento, hebbe a dir lui et altri suoi turchi campati, che solo uno

de' nostri vestito a bianco gli haveva retti, e solo di lui havevano paura, lo quale non era veduto da cristiani. Contasi che in quel tempo fosse Cristo in persona per inalzar la sua santa fede. E tutte queste cose furono certe e vere nel tempo di me Nicola Tuccia da Viterbo, il quale faccio piena testimonianza e chiara perchè l'habbi da più persone degne di fede.

In quel tempo si partì da Venetia il cardinal di s. Chimento, nepote e vicecancelliere del papa, con circa 28 navilli armati, et andò contro li detti turchi per mare, quali havevano perduta la maggior parte della Turchia.

In quelli tempi le guerre della Marca erano strette tra Sforzeschi e Bracceschi dando e togliendo le terre l'uno all'altro, benchè il conte Francesco poche ne haveva a guardare, poichè non teneva altro che Fermo, Aseoli e Roccacontanda, et alcun castelletto. E spesso Ciarpellone s'affrontava con Francesco di Nicolò Piccinino, e quando guadagnava uno, e quando l'altro. E perchè le battaglie non erano se non scontri, e ricattarsi l'un l'altro, non ne faccio chiara mentione. Fu detto in Viterbo che all'entrata d'agosto furono vetate l'offese tra loro, e che Nicolò Piccinino era andato in persona al duca di Milano perchè le genti del duca erano state rotte nella riviera di Genova, essendo li genovesi nemici del duca, et in quelle guerre il re di Bagona era favorevole ai genovesi. E così tutto il campo della chiesa rimasto nella Marca stava sotto il governo di Francesco Piccinino, e stavano a Monte dell'Olmo castello in quelle guerre, inanti stato disfatto. Che fossero vetate l'offese non lo credo, perchè il conte Francesco era assediato in Fermo per

miare e per terra. Per mare erano 7 galere del re di Ragona che non lassavano andar vittovaglia al conte, e per terra era detto Francesco con 7000 persone. Essendo detto conte così assediato, e perduta la speranza di più vittovaglia, della quale solo per quattro dì ne haveva, rimasteli in tutto 3000 persone, perchè ogni dì gli ne fuggivano a piedi et a cavallo, deliberò o morire, o levarsi il campo da dosso. E così un mercoledì mattina 19 d'agosto con tutta la sua gente si mosse a schiere ordinate, che furono in circa 12, et andò ad assaltare detto campo, quale trovò ben provveduto et in punto con 22 schiere: e così cominciarono insieme una crudelissima battaglia, nella quale il detto Francesco fu il primo feritore. E perchè io non fui presente che per ordine sappia le cose come andorno, se non il fine, non scrivo più chiaro. Durò questa battaglia fino a vespro, nella quale il conte Francesco fu vincitore, e ruppe tutte le schiere e genti della chiesa, e pigliò Francesco Piccinino, Agnolo di Roccone, Giovanni fratello di Pazzaglia, e Romano da Cremona. Questi quattro caporali mandò prigioni nel Girone di Fermo, e guadagnò più di 3 mila cavalli, e più di 2 mila ne furono morti, cioè cavalli, che degli huomini morirono pochi, e guadagnò tutta la roba di detto campo che fu infinita, e seguitando la vittoria assediò Macerata e l'hebbe subito: così Montecchio, et altre terre intorno. Poi assediò S. Severino, ove s'erano ricoverate assai delle genti rotte, et il legato della Marca si ricovrò in Recanati, e l'altri condottieri chi qua chi là come va per usanza. Contavasi che camporno circa 2 mila cavalli. E

non è da maravigliarsi se il campo fu rotto, poichè solo 4 squadre di esso ferno difesa contro la forza del conte: e fu quella d'Agnolo di Roccone, quella d'Antonello da castel Durante, di Batteiltosto, e di Giovanni Pazzaglia. Tutte l'altre si dettero in fuga quando viddero l'inimici, e prima furono pigliati li fuggenti che li difendenti. Havendo il conte vinta la pugna, e mandati li prigionieri al Gironé, dopo fattigli molti honori tutti l'ebbe rilassati sopra la fede loro che dovessero ritornare a sua richiesta, salvo Francesco Piccinino e Batteiltosto.

Havendo il papa sentito questo, subito mandò il cardinal camerlengo suo legato a Perugia, ove li gionsero in pochi dì molti ambasciatori, e furono l'infrastritti, cioè de' venetiani, del duca di Milano, fiorentini, senesi, et anco del conte Francesco Sforza. Ove prima che partissero da Perugia sodorno la pace tra il papa et il conte detto con questi patti, che la Marca rimanesse a detto conte in vicariato, et il conte dovesse tenere 2 mila cavalli a petitione del papa a spese di esso conte. E così fu ferma tra li soprascritti una lega, e cominciò la pace alli 19 di ottobre. Fatto questo il cardinale partì da Perugia, e venne a Viterbo, poi a Rispampani che era sua, poi a Civitavecchia che pur era sua, concessali dal papa; e perchè la terra era abruciata e guasta, salvo la rocca, ordinò farla rifare, e popolarla come prima.

Era in quel tempo mossa la guerra in Basilea a papa Felice di Savoia dal delfino figlio del re di Francia, quale era in lega con papa Eugenio quarto, e teneva il campo a Basilea con gran gente.

Nicolò Piccinino era a Milano, et havendo sen-

tita la gran rotta che il conte aveva data alla sua gente nella Marca, e come Francesco suo figlio era prigioniero, poi l'accordo e pace fatta dal conte col papa, se ne prese sì gran malinconia, dispiacere, e dolore, che mai più volse pigliar cosa confortativa, onde se ne morì: e questa fu la fine del detto capitano nel mese d'ottobre 1444.

Pervenuta al conte Francesco la novella della morte di Nicolò Piccinino, deliberò lassar Francesco figliolo a preghiere del duca di Milano; e fattili assai honori, esso Francesco se n'andò in Assisi che si teneva per lui, che aveva una rocca, et il papa li concesse un'altra rocca, e così tutti li bracceschi si ridussero in Assisi, salvo il conte Carlo figliolo di Braccio che andò a Montone, e raccolse quanta gente potè delle genti rotte, e fessi una bella compagnia. Roberto da Montalboto s'acconciò al soldo del duca di Milano con 500 lance. Iacomo da Salviano si ridusse con Francesco Piccinino con la sua compagnia, e simile Braccio vecchio figlio di Nicolò della Stella. Dicevasi che il duca di Milano aveva mandato cercando Francesco Piccinino suddetto per volerlo tenere con lui in Lombardia.

In questi tempi furon moltissime novità nell'Europa, delle quali farò menzione in parte, che di tutte non ne sono bene informato. E prima il delfino figlio del re di Francia si mosse con gran gente, et andò a campo a Basilea facendoli gran guerra ad istanza di papa Eugenio: perchè in detta città sempre s'ordinava contro detto papa, facendo concilii e favori grandi a papa Felice duca di Savoia. Per lo che li basileesi si raccomandorno alli tedeschi loro patriotti,

che li dessero soccorso: ma loro non potevano, perchè il fiore di lor gente era andata col re di Boemia contro turchi in soccorso de' cristiani, ove stava il cardinal Cesarini. Onde n'andorno all'imperator Federico pregandolo li piacesse voler levar l'assedio de' francesi. L'imperatore mandò suoi ambasciatori al delfino, quale non ne volse far niente. Onde l'imperatore mosse in persona con sue genti, et andò contro detto delfino, che veduta l'insufficienza sua levò il campo da Basilea, et andò nel delfinato, e ferno pace. Il cardinal di s. Chimento, nepote di papa Eugenio e vicecancelliero, s'era partito da Venetia con molti navilii per andar eontro saracini, e capitando all'isola di Cipri, trovò che il re era assediato da saracini e non poteva resistere. Onde detto cardinale con suo sforzo andò a soccorrere il re di Cipri che era cristiano, e per forza vinse, e cacciò li saracini e liberò il reame.

Le battaglie grandi che faceva il card. Cesarini in Turchia saria inestimabile a dirle, perchè faceva più per grazia divina che per forza humana, havendo con lui il re di Boemia et il conte Giovanni d'Ungharia, et ogni dì guadagnavano terreno in Turchia. Tra l'altre cose ci guadagnò detto cardinale un animale maggior d'un bufalo. Haveva la testa come un camelo, et il collo lungo un bon passo, e li piedi come un bove senza unghia, e la coda bovina e corta, e sul dorso haveva due monticelli a modo di due fanciulle, e sopra erano certi crini pelosi, e pareva una cosa mostruosa; chiamavasi dromedario, e mandollo per nobiltà a presentare al papa.

L'altra novità fu questa: che sendo sempre stati

nemici li genovesi col re di Ragona per mare e per terra, egli s'accordaro insieme, e ferno pace ferma, obligandosi tra loro li genovesi dar certo homaggio ogni anno una coppa d'oro con 6m fiorini al re di Ragona, e detto re promise favoreggiarli e soccorrerli ad ogni loro bisogno, e così ferno. Essendo li genovesi oppressati per terra dalle genti del duca di Milano, esso duca si lamentò del re di Ragona che l'agiutava, et egli rispose non poteva far altro perchè era così obligato. E per questo il duca in segreto diventò nemico del re. In quei tempi occorse in Corsica certa guerra d'un vescovo contro certi corsi; e non potendo il vescovo resistere, mandò a raccomandarsi al papa in Roma, e subito egli li mandò 6000 fanti sotto la condotta d'Albanese da Corneto, uno da Terni et altri contestabili. Entrorno in due galere, et andorno in Corsica li 2 di novembre, e tornaron pettinati.

Essendo il conte Sforza rimasto d'accordo col papa con i predetti patti, e massime che recuperando egli le terre tolteli dal re di Ragona nel reame, dovesse il conte restituire al papa tutte le terre della Marca (non s'era il papa riservato per se prima altro che Ancona, Osimo, Recanati, Fabriano) rimasero in pace. Esso conte stando nella città di Fermo, e ricordandosi d'alcuni tradimenti e bischizzi che gli haveva fatti Ciarpellone nel tempo che haveva le dette guerre a dosso, lo fe' pigliare, impiccare, e squartare la domenica 29 di novembre. E così tre huomini principali che sempre haveva hauto il conte furno a lui fallaci, cioè Ciarpellone, e Troilo, e Pierbrunoro, li quali il re di Ragona haveva fatti

morire perchè non si fidava di loro che erano stati traditori al lor signore principale.

In questi tempi ricorse il re Ranieri con sollecitudine al re di Francia che li desse aiuto contro il re di Ragona, et il re di Francia gli lo promise. Così fe' mettere in punto il delfino suo figlio con gran genti, e per questo il re Ranieri impegnò la Provenza per gran quantità di nobili, circa 400 migliaia, et in più tempo adunorno 60000 huomini a cavallo e 40000 a piedi; e così mossi domandorno il passo al duca di Savoia et al duca di Milano per andare nel reame di Napoli, et il duca di Savoia li negò il passo. Onde loro per forza entrarono nel suo paese tre giornate, tanto che gionsero due giornate presso ad Asti. All'hora il duca di Milano s'intromise ad accordarli insieme con patti, che lui ancora gli voleva dare il passo et aiuto, purchè il delfino non facesse danno nel suo territorio: e così si promisero. Hora il duca di Milano si mette in punto con gran gente, e fu il conte Aluigi del Verme con 2000 cavalli, Cesare da Martinengo con 1500, Iacovo da Gaviano con 1500, Talian Furlano con 2000, il conte Iacovo et il signor Angelo suo fratello, che furno già figlioli di Nicolò Piccinino con 3 mila, et altri condottieri, che in tutto furno 20 mila cavalli, e 12 mila fanti; della qual gente fè generale il sig. Aloigi di S. Severino. Dall'altra parte detto duca mandò dire al conte Francesco che si mettesse in punto colle sue genti, e coll'altre che verranno, per andar contro il re di Ragona per acquistar le sue terre tolteli dal re nel reame, et il conte l'accettò volentieri. Questa mossa fè il duca contro il

detto re solo perchè s'era accordato con genovesi contro la sua volontà: e dette il baston generale al sig. Aloigi il dì di Natale. Volse di più che Francesco Piccinino non facesse più fatti d'armi, e lo fè vicario di certe sue terre.

Essendo in Turchia il cardinal di s. Angelo in ordine per far battaglia contro turchi, il gran turco haveva guerra con li tartari: onde s'accordorno 20000 tartari con cristiani, e questi l'accettaro volentieri, et ordinorno la battaglia il venerdì 13 di novembre, e s'affrontorno l'uno contro l'altro. Li tartari stavano a vedere per soccorrere li cristiani nel bisogno. Per longo spatio li christiani furno vincitori, pigliorno il gran turco, et uccisero molte migliaia de'turchi.

Tornati con festa grande alle loro tende a riposarsi, all'hora li tartari sospettando che cristiani vincitori si rivoltassero contro di loro, per questo sprovedutamente assaltorno essi cristiani che se ne fidavano, e non havendo riparo si dettero a levarsi di campo, e tirarsi a dietro, e perchè erano stanchi non fero troppa difesa: onde ne furno morti assai, e tutti li capitani camporno perchè era notte, e li tartari alloggiorno nell'alloggiamento de' cristiani. De' turchi morirno 18, 000, e de' cristiani 3, 000. Dopo vennero più messaggieri che dissero il vero di detta battaglia, la quale fu fatta in questo modo. Di tutti li paesi di Turchia e d'altri infedeli se n'adunorno tanti, che furno 400000 tra fanti e cavalli, e vennero tanto appresso al campo de' cristiani, che solo una montagna era in mezzo. Per lo che si mosse dal campo de' cristiani il so-

pradetto Giovanni, che era un altro Orlando di virtù, e il suo nome vero si chiamava Giovanni Vattoda e così andò a veder li turchi come erano in partito, e vedendo tanta gente tutto sbigottito tornò al campo, e riferì al cardinale e al re di Polonia che li pareva il meglio ritirarsi indietro in qualche luogo forte, perchè non vedeva modo poter resistere a tanta gente. Ma il cardinale e il re non vollero credere. Onde detto Giovanni andò partito dal campo per assaltar li turchi da un lato della montagna con 60000 cristiani. Li turchi che tuttavia li tenevano le spie adosso sentivano quella partita, e pensando se ne fuggisse assaltorno il campo rimasto dall'altro lato della montagna; e prima che detto Giovanni giungesse dietro a loro ruppero il campo de' cristiani, et uccisero 10000 polacchi, e ferirono il re di Polonia e il cardinale, e se non giungeva il detto Giovanni, era in tutto finita detta guerra. Giovanni li percosse di tal sorte, che più di 20000 ne uccise, e ricavò il campo de' cristiani che era rotto. Poi si tirò indietro una parte e l'altra; e da quel dì in poi il cardinale e il re non furono più veduti, nè di loro si seppe più novella. Per la qual cosa nella corte del papa ne fu grande amaritudine, che si teneva in corte il più valent'uomo di detto cardinale (sic); et il meglio voluto dal papa e da tutti li cardinali e corteggiani.

Ora il papa ha mandati più ambasciatori per sapere di lui qualche novella. Quando torneranno; se Dio lo concederà, ne faremo più chiara menzione. Frattanto il gran turco acquistò gran parte delle terre sue perdute in quelle guerre.

Nell'ultimo di luglio 1445 vennero a Roma chiare novelle che detto cardinale fu morto coll'arme indosso, e il re di Polonia. Onde in Roma ne furono fatte grandissime esequie.

Venuto il tempo del 1445 in Italia non fu alcuna mutatione; e tutta stava in pace. Essendo in Bologna un giovane chiamato Anniballe, quale reggeva Bologna a tutto suo governo, dove erano rimasti de'suoi avversari per sua industria, e in specie Battista di Gaspare de'Canetoli, a cui solo per vivere in pace aveva data per moglie una sua sorella, accadde che la mattina della vigilia di s. Giovanni Battista di giugno, detto Battista andò a casa d'Anniballe come cognato, e cavatolo di casa per menarlo in chiesa alla messa, e con loro andavano 4 cittadini, e 3 famigli. Come furono ad un stretto passo d'una strada, furono assaltati, e morto detto Anniballe, li cittadini, e famigli. Per la qual cosa tutta la terra si levò a rumore, e con seco li partigiani d'Anniballe sino alle case di detto Battista de' Canetoli con l'arme, e trovato ben provveduto per due dì e due notti lo combatterono. Infine pigliorno il palazzo, e trovorno messer Battista nascosto in un necessario, e là l'occisero, e abbruggiorno le case, e il resto del suo corpo lo gittorno in piazza, ove stette molti dì. E si conta che occisero de'Canetoli circa 200 persone tra grandi e piccoli. E li Bentivogli rimasero signori intendendosi con veneziani e fiorentini.

Frà pochi dì le novelle giunsero al duca di Milano, e mandò tanta gente d'arme che furono circa X mila persone, e posero l'assedio a Bologna

con le bandiere della chiesa e di papa Eugenio , dicendo che volevano detta città per il papa. Nel qual campo era Taliano furlano , Iacomo Piccinino , e molt'altri condottieri; e in pochi dì pigliorno molte castella del Bolognese. Anche detto duca mandò Francesco Piccinino con molte genti , e pigliò Pontremoli, Sarzana, Sarzanella, et altre terre, che erano del conte Francesco Sforza. Per lo che li fiorentini, dubitando di Pisa , cavorno fora tutti li pisani , e menaronli a Fiorenza , e Pisa rimase popolata di fiorentini. Anche li fiorentini mandorno dentro Bologna Simonetto da castel Piero con 1000 cavalli e 500 fanti. Per costoro il campo si tirò indietro 4 miglia.

Hora si comincia la guerra in Italia, che il re di Ragona mandò certe genti d' arme nella Marca contro il conte Francesco sotto il governo d'Orsino, quale si diceva vicerè. Ed essendo giunti ad Atri con il duca che si teneva per il conte Francesco , hebbero a fare insieme fatti d'arme, nella qual battaglia fu rotto Orsino, e perdè circa 1500 cavalli, e Orsino fuggì, e poi si ridusse colle genti accampate. Dall'altra parte fu rotta la guerra tra il signor Gismondo e messer Federico conte d'Urbino; e detto Gismondo stava con la chiesa, e messer Federico era col conte Francesco Sforza, e danneggiavasi l'un l'altro. Il conte Carlo e Antonello da Castel Durante che erano con la chiesa fero una correria ad Ugubbio città di messer Federico, e tolserli gran quantità di bestiame e prigionieri. In quel tempo il conte Francesco hebbe Pestoli; poi se ne andò a Fiorenza con

pochi cavalli , ove stette pochi dì. Poi tornò nella Marca con molti denari ricevuti da' fiorentini.

L'altra battaglia fu in Spagna. Da una parte il re di Spagna, dall'altra il re di Navarra e il commendator di s. Iacomo fratelli carnali del re di Ragona: anche ci fu la loro sorella carnale moglie del detto re di Spagna con un suo figliolo. Fu vincitore il re di Spagna, e fu morto il commendatore suddetto. Poi fece morire sua moglie, e perseguitò il proprio figlio e il re di Navarra sino nel reame del re di Ragona, quale di tal novella sentì disturbo grande. Nondimeno lui aveva promesso al papa d'andar contro il conte nella Marca: e così a' 3 di agosto uscì di Napoli raccogliendo tutte le genti del reame per esser contro esso conte. Nota che tutta Italia era divisa in due parti. Dall'una il papa con la chiesa, il re di Ragona, il duca di Urbino, e loro seguaci. Nell'altra venetiani, fiorentini, bolognesi, il conte Francesco e loro seguaci, cioè il re Ranieri e il delfino.

Essendo stato Ascoli anticamente della chiesa, e dalla chiesa obbligato al conte di Carrara, e per forza pigliato dal conte Francesco Sforza, e lui tenutolo molt'anni, nel presente mese d'agosto si ribellò al detto conte Francesco, e dettessi alla chiesa per via d'un trattato d'un prete, e le rocche si rendono alla chiesa entrandovi dentro Agnolo di Roccone con sue genti, e fu nel detto trattato Baldovino da Tolentino.

Intanto si mosse da Roma il patriarca di Aquileia, camerlengo del papa, e andò verso la Marca contro detto conte. Nota che in Ascoli nella sudetta

revolutione fu ammazzato Ranaldo fratel carnale del conte Franceseo, e messa a giral dello la gente sua: e il conte perdette 6 mila ducati d'oro che haveva dui di innanzi mandati a quelle sue genti che si mettersero in punto.

Hora da tutte le parte si rinforza contro esso conte: verso Abruzzo il re di Ragona; verso il ducato il detto patriarca; verso Romagna le gente del duca sotto condotta di Taliano furlano. Il conte Francesco pigliò la Pergola, e messala a sacco la guastò tutta. E fessi forte d'una bella compagnia, nella quale fu con lui messer Federico rimasto duca d'Urbino, e signore di tutte le terre che furno del conte d'Urbino vecchio, perchè il figliuolo di detto conte dopo la morte del padre fu ammazzato per conto di una femmina.

Hora le genti della chiesa cominciano moltiplicare nella Marca, e pigliorno Rocca Contrada per patti, e la sua rocca per forza, e miserla a sacco, e la disferno. Il sig. Gismondo, genero del conte Francesco, s'intendeva col papa, ove detto conte li tolse molte terre, e disfece tutto il paese: poi partì di lì. Il sig. Gismondo, insieme con Taliano furlano, tolsero e disferno molte castella a messer Federico d'Urbino.

Hora son tutte le genti dell'una e l'altra parte ridutte alla Ranza, ove solo il fiume Chienta era in mezzo: e dovendo una mattina le gente della chiesa dar l'assalto al campo del conte, il castellano di Castel s. Angelo non volse, dicendo che non haveva commissione dal papa di far battaglia con detto stato: e questo fece a cautela per non mettere lo stato della chiesa in laberinto. Il conte Francesco mandò

per vittovaglia a Camerino che s'intendeva con lui, e non ce ne volsero mandar niente. Simile per l'altre terre intorno mandò, e dissero che non havevan per sè per esser tutte disfatte. Onde vedendo lui non poter havere niente da magnare, deliberò prima perder le terre, che la compagnia: e così partì dalla Marca con 32 squadre di bella e buona compagnia, e andò in Romagna spinto dalla fame. Hora le genti della chiesa si fero innanzi, e per forza pigliato Montecchio lo misero a sacco. Macerata, Montesanto, e molt'altre terre del sudetto conte si ribellorno dandosi alla chiesa. Solo rimasero quelle che non potevano darsi, perchè il conte vi haveva lasciato tutte le sue fanterie in numero di più di tremila, e a Teramo lasciò il signor Alessandro suo fratello con tutta la sua compagnia.

Il cardinal camerlengo si fe' innanzi con le genti e capitani, e acquistò S. Severino e altre terre, che tutte da loro medesime si davan per la stanchezza delle lunghe guerre e disagi patiti.

Il conte Francesco haveva lassato a Jesi il sig. Giovanni Sforza suo fratello carnale con certe compagnie di gente d'arme. Li cittadini dopo alcuni dì si ribellorno al conte, e pigliorno detto signor Giovanni, e un suo nepote, e Donnino da Parma, e dettersi alla chiesa.

Li cittadini di Fermo di lor buona volontà ribellatisi al conte si dettero pure alla chiesa. Onde Sante Parente castellano del Girone, il sig. Alessandro Sforza e il conte Dolce dell' Anguillara con le genti tutte loro scesero dal Girone, e credendosi per forza pigliar la terra dopo lunga battaglia non po-

terno ottener vittoria, e tirandosi indietro fur gionti dai fermani: e Sante Parente col sig. Alessandro si salvorno nel Girone. Hora le battaglie son grandi, e l'assedii fatti al detto Girone dalle gente della chiesa, dal duca di Milano, e dal re di Ragona sottoposti alla volontà del patriarca detto. Per il che il signor Alessandro e Sante cacciorno fuora dal Girone tutte le bocche disutili, e venderno lor cavalli alle gente di chiesa, et un cavallo che valeva 100 ducati davano per 4, e assai ne sbudellorno. Fu fatta al Girone una gran cava per torli l'acqua. Ma quelli di dentro ferno la controcava, e impedirno tanto che quelli di chiesa non poterno andar più avanti. E queste cose successero di novembre.

Anche in detto mese fu certa mutatione in Civitacastellana, di cui era padrone Battista Savello. Pandolfello suo figlio maritò una sua figliola e voleva che li cittadini di Civitacastellana gli dessero la dote, e loro non volsero pagar niente, e gridorno: Viva la chiesa. Detto Pandolfello fè venire molti fanti nella rocca, pigliar la terra per forza, e metterla a sacco, e non potero ottener vittoria. Onde Battista suo padre sentite sì fatte cose, sendo a Palombara, subito mandò a dire al papa, giacchè li cittadini di Civitacastellana gli havevano data la terra, esso li voleva dar la rocca; e così fece.

Il detto cardinal patriarca partì dalla Marca, e venne a Roma a visitare il papa per le feste di Natale, ed entrò in Roma con maggior trionfo che Giulio Cesare o Scipione Africano, che tutti li popoli e signori del paese gli fecero grandi honori, e presenti

assai, per l'honore e buona fama acquistata nella Marca.

Già dicevamo l'assedio grande del Girone di Fermo, al quale fu tolta finalmente l'acqua per via d'una cava. Havendo poi il Taliano e il castellano di castel s. Angelo fatto fare una cava grandissima, nè potendo per quella acquistare il Girone, deliberorno forar quel monte, e spaccatolo per mezzo, e poi empir detta cava di botti piene di polvere di bombarde e darli fuoco; e ciò facendo, pensorno che quel gran poggio, dove stava il Girone, s'aprisse per mezzo e si rompesse da mille punti. Ma questo non bisognò fare, perchè detto messer Alessandro pigliò patti in questo modo, che hebbe da' fermani 11 mila ducati, e prese termine otto dì per sgomberar quanta roba poteva: e ve ne lasciò assai, perchè il conte Francesco metteva in questo Girone tutta la roba che acquistava e aveva, che era grandissima. Detto messer Alessandro mise in mare un legno con tutta la roba tratta dal Girone, con la madre sua, e sorella moglie di Troilo che era prigioniera del re di Ragona, e in un altro legno mise Sante Parente e il sig. Bosio suo fratello. Dissesi di qua che il legno carico della roba andò a fondo con perdita della roba, e morte delle genti che v'erano. Sante ed il sig. Besio si salvarono nell'altro legno. Messer Alessandro se n'andò a Camerino, ove stava sua moglie e la sorella, e andò con pochi cavalli: e questo fu alli 10 di febbrajo 1446.

Non passarono molti dì che il cardinale di s. Chimento vicecancelliere e nepote del papa passò per Viterbo, e andò a Roma. Tornava da Costantinopoli: e gionto in Roma ricevè grandissimo honore. Nella

Marca rimase Fiasco di Grazio cittadino di Viterbo, quale era capo di squadra e sopra li provisionati del conte Francesco, e teneva Ristafoli, e faceva gran guerra nella Marca, e pigliava molti prigionj: e altro non era rimasto al conte detto che Ristafoli, Iesi, e Cingoli. Il castellano di castel s. Angelo e altri condottieri vennero a Roma, e il sig. Gismondo andando al duca di Milano con 40 cavalli fu assaltato da messer Astolfo da Faenza, e solo campò a Ferrara. Poi detto Gismondo andò al duca di Milano, e tornò a Roma, e havuti denari dal papa, tornò a Fano, e misesi bene in punto di gente del mese di giugno 1446.

Iacovo da Gaviario stava a l soldo della chiesa, e faceva gran guerra ad Ancona, che s'era ribellata alla chiesa per un castello che fu pigliatogli a sacco-manno.

Horà il conte Francesco si è messo in punto in Romagna nelle terre di messer Federico conte di Urbino, quale si teneva con lui. Haveva il conte 8 mila soldati, e prese campo ad un castello del signor Gismondo in quel di Fano. Dall'altra parte il Talian furlano e Agnolo di Roccone assaltorno le genti di esso conte, e rompendo il conte Dolce dell'Anguillara condottiero suo li tolsero 400 cavalli.

In quel tempo li 18 di maggio mercurdi, ad hora di nona, occorse gran miracolo nella chiesa di s. Maria della Verità in Viterbo. Essendo tre mammolini in età di X anni in giuso, un figliolo di Cristoforo del Prete, l'altro figlio di Giovanni Cieco, e il terzo figlio di Giovanni da Rezzo, e andando nella detta chiesa videro visibilmente una donna vestita di bianco, che

cantava sopra l'altare della nostra donna, e lì a' piedi viddero uno vestito di sacco che gridava misericordia. Li mammolini sbigottiti fuggirno gridando, e annuntjando la detta cosa. Per lo che trassero molti huomini e donne a vedere, e non viddero niente: e ponendo cura nel viso della figura della nostra donna, che sta sopra l'altare in una tavola di legno, viddero a poco a poco gocciole di sangue: e questo viddero gran quantità di gente, ove fu pigliata gran devotione, e faceva molti miracoli, liberando infermi etc.

Il sig. Giovanni Sforza essendo malcontento che il fratello facesse guerra con la chiesa, fuggì da lui, e andò al duca di Milano. Così il sig. Alessandro volse andare al duca, e il conte suo fratello lo seppe, lo fè pigliare e mettere in prigione.

Il duca di Milano haveva dato in dote della figlia al conte 60 mila ducati, e per questo gli haveva dato in pegno Cremona col contado. Lo voleva in questo mese riscotere e il conte non gli lo voleva dare. Onde il duca li mandò l'assedio a dosso, e in poco tempo li tolse tutte le castella, salvo due, nel mese di maggio.

Circa il miracolo scritto a dietro, il figlio di Giovanni da Rezzo non fuggì, ma rimase dentro a vedere, e disse che la nostra donna lo chiamò, e lui andò innanzi colle braccia piegate a vedere, e vidde sempre nel detto altare la detta donna vestita di bianco che si spicciava il viso, e teneva una frusta in mano, e da ogni lato stava un angelo che cantava, e disse poi che li vidde partire, e andare in alto sino al tetto di detta chiesa: poi sparirno. Hor tuttavia aboundano li

miracoli, non ostante che ci fu gran varietà di resie. Tra l'altre fratne (sic) un eretico per invidia predicava le cose dette non esser vere, benchè poco gli fu creduto. Molte gratie e miracoli fè in poco tempo: sanare retratti, illuminare ciechi, rendere l'udito a sordi, e rendere la parola a muti, e tant'altri senza fine, e d'assai fu fatta scrittura con testimonianze.

Non passaro troppi dì dopo lo detto miracolo, che il conte Francesco Sforza con 28 squadre, stimate 28 mila persone bene in punto, partì da Montepulciano con intenzione di muover guerra al ducato, e haveva trattato in Foligni e in Todi che si dovevano ribellare alla chiesa; e la prima mossa che fè, entrò in quello di Perugia, e prese Fossato e Sigillo, dui castelli di Perugia: per la quale mossa fu scoperto il trattato di Foligni, e pigliati quelli cittadini consentienti, e li principali furno decollati. Il conte Francesco, sentito lo svanimento di Foligni, andò a Todi con tutta la sua compagnia credendosi haverlo come gli era promesso da' cittadini. Era in Todi Cesare da Martinengo, e andocci Matteo da Poiano con loro compagnie della chiesa. Detto Cesare era nemico capitale del conte Francesco, e tanto seppe confortare li todini, che il conte non potè haver niente; e di lì partito andò ad Orvieto con sue genti, e subito il detto Matteo andò dentro Orvieto, e il conte non potè haver niente. Di lì partito andò al ponte Arlena tra Montefiascone e Bolsena, cercando per tutto il paese haver ridotto e vittovaglia; mai da nessuno potè haver niente. Per la qual cosa lui credendo non poter metter piede nel ducato, nè anco nel Patrimonio, stette la sua gente senza pane e

senza vino ben dodici dì, e si tirò indietro verso Acquapendente, e Matteo da Poiano entrò in Acquapendente. Onde il conte, vedendoli non esser riuscito l'avviso, tornò nelle terre de' fiorentini. Così fossero nell'avvenire quelli del ducato e Patrimonio, che non dessero ricetto, nè vittovaglia a gente d'arme, e mai non havriano guerra da persona. Nota che il conte non faceva guerra a persona, nè pigliava prigionì, nè bestiame, anzi andava humile come un agnello. E così, come dissi, tornò in Toscana prima di mezzo giugno.

In quel mezzo il patriarca d'Aquileia, legato e camerlengo del papa, adunava tutta la gente della chiesa per essere alla frontiere col detto conte. Venne dalla Marca Talian furlano con 2000 persone, Agnolo di Roccone con 600, Cesare da Martinengo con 500, il conte di Tagliacozzi con 1000 soldati del re di Ragona, Napolione Orsino con 2000, Roberto de Montalbotto con 800, Iacomo da s. Gemino con 400, Nicolò frattino con 200, il conte Carlo con mille persone, e molt'altre genti; e continuo s'andava con essi alle frontiere del conte sudetto, il quale colle sue genti si ridusse ad Agubbio, e poi a Fossombruno, terre del conte Federico. Il patriarca andò a campo a Iesi che era del conte Francesco, e non potendolo havere li guastò ciò che havevano fuora delle mura: andò poi contro Ancona, e l'anconitani pigliorno accordo col detto patriarca cardinale, e dettonsi alla chiesa nel mese di luglio.

In quel tempo accadde un trattato a Bologna. Come dissi il papa e il duca di Milano ci tenevano l'assedio, e un condottiero del duca chiamato Gù-

glielmo da Monteferrato s'accordò con quelli di dentro, e ribellòssi al duca con 3 mila cavalli : e poi con quelli di Bologna , tra' quali era Simonetto da Castel Piero, ruppero il campo, pigliandoli tutti, salvo il commissario del papa che fuggì con tre cavalli.

Il sig. Alessandro di Sforza partì dal conte Francesco suo fratello, e tolseli Pessoli , e acconciossi al soldo del duca di Milano, e dava vittovaglia alle genti della chiesa, e in termine di sei mesi tornò al fratello. Simile il sig. Bosio partì dal detto conte fratello, e acconciossi al soldo de' fiorentini. Dall'altra parte il Tallano furlano secretamente s'acconciò al soldo de' fiorentini, e ordinò che quando si faceva battaglia tra le genti della chiesa e il conte Francesco, voltarsi e pigliare il patriarcà, e dare contro le genti della chiesa. Queste cose furono sentite, et un giovedì mattina essendo dentro il padiglione del patriarca, fu pigliato lui et il figliolo, e legati furono mandati prigioni alla Rocca Contrada li 4 agosto. Il conte sentì questo, che già s'era appressato al campo della chiesa, e si tirò indietro. Erano le genti della chiesa circa XXII mila e quelle del conte 7 mila ; e in termine di 4 dì fu tagliata la testa al Taliàno in Rocca Contrada. Dopo la morte di lui quelli di Nocera andorno a Cerreto con certo tradimento, lo pigliorno mettendolo a saccòmanho, e bruciandolo.

All'entrata di settembre, il duca di Milano mandò il sig. Aloigi di s. Severino con 3 mila persone a campo a Potremoli appresso Pietrasanta, che era del conte Francesco Sforza, e raddoppiò il campo a Cremona dove aveva fatto fare certe bastie. Eraci dentro in difesa Micheletto da Cotognola; ed essendo du-

tato il campo ben dui mesi, Micheletto providde il campo del duca, e fessi ammalato per modo che ogni persona credeva che stesse ammalato a morte. Per questo il campo del duca non si guardava. Poi una notte cavalcò detto Micheletto con tutta la sua gente, e fece mettere un ponte di legname sopra il fiume, e assaltò il campo per modo che lo ruppe, e tolse 7 mila cavalli, di quali 3500 a bottino. Era nel campo Francesco Piccinino e altri condottieri. E così fu levato il campo da Cremona nel mese di ottobre.

Del mese di novembre il cardinal patriarca, essendo a Roccacontrada nella Marca, mandò cercando tutti i suoi condottieri dicendo voler parlare con loro perchè doveva essere a Roma, e v'andaro. Lui fè pigliare Iacomo da Gaviano, e subito li fè tagliar la testa, perchè di molte cose non gli era stato obbediente. Poi andò a Roma, e di lì andò nel reame del re di Ragona, quale con 10m persone a piedi e a cavallo venne a Tivoli, e il papa li concesse il dominio di Tivoli; onde ne cacciò tutte le donne e famiglie, e la sua gente rimase nelle case de' cittadini.

In quel tempo Micheletto da Cotognola capitano generale de' venetiani, con molta gente faceva guerra col duca di Milano, e andolli a campo miglia 17 vicino Milano nell'ultimo di dicembre. Il conte Francesco stava a campo a Graduca (sic) in Romagna nelle terre del sig. Gismondo Malatesta, quale era andato a soccorrere il duca di Milano. Le genti della chiesa erano forzate la più parte nel Patrimonio alle stante (sic).

Haveva il papa non molto innanzi canonizzato il corpo di s. Nicolò da Tolentino dell'ordine di s. Agostino.

Alli 23 di feb, 1447 la mattina, vigilia di s. Mattia, apostolo, morì papa Eugenio IIII nel palazzo di san Piero. Questo papa fece molte limosine, e acconciò molte chiese in Roma. Fè fare il palazzo novo a san Giovanni, e fè studiare cento garzoni a sue spese di calzare e vestire e vivere: e fè fare la porta nova di metallo al principale uscio di s. Pietro apostolo, e aveva dato modo di far fare le porte dell'altri usci trassate (*sic*) di legname ad un frate Antonio domenicano da Viterbo, delle quali aveva di manifattura 800 ducati d'oro, e poco ci era da fare quando il papa morì. Morto il papa, si trovavano in Roma 18 cardinali, tra' quali era il sudetto camerlengo, che assegnò al collegio de' cardinali tutti li contrasegni delle fortezze che teneva per la chiesa; e il collegio lo rifermò rendendoli ogni cosa, e dicendo li avesse fino al novo papa.

Haveano li detti cardinali eletti tre priori tra di loro. Il primo fu il cardinal di s. Chimento vicecancelliero; l'altro fu un cardinale greco; il terzo il cardinal Colonna. Così ferno l'ufficio sopra il corpo del papa morto nove dì. Poi nel decimo, che fu di sabato, ad hore 22 entrarono in conclave in s. Maria della Minerva, e vi stettero sino a lunedì seguente 16 hore con quella solennità che si richiede, e ferno l'altro papa; sicchè dall'uno all'altro stettero 12 dì. Lunedì 6 di marzo fu creato papa Nicola V, quale si chiamava prima messer Tomasso da Sarzana, che nel detto anno era stato fatto vescovo di Bologna,

e per le 4 tempora di Natale era stato fatto cardinale, e detto cardinal di Bologna, le quali dignità tutte si disse che gli le aveva fatte haver il camerlengo. Era questo papa piccolo di persona e d'anni 50, valente maestro di teologia. Gionsero le sue novelle da Roma in Viterbo in 8 hore, e fu incoronato nella chiesa di s. Pietro la domenica a 19 di marzo con grandissimo honore, e poseli il regno con 3 corone il cardinal Colonna. Poi cantata la messa da un prelato n' andò a s. Giovanni Laterano e la sera tornò al palazzo di s. Pietro. In breve fu chiara a tutti la detta creatione, e da tutta la cristianità vennero ambasciatori al detto papa, massime d'Italia, da' venetiani, fiorentini, duca di Milano, re di Ragona che stava in Tivoli, e dal conte Francesco Sforza che teneva lesi nella Marca: e tutti lo richiedevano stare a lega con loro: ma il papa rispondeva non voler lega, nè guerra con persona, e l'arma che voleva operare era la croce. Per il che il conte Francesco li rendè lesi, e quanto teneva nella Marca. Il papa li mandò parecchi migliaia di fiorini, e così il papa rimase in pace con tutti.

Non passaro quattro mesi che Bologna, che s'era tolta a papa Eugenio, da sè medesima si dette a papa Nicola, e lui la ricevette gratiosamente.

Seguitava, come dissi, la crudel guerra, che venetiani facevano col duca di Milano, e tenevano molto stretto ad un castello sopra il Po, nel quale stava assediato un capitano todesco del duca, il quale tenne in parole il campo de' venetiani, dicendo: Domani mi rendo, posdomani mi renderò. Fra questo tempo il duca radunò quanta gente potette, e fè venire molti

galeoni secretamente per modo, che assaltò il campo de' venetiani e ruppeli, e fè morire più di tre mila persone. Per la qual rotta detto campo si tirò indietro una brigata di miglia. In quel tempo il re di Ragona, che stava in Tivoli, mandò in Toscana gran quantità di fanti a 6, a 10, a 20 al tratto, e furono tanti che sprovedutamente pigliorno dui castelli de' fiorentini in Val d'Arno, e così fu rotta guerra con loro. Inoltre detto re venir fè per mare 20 galere sue, e 17 fuste de' genovesi, dando nome voler combattere Pisa per forza, e adunò tremila fanti in un bosco presso Piombino.

Alli 13 d'agosto ad hore 2 di notte morì il duca di Milano di mal di goccia. Per la qual morte milanesi tolsero tutta la robba del vicerè di Ragona che stava in Milano, e se non fuggiva in castello, era pigliato dal popolo. Havendo li venetiani questo sentito, si fero più innanzi con lor gente, e acquistorno le città di Lodi, e tutto il vescovato del cremonese, e molt' altre terre, e pigliorno il marchese di Mantova, e lo mandorno prigioniero in Venetia.

Il re di Ragona, sentite sì fatte novelle, rendè Tivoli alla chiesa, partì, e andò verso Monteritondo con gran quantità di gente, della quale qui farò mentione, cioè il signor Gismondo e il fratello con 300 cavalli, e mille fanti; il conte di Tagliacozzo con 800 cavalli e 400 fanti; il prencipe di Taranto con 600 cavalli; il figlio del duca di Sessa con 800 cavalli; il conte d'Ariano con mille cavalli; con 400 il conte d'Averno; il conte di Celano con 600; il prencipe di Salerno con 400; altri 400 il conte di Giulizano; il conte di Troia con 800; con 300 il conte di Ca-

paccio. Il capitano delle lance spezzate era il conte Antonio Galdoro, e così il conte di Monterisi. Messer Aluigi da Capua haveva 300 cavalli; messer Ingegno e messer Romino 300 per uno; Paolo di Castel Sanquirico 700; il figlio del duca di s. Marco 500; Sante di Penni 300; 300 Paolo da Montereale; messer Francesco Pandone 150; altrettanti messer Giulio figlio del sig. Isia; il conte Ianni di Ventimiglia 400; la squadra delle bandiere haveva 1500 cavalli; la squadra delle fanterie numero 4000 persone. In tutto furno tra a cavallo e fanti 16600 huomini, senza le lance spezzate che furno assai.

Ancora il conte Francesco Sforza, come sentì la novella del morto duca, subito n'andò in Lombardia con sue genti, e gionto in Milano, li milanesi li ferno grande honore, e tennerlo a soldo loro contro venetiani. Nota che li cittadini di Milano trovorno in casa del detto duca 400 mila ducati d'oro, e così si fero forti contro venetiani.

In quel tempo messer Alessandro e messer Federico misero a saccomanno Fossombruno perchè si volse torre da detto messer Federico, e darsi al sig. Gismondo Malatesta.

Il re di Ragona con tutte sue genti si mosse, e avviossi canto il Tevere verso Magliano di Sabina nell'entrar d'ottobre, e passò la Nera di là da Orte: poi venne al ponte d'Orte, e passò verso Mugnano andando canto il fiume fino a Vaschi (*leggi* Baschi); poi venne per lo piano della valle d'Orvieto, e andonne canto le Chiane verso Chiusi; poi passò di là da Montepulciano, e voltò verso Siena, e arrivò a Staggia e Poggibonzi. Tra quel tempo Simonetto

da Castel di Piero fornì la ferma sua con fiorentini, e andò al soldo del re di Ragona con 800 cavalli, e tutti andorno in quello di Volsena; e ruppe guerra contro fiorentini, e pigliorno un castello detto Pomerancie, e dui altri castelli per forza, ove morì un figlio del duca di Sessa, che era andato con detto re. Fu ammazzato a Pomerancie, e però furno messi a sacco.

All'entrar di novembre il detto re hebbe vittovaglia da Piombino, quale teneva in sua balia Rinaldo Orsino fratello del conte di Tagliacozzi, il quale era col detto re; sicchè di buono accordo li mise in mano la signoria di Piombino, dandoli vittovaglia a suo piacere.

Hora li fiorentini, attendendo a rinforzarsi di gente, facevano buone guardie a Pisa: per la qual cosa fu principiata la guerra, volendo il re li fiorentini li dassero Pisa.

In quel tempo il delfino figlio del re di Francia mandò a romper guerra contro milanesi; e venendo un suo capitano con molta gente, fè una correria ad Alessandria ne' confini della Lombardia, e pigliò circa 200 prigionì. Sentendo il conte Francesco Sforza che franciosi erano presso, mandò Bartolomeo Coglione capitano de' milanesi alle frontiere, e sentendo lo romore de' franciosi e la presa de' prigionì, trasse con sua gente dietro a loro. Onde li franciosi vedendosi la tratta dietro, a man salva con le coltella in mano uccisero tutti li prigionì che menavano, dicendo esser loro usanza tal uccisione nel venirli dietro li nemici. Infine l'italiani ruppero li nemici, menandone 500 prigionì in Alessandria, tra' quali l'istesso capitano

de' franciosi. Quelli d'Alessandria, in vedendo esser morti li loro parenti e amici, si dettero addosso alli franciosi prigioni uccidendoli tutti, salvo il capitano, e sei altri prigioni signori stavano in casa di esso Bartolomeo capitano sotto il comandamento del conte Francesco: di che il capitano francioso se ne dolse forte coll'italiano Bartolomeo, e lui disse, che havevano ciò fatto per li prigioni uccisi da essi franciosi prima. Rispose il francioso che era loro usanza far così, quando la tratta gli andava dietro; e il taliano disse, che in Italia non era tal usanza, e però havevano morti li franciosi, acciò imparassero, e in che modo volevano guerra, la troveriano. Rispose il francioso che da quell' in poi voleva far la guerra all'italiana, e pagati 6mila fiorini di taglia per se fu lassato.

Fra pochi dì il conte Francesco pigliò Piacenza per forza e mise a saccomanno, dove guadagnò molta roba d'uomini d'arme de'venetiani.

Hora ritorno al re di Ragona, che pigliò in quel paese delle Pomerancie molti castelli; poi andò a Campiglia, e vi stette 20 dì. Poi per la forte vernata si tirò dietro tre miglia aspettando il buon tempo, e ridusse si presso al porto di Baratto, e li fè ordinare il re la canova del campo, e per mare faceva venir vittovaglie assai, e mandò a Napoli per la monizione delle bombarde, tra'quali ne haveva una che portava 800 libre di peso. Frattanto si partì da detto re il signor Gismondo Malatesta, e pigliossi 23mila fiorini d'oro, e acconciossi al soldo de' fiorentini, perchè li promisero farlo capitano di tutte lor genti, Fu dì decembre. Il re fè vista non curarsene niente,

Alli 23 di detto mese, in sabato, fu sì gran tempesta di vento rovaio, e con sì grande rovina, e freddo crudelissimo, che cogliendo in mare molti legni di detto re che portavano vittovaglie, tutti per forza li mandò in Tunisi di Barberia: per lo che bisognò per fame e per troppo cattivo tempo si partisse dal campo di detto re moltissima gente, e chi tornò nel reame, chi nella maremma di Siena, e chi nel Patrimonio a svernare. Il campo del re che rimase pigliò Castiglione della Pescara con la rocca, e lì si mise Simonetto da Castel di Piero. Tuttavia dal campo del re si partivano genti, e li fiorentini si facevano forti, che adunorno 3mila cavalli e 6mila fanti, e campeggiando ripigliorno le Pomerancie, e la maggior parte de' castelli perduti nel mese di gennaio 1448. Le genti del re corsero nelle maremme di Siena, e tutto il bestiame dei fiorentini che trovorno menorno in preda, che fu gran quantità di vacche, pecore, bufale e cavalle, rompendo la fede che havevano al bestiame del comune di Siena, e questo fu perchè senesi non vollero romper guerra a fiorentini a sua petitione.

Hora li fiorentini mandorno ambasciatori a' venetiani che li mandino soccorso perchè non potevano resistere alle spese che di continuo facevano in huomini d'arme. Quando ne sentiremo novella alcuna, ne faremo chiara mentione. Il re predetto con quella poca gente rimasta manteneva la guerra per tenere in spese li fiorentini.

Venuto aprile, il campo de' venetiani andò a fare il guastò a Crema in Lombardia, e il conte Francesco Sforza gli andò in soccorso, e ruppe il campo de' venetiani, pigliando molti prigionieri e cavalli.

Alli 7 di giugno venne la madre e la sorella di papa Nicola in Viterbo, e la sorella del cardinal Colonna per stanza a' bagni, e fulli fatto dai cittadini grand' honore. La madre del papa stette al bagno delle Bussete: poi al bagno del re Pipino e dell'Asinello, stetteci un mese. Poi andorno al cassero di Spoleti, dove stava l'altro suo figliolo fratello del papa.

All'entrare di giugno, Simonetto di Castel Piero che era al soldo del re di Ragona, con 1500 cavalli e fanti fè una correria in Valdelsa in quel di Fiorenza, e raccolse quantità di bestiami e prigionj. Al re di Ragona venne volontà di voler Piombino, e domandollo a Ranaldo Orsino fratello del conte di Tagliacozzo, che era suo, e lui non volendolo dare, il re li mise l'assedio per mare e per terra addosso, e con bombarde, e breccole, e trabocchi l'offendeva sempre. Onde Ranaldo si raccomandò a' fiorentini, quali subito li mandorno gran quantità di fanti e vittovaglie: e così s'assetto a tener la guerra, e d'indi a poco li fiorentini di novo mandorno 4 galeazze, e 3 galere sottili in soccorso di Piombino: onde il re li mandò contro una grossa armata, e havendo a far con loro furno rotti li fiorentini, e preso due galeazze e assai robe; et il campo de' fiorentini venuto a Suareta si tirò indietro, e furno morti in mare circa 400 huomini li 17 di luglio.

In quel tempo il conte Francesco Sforza, che guerreggiava con venetiani, fè battaglia nel Po di Lombardia, ruppe il campo de' venetiani e tolseli 23 galeoni e 40 barche, ove pigliò 5 mila prigionj. Contasi che fu il danno de' venetiani 300 mila ducati. Di tal novella il re di Ragona hebbe grand' allegrezza, e fenne grandissima festa nel suo campo.

Alli 24 d'agosto giovedì fu l'eclisse del sole, e durò ben un'hora, ma non oscurò tutto.

Essendo il campo del re di Ragona a Piombino per mare e per terra, come dissi, facevali grande oppressione di trabocchi e bombarde. Ranaldo Orsino che vi era dentro colericamente attendeva alle difese, e havendo sollecitato il soccorso dell'altri Orsini d'Italia, e del comune de' fiorentini con gran sollecitudine havevan fatto gente assai. Il conte Averso da Ronciglione, che era Orsino, insieme col conte di Tagliacozzo fratello carnale di detto Ranaldo havevano fatto circa 1200 persone per andare col soldo de' fiorentini contro il re di Ragona. Tutte queste cose pervennero all'orecchie del re; onde con gran sollecitudine ordinò dar la battaglia a Piombino per mare e per terra. Un martedì alle 10 hore fu dato l'assalto a 17 di settembre, e su 'l primo furon morte molte persone dell'una parte e l'altra: ed essendo in in su la più folta battaglia, fu detto al re, che tutte le genti de' fiorentini erano giunte a Campiglia per venirlo a trovare. Onde il detto re fè tirare indietro le sue genti, e mise in mare tutti li trabocchi, bombarde, e pietre di bombarde, e tutte le robe buone de' suoi huomini, e mandolle a Corneto, e lui si ritirò da Castiglione della Pescara abbandonando l'assedio per quella novella. Poi si mise in mare e andò a Portofino presso all'Ansidonia, e le sue genti andorno verso Montalto. Furon morti in quell'assedio delle genti del re circa 1500 persone, e Piombino rimase smantellato di mura da due canti.

Intanto il conte Francesco mise l'assedio a Carravaggio terra de' venetiani, e haveva sotto di se

circa 30 mila persone a piedi e a cavallo. Cercò più volte romper li fossi di Caravaggio per mandar via l'acqua, perchè intendeva pigliarlo per forza, e ogni volta era impedito dal campo de' venetiani, quale gli era venuto appresso con 18 mila cavalli e 18 mila fanti. Vedendo il conte che così non poteva riuscirli il disegno di dar la battaglia a Caravaggio, ordinò una domenica mattina, 15 di settembre, far vista di votare detti fossi, acciò li venetiani se ne venissero al soccorso, e lui mise in punto tutte le sue genti. Li venetiani andorno tutti verso li fossi, e il conte da un'altra parte li percosse, e dopo gran battaglia il conte ruppe il campo de' venetiani, per modo che pochi ne camparo, e tolseli tutti li trabocchi, padiglioni e tende, e pigliò gran quantità d'artegiani e mercanti che facevano l'arte loro in campo, e solo camporno tre capitani, cioè il sig. Michele da Coto gnola, generale de' venetiani, e Bartolomeo Coglione che non molto innanzi s'era acconcio con venetiani, e un altro capitano, li quali si ricoverorno in un castello, ove furno assediati, e tutti l'altri signori e huomini d'arme furno presi e robati. E seguitando il conte sue vittorie, acquistò tutto il Bergamasco e il Bresciano, e pose l'assedio a Brescia, ove s'era ricoverato Michele.

Il re di Ragona da Montalto ito a Civitavecchia, li si riposò per alcuni dì, poi dette denari alle sue genti, e andò a Napoli, e loro andorno per terra, salvo Simonetto e Baldovino che rimasero nel Patri monio con loro gente.

Essendo il conte Francesco con tanta vittoria, come ho detto, sotto Brescia in assedio, richiese li

milanesi facessero il suo figlio duca di Milano, perchè a lui succedeva il ducato, essendo il più stretto di sangue, e figlio della figlia del duca morto. Ma li milanesi strettisi insieme rifiutorno tale signoria dicendo che loro intendevano non voler più duca; e per farne più chiara demonstratione gettorno in terra il palazzo ducale. Per la qual cosa il conte sdegnato, e pregato da' venetiani con gran partiti s'accordò con loro, e i venetiani li donorno Lodi e tutto il suo tenimento, e promisero darli oltre il soldo 15 mila fiorini ogni volta che lui havesse acquistato Milano. E così esso diventò nemico a' milanesi, e mosseli guerra. Li milanesi si tirorno in loro difesa con 10 mila cavalli, et altri fanti Francesco Piccinino, quale tolse Lodi prima fosse consegnato al sudetto conte.

Nel fine d'ottobre Ranaldo Orsino, partito da Piombino, andò a Fiorenza per fermar lega co' fiorentini. Onde loro lo volsero far capitano generale di tutte le loro genti, ed egli in Fiorenza volendo far provare un suo cavallo da un suo ragazzo, il cavallo colse in petto detto Ranaldo, per modo che stettene molto male.

Fino alli 11 di novembre il conte Francesco si fece tanto innanzi contro milanesi, che ritolse Piacenza per lui, e molti castelli de' migliori del comune di Milano. Tolseli anco il navilio dell'acqua, che in Milano non ce n'entrava goccia: e mise campo a Piegrassa, 14 miglia discosto da Milano, e tolse con Mortara molte castella di là da Milano, continuo guerreggiando con le sue genti, e con 6 mila persone mandateli da' venetiani.

In quel tempo venner le novelle, come turchi erano passati tanto avanti nella cristianità, che già

toccavano l'Ongaria. Assediorno l'imperatore di Costantinopoli, e il gran mastro di Rodi in una città chiamata Arpa, e veniva l'assedio persino a Castel Roccio: ed erano coll'imperatore circa 40m cristiani durando l'assedio per buon pezzo. Li cristiani non potendo più resistere, raccomandaronsi all'imperator della Magna: e al re di Cipri che li dovesse aiutare l'imperatore della Magna non poteva abbandonar l'Ongaria, e il re di Cipri v' andò in soccorso con 65 navili per mare, e arrivò ad una terra chiamata Carobo. Onde l'imperatore di Costantinopoli si mise in punto con li cristiani, che possette havere, huomini e donne, e dettero addosso alli turchi, quali dopo lunga battaglia furno rotti, e morti certamente più di 100000 di essi turchi e il granturco fuggì, e fu assediato dentro in Torpia dalli cristiani, e dicesi che in quella rotta ci morissero il gran maestro di Rodi con 60 de' suoi, e altri cristiani di popolo minuto, non però con molti. E questo fu di luglio 1448.

Venuto il 1449, il conte Francesco Sforza, guerreggiando contro milanesi, seppe tanto ordinare, che Francesco Piccinino e Iacomo suo fratello finirno la lor ferma con milanesi, si partirno e andorno al soldo di esso conte. Dipoi fuggirno dal detto conte. Pigliò il conte Alessandria della Paglia e altre terre. Poi se ne andò sulle porte di Milano, e cercando haverlo per trattati, furno sempre scoperti, e dentro seguì gran rumore, e fè tagliare la testa a 10 o 12 cittadini de' migliori che vi fussero perchè volevano dar la città al conte Francesco. Del che esso conte si prese così gran dispetto, che per forza entrò dentro li borghi di Milano, e ne mise a saccomanno tre:

tolseli li molini e l'acqua che v'entrava, e assediolli dentro. Contasi che c'erano dentro 600mila persone tra grandi e piccoli. Gionse la novella a Viterbo li 20 di febraro, che il detto conte era in lega con venetiani, fiorentini e genovesi. Li milanesi si raccomandaro al duca di Savoia e alli svizzeri della Magna Alta, li quali vennero con gran quantità di gente a piedi e a cavallo. Onde il conte se gli fece incontro con sua gente, e dopo longo spatio di battaglia fu ferito il conte Dolce in una gamba da uno scoppetto, e morì, e il conte Francesco perse circa 600 cavalli nel mese d'aprile.

In questo proprio mese papa Felice s'accordò con papa Nicola, e rimase cardinale e legato di Savoia: così levata via ogni scisma stata tra loro. Anco papa Nicola confermò dui cardinali che haveva seco papa Felice, detto prima Amadio, *Amedeus*. Della qual novella fu fatta in Roma gran festa li 23 d'aprile, nel qual mese morì il prencipe di Taranto.

Essendo il conte Francesco Sforza a campo a Milano tutta l'estate senza haverne mai il dominio, si mosse, e andò con gran sforzo per prender Lodi. Per il che i milanesi cercorno mandarvi in soccorso Francesco Piccinino che era a lor soldo, e lui ricusò andare, dicendo temeva venire alle mani col conte Francesco per la truffa che gli haveva fatta, dicendo: Se mi piglia, mi farà impiccare. Onde li milanesi mandorno il signor Carlo di Mantova lor capitano generale, e così giungendo esso sig. Carlo si ribellò a' milanesi, e dette al conte Francesco Lodi, Crema, Casciano, Pizzichettone, Monterotondo, e tutte le terre di quel paese, salvo Moncia: queste si renderno al conte,

poichè hebbe nelle mani Lodi. Detto sig. Carlo s'acconciò col conte li 15 di settembre. Per lo che li milanesi mandorno a dire al conte che vietasse l'offese, e così fece. Loro fecero avvelenare Francesco Piccinino, perchè non volse andare contro il conte. Poi cercorno accordarsi con venetiani a lega, quali accettorno il partito per paura che Milano non si desse a detto conte, stimando che se il conte ne fosse signore, romperia guerra con loro. E per questo rispetto fu fermata la lega con venetiani e milanesi: e dicevasi qua da noi che in tal lega era Genova, Fiorenza e Bologna: e mandorno a dire al conte Francesco se lui voleva essere a lega con essi loro che erano contenti, e volevano si tenesse per lui solo Cremona, Pavia, Piacenza e Lodi con li loro contadi, e tutte l'altre terre rendesse a' milanesi, e li davano termine a rispondere sei dì. Ma il conte Francesco ne pigliò gran disdegno, dicendo che venetiani li toglievano Milano; onde ruppe guerra con venetiani, e peggio fè a' milanesi che non faceva prima, mettendo in gran travaglio tutte lor terre, e dicevasi che il re di Ragona gli haveva proferto d'aiutarlo.

Infra questo tempo li venetiani mandorno un'armata verso Cicilia contro il re di Ragona, e furno 30 galee, 10 navi grosse, 6 galeazze, e altri legni da combattere per mare, e gionsero al porto di Messina, dove abrugiorno una gran nave nova fattavi fare dal re suddetto, e molt'altri legni ch'erano in quel porto. Poi se n'andorno a (*sic*), e assediaronla per mare e per terra, ove molti ciciliani v'accorsero, e caccioronli via.

Venuto ottobre, Simonetto da Castel Pierò con la sua gente andò a Civitella d'Agliano una mattina

su l'hora di terza, e cogliendola sproveduta, la pigliò per forza, e mise a saccomanno. La rocca si tenne sino alli 13 di detto mese; poi l'hebbe a patti. Era detto loco di Gentile della Cerbara, e di Conrado suo nepote, signor di Bolsena, quali erano di parte Muf-fata d'Orvieto, e Simonetto era de'Mercorini che reg-gevano Orvieto.

Quando il re di Ragona passò Piombino, lassò in Castiglione della Pescara, tra la rocca e la terra, 800 fanti, quali continuo offendevano le terre de'fio-rentini, sempre predando privato e palese. Onde li fiorentini mandorno gente assai alle difese a Scarlino, e per l'altre terre intorno. Dalle quali, dopo longo tem-po, una notte, a'14 di novembre, si caparono 800 fanti utili, e scalorno detto Castiglione dal canto della mari-na in su la mezza notte, e li fanti di dentro non se n'avvidero a tempo. Onde detto Castiglione fu pigliato per forza, e robati tutti que'fanti, che erano 700, e solo rimase la rocca con 70 fanti fornita di vitto-vaglia per tre mesi.

Essendo in quel tempo papa Nicola in Fabriano, come dissi, li fu detto come nel paese ci era certa quantità d'eretici e fraticelli: per il che ne furno pigliati molti di loro, e fecene abrugiare 8, e 27 ne lassò prigionj in Fabriano, e 5 ne menò seco a Roma legati, giungendovi il sabato 29 di novembre.

Non passò un mese che il re di Ragona mandò 11 galee armate a soccorrere Castiglione, cioè la rocca dove entrorno molte genti d'arme, di modo che per forza ripigliorno la terra, e annazzorno molti fanti de'fiorentini, e 400 ne misero in galera.

Hora Gentile della Cerbara e Conrado, havendo perduta Civitella d'Agliano, cominciorno ad entrar di

notte tempo in Orvieto col braccio della gente della chiesa , e una domenica mattina nanti di entronno nella ripa verso s. Francesco, e corsero e pigliorno la terra per forza , e uccisero messer Errigo della Sala, capo de' Mercorini e due suoi figliuoli, e consegnorno le chiavi in mani di messer Valeriano de' Muti di Roma, quale trovorno in Orvieto luogotenente del papa. E così perderno lo stato li Mercorini, e e regnorno li Muffati, e Gentile della Sala che era in Roma fuggì et andossene a Civitella.

Venuto l'anno 1450, papa Nicolò V fè l'anno del perdono, che assolveva da colpa e da pena quelli che erano confessi e contriti, e andavano a visitare in Roma s. Pietro, s. Paolo, s. Giovan Laterano e santa Maria Maggiore. Li tramontani pigliavano il giubileo in 10 dì, li taliani in 15, e li romani in 30, e fè aprire le porte e tutte le dette chiese.

Non passaro otto dì di gennaro, che venetiani mandorno gran quantità di some di vittovaglia per metterla in Milano a forza, acciò meglio potesse resistere contro il conte Francesco. Ma egli n'ebbe avviso, e si mise in ordine, e ruppe le genti de' venetiani e il popolo di Milano, e tolseli 7m some di vittovaglie, e guadagnò molta roba. Per la qual cosa adunorno gran quantità di gente mandandola verso Milano, e vedendo che haveva gran bisogno di soccorso, ferno pensiero di volerlo mettere sotto la loro signoria, e havendo dentro Milano medesimo loro commissari, ordinorno mandarli le loro genti d'arme a poco a poco, dando nome si volevano fornir d'armi e di corazze nuove. Ma di tal trattato accortisi li milanesi, vedendo non potersi più reggere in libertà,

deliberorno esser prima sotto il detto conte Francesco Sforza, che sotto venetiani; e così mandorno per detto conte che andasse sino alle porte di Milano. Il conte, che era poco di lunge, andò presto, e uscirno fuori circa 600 gentilhuomini, e molt'altri del popolo, e liberamente si dettero a detto conte, quale con grande allegrezza entrò dentro Milano, e con lui 12 mila huomini a cavallo, il fiore di tutta la sua compagnia, e andato al duomo smontò, e fatte sue orationi montò di nuovo a cavallo, e con tutta sua gente andò contro il campo de' venetiani, quali sentendo questo si ritirorno indietro tutti: e li milanesi ne fecero gran festa, e uccisero tutti li commissarii e reveditori de' venetiani che erano dentro Milano. Tal motione fu alli 15 di febraro 1450.

In quel tempo si portò dalla rocca di Sberna in quel d'Orvieto Francesco da Carnaiola, e di notte scalò la rocca di Ripeseno e pigliolla, che era di Gentile della Cerbara. Per lo che detto Gentile, che era ammalato, poco tempo visse. Onde le genti che erano in Orvieto assediorno detto Francesco, e per spatio di più di lo pigliorno per forza con sei altri fanti, li quali menorno con le capezze alla gola per haver la rocca Sberna nelle mani, alli 11 di marzo. Così fu renduta detta rocca alle genti della chiesa per le mani di Gentile della Sala. Di più, detto Gentile assignò Ficulle e la Cerbara, e altri castelli de' Mercorini vennero alla chiesa, e al detto Francesco fu tagliata la testa, e li sei fanti impiccati.

A 25 d'aprile Simonetto da Castel Piero rendette Civitella nelle mani del papa, e piglionne il possesso il vescovo d'Assisi.

In quel tempo il re di Ragona fè bandire a Castiglione della Pescara la guerra contro il conte Averso dell'Anguillara (*Nota Marginale: Il conte Averso dell'Anguillara, e da Ronciglione è tutto uno*), e contro il conte Aldobrandino da Pitigliano, e contro il conte di Tagliacozzo, e contro Ranaldo Orsino di Piombino. Con Fiorenza l'haveva continuamente.

Domenica a dì 24 di maggio, che fu pasqua rosata, papa Nicola V con tutti li cardinali che stavano in Roma, e molti vescovi et arcivescovi, canonizzò il beato san Bernardino da Siena dell'ordine de' frati minori di s. Francesco, il cui corpo si riposa nell'Aquila: et il papa lesse in presenza di tutti, come Dio per li meriti di quel santo corpo haveva fatti 250 miracoli tutti approvati. Questa solennità fu fatta in s. Pietro di Roma, dove ardevano più di 200 doppiieri di torcie, e stimasi che costasse più di sette mila ducati per li vestimenti del papa, delli cardinali, et altre cose: e queste spese le fecero li senesi e l'aquilani.

Seguitava pur la moria grande in Roma, e per tutto il paese di Viterbo, Fiorenza, Siena, Bologna, Perugia, Todi, et altre terre. Perlochè il papa partì da Roma con tutti li cardinali, et andò a Fabriano, e lì stette tutto il mese di ottobre, et ordinò che qualunque persona andasse al perdono di Roma, solo tre dì facesse le 4 chiese, e poi orando ogni volta che dava la benedizione licenziava quelli che havevano fatto il perdono. Poi presso la festa di Natale a chi l'haveva fatto un dì dava licenza; et ogni domenica tutto il detto anno si mostrava il Volto Santo in s. Pietro. E nota che morirno tanti oltiamontani

et italiani per lo viaggio, che tutte le strade erano piene di sepolture. Venuto dicembre, a di 24 in sabato s'adunò in Roma infinita quantità di gente, e però in quella sera fu mostrato tre volte il sudario; et al partire che fece la gente dalla chiesa di s. Pietro, su le 24 hore fu sì gran stretta sul ponte vicino Castello s. Angelo per certo scontro di cavalli che venivano incontro, che s'affrontaro per la forza huomini, donne, e fanciulli, e furno messi nella chiesa di s. Celso de' morti in detta folla 177, de' quali ne furno seppelliti a campo santo carri 17 pieni, et in altri luoghi delle chiese di Roma; et alcuni cascorno in fiume, e s'annegorno gran quantità, dei quali non si poteva far numero, perchè pochi ne furno trovati. Quella domenica dissesi che ad Ostia ne furono trovati 17, che uno teneva li panni dell'altro benchè morti. Io mi trovai in persona a quella stretta, e stimo che ci morissero 300 persone, 4 cavalli, et un mulo, che fu a vederli grandissima pietà. Di questo successo il papa n'ebbe gran manenconia, e ne pianse. Questa stretta fu nella scesa del ponte, ove sono le botteghe presso a s. Celso.

Nel detto tempo era ferma pace per tutta Italia, che non si moveva fronde d'arbore. Il duca di Milano fè fare in esso Milano una magnifica cittadella di novo, e stavasi in pace. Così il nostro signore papa Nicola fè fare in Orvieto una rocca, e nel suo palazzo di Roma fè fare bellissimi edifizii. Simile in castel s. Angelo, e nella canonica di s. Pietro. Essendo detta pace, come dissi, per tutta Italia, Ascanio Conti et un suo figliolo ferno morire certi suoi vassalli a torto, dicendo che loro lo volevano avve-

lenare a petizione del cardinale Colonnese. Per la qual cosa il papa li fè fare il processo adosso e per via di ragione li tolse Paliano, e tre altri castelli che haveva in Campagna: e loro furono condannati in carcere perpetua a beneplacito nel mese di settembre. Et il papa lo fè per esempio dell'altri signori del paese, acciò nullo si movesse a far guerra contro l'altro. Poco tempo passò che detto Ascanio Conti morì di morte naturale. D'ottobre morì Corrado della Cerbara capo della parte Muffata in Orvieto. Per la qual morte il papa pigliò la signoria di Bolsena, e tre fanciulli figli di Gentile della Cerbara dentro Bolsena lassò ben governati; e così Bolsena fu della chiesa. Ancora in quel tempo un contestabile di fanti, che stava per la chiesa, di notte con suoi fanti entrò in Fichino in quel d'Orvieto presso s. Casciano, qual castello havevano comprati senesi da Balduccio contestabile, che l'haveva tolto fortunatamente, e detti senesi l'havevano fatto raccogliere, e fattoli una rocca nova, e tenevano per il comune loro. E così papa Nicola nel modo detto lo riebbe.

Nel 1451 alli 30 di novembre si mosse da Civitanova della Magna l'imperatore Federico terzo dopo che hebbe veduti grandi miracoli et innumerevoli, quali Dio haveva fatti per amor d'un suo servo chiamato frate Giovanni da Capestrano dell'ordine de' frati minori dell'osservanza, compagno fu di s. Bernardino. Nel qual santo frate haveva posta gran devotione. Fè detto imperatore sua mossa per venire a Roma a farsi incoronare da papa Nicola:

e con intentione di pigliar moglie una figlia del re di Portogallo, la qual donna si partì dal suo paese in detto tempo, e per mare venne a porto Pisano con alquanti navilii, e fè capo a Talamone con moltissime donne in sua compagnia per venire a Siena per trovarsi col detto Federico, che simile veniva per sposarla. Esso Federico passò per il Friuli, e gionse a Padova: poi a Ferrara, et a Bologna, e poi a Fiorenza una domenica mattina 30 di gennaio 1452, e venne con 4 mila persone a cavallo. Papa Nicola si mise in punto per aspettare detto imperatore ad incoronarlo, e li mandò incontro dui cardinali, cioè il cardinal di Bologna, et il cardinal di s. Angelo spagnolo, et andorno verso Siena.

All'ultimo di febraro di detto anno 1452, essendo io nell'offitio del priorato di Viterbo, vennero alli compagni miei et a me in casa di sei priori queste genti sottoscritte a domandare alloggio, atteso che venendo da Siena andavano a Roma alquanti di innanzi all'imperatore, cioè il marchese Federico di Foristlero condottiero del duca Alberto fratello dell'imperatore con cavalli 400, et alloggiò all'osteria della Corona, e gli altri all'altre osterie. Messer Orsatto, e messer Pasquale ambasciatori de' venetiani con 50 cavalli alloggiorno al vescovato. L'ambasciatore del duca di Milano alloggiò alla Trinità con 30 cavalli. L'ambasciatore del marchese di Ferrara con 25 cavalli alloggiò a s. Agnolo. L'ambasciatore del marchese di Mantova con 20 cavalli, et il vescovo di Portogallo, il quale era venuto a Siena coll'imperatore con 50 cavalli, alloggiorno a s. Maria in Gradi. L'ambasciatori del comun di Fiorenza

con 25 cavalli alloggiorno in casa di Paolo Mazzatosta, et altri cavalieri e gentiluomini assai, dei quali tutti non si può far chiara mentione. E più nel detto dì vennero l'ambasciatori del re di Ragona, li quali andavano verso Siena incontro all'imperatore con 25 cavalli, et alloggiaro a s. Maria Nova. Dissero che il re loro stava a Pozzolo otto miglia presso Napoli, e che haveva condotto a suo soldo il conte Averso di Ronciglione con mille cavalli; et il conte d'Urbino, e Napolione Orsino, et altre genti, le quali dicevano voler condurre a suo soldo dieci mila cavalli. Al 1 di marzo vennero a Viterbo li sopranominati cardinali di ritorno dall'imperatore, e con loro era venuto il vescovo di Costanza. Anche vi venne gente assai dell'imperatore, et altri cavalieri, tra' quali ci vidi un giovane, che non haveva gambe niente, et era tutto dall'anche in su, et andava colle mani e colle natiche, e quando cavalcava era fitto in una sella fatta a modo di cassetto, e correva, e faceva della sua vita cose incredibili, et era allegro, d'anni 25 in circa.

Giovedì 2 di detto mese venne in Viterbo il duca Alberto di Sterlich fratello carnale dell'imperatore, e ci venne il duca di Slesia con circa 30 a cavallo, tutti armati con cavalli leardi, con una fiorita e bella compagnia. E ci venne il conte di Segni con circa 40 cavalli. Col suddetto duca di Sterlich, tra gli altri baroni, ci fu un conte giovane polito e bello a meraviglia, il quale era armato di tutte arme coperte di argento fino, simile staffe, briglia, e tutto il fornimento. Detto duca menò con se sì poca gente, perchè la sua compagnia era innanzi due giornate,

e menò circa 12 pifferi e trombetti. La sua divisa erano gonnelle strette , mezza paonazza , e mezza bianca. La calza dritta era paonazza, l'altra bianca. Smontò all'osteria della Corona.

Venerdì a 3 di detto ad hore 18 l'imperatore venne a Viterbo. Partirno la mattina tardi da Montefalcone con 450 cavalli. Andò prima a vedere il bullicame, e poi entrò nella detta hora in Viterbo, ove fu accompagnato dalli detti dui cardinali e tutto il chiericato con tutte le sante reliquie dal monte di s. Giovanni in poi , e venne sotto un solicchio di porpora ornato di banderole della chiesa, dell'imperatore, e del comune di Viterbo, portato da 12 cittadini di più porte. In nome della porta di s. Lorenzo portaro detto solicchio sino a s. Matteo; poi 12 altri cittadini alla porta di s. Sisto , io fui uno di essi. Lo portorno sino a s. Lorenzo, alla cui chiesa smontò l'imperatore, e li dui cardinali et il rettore del Patrimonio, et andò a visitare l'altare grande. Poi tornato fuori rimontò a cavallo , e portorno il solicchio 12 altri cittadini della porta di s. Matteo sino alla casa di ms. Princivalle Gattesco a lato della fonte del Sipali. Venne col detto imperatore un fanciullo d'anni 12 che era re di Boemia e d'Ongaria, figliolo fu dell'imperator Alberto, e figliolo della figlia di Gismondo imperatore , e molti altri duchi , conti, e signori de' suoi paesi, de' quali quando ne avremo piena notitia faremo chiara mentione. Era detto imperatore d'anni 40 incirca, di pelo biondo, col naso un poco grosso, e cogli occhi neri lucenti. Sempre guardava intorno per tutti i lati, et era vestito di velluto paonazzo fatto alla tedesca figurato.

In testa portava un cappelluccio a modo di beccafico che copriva tutte le spalle et il petto intorno , et era frappato, e tutte le frappe erano piene di perle grossissime oltra misura. E sopra quella portava un cappelletto di pelo negro, nel quale era una ghirlanda di pietre preziose, carbonchi, rubini, diamanti, ec., quali erano di grandissima valuta, e mostrava esser huomo superbo: imperocchè io viddi allo smontare, quando fu levato via lo solicchio, certe persone si misero per torre il cavallo, e fu certa stretta; onde lui si tirò indietro un passo , e pigliò un hasta di quella del solicchio , e menò 4 volte ad ambe le mani, e chi cogliesse non guardava, e si fè far largo e smontò da cavallo, et entrò in casa come dissi. Haveva 4 trombetti che i loro pendoni eran tutti d'oro coll'aquila nera in mezzo; e così innanti lui andava un altro a cavallo che portava una spada col pomo, e fornimenti tutti d' oro , et era costui il duca di Savoia.

Il comune di Viterbo gli presentò quella sera cento some d'orzo, cento di fieno, 150 di legna, cinque botti di vino, 2 some di grano fatto in pane, et innumerabile quantità di pesce.

Sabato 4 di detto li signori priori della città di Viterbo e molti cittadini andorno a visitare detto imperatore su l' hora di terza, et io mi trovai con loro. L'imperatore uscì fuori di camera a dar udienza, et un nostro cittadino fece un bel sermone all'imperatore , che fu da tutti commendato. Havendolo l'imperatore udito, chiamò 4 sui consiglieri, e commise la risposta ad uno , et egli rispose in latino ringraziando la comunità di Viterbo, offerendosi assai

nelli bisogni loro. In quel punto fè dottore un cittadino chiamato messer Nofrio de' Spiriti : e fè tre altri dottori, cioè messer Vianese degli Albergati da Bologna rettore del patrimonio , et uno suo auditore chiamato messer Iacomo, et l'altro fu un suo cancelliere chiamato messer Gianantonio. Et anco fece dui altri cavalieri di Corneto ; l'uno fu figlio di messer Giovanni Vitelleschi, e l'altro fu un nepote carnale del patriarca: poi se n'andò in camera. Nell'ora di compieta l'imperatore montò a cavallo con forse 12 conti e signori, et andò a vedere il corpo di s. Rosa, e dopo alcuni doni uscì fuori, e montato a cavallo andò a vedere s. Maria in Gradi, et altri luoghi di Viterbo, et era vestito di velluto cremisino con vaso (sic) dinanzi d'oro largo tre dita, et andava in capelli biondi e crespi e lunghi, e solo in testa portava una piccola berretta tonda non so di che pelle bianca , et aveva la barba rossa con un viso che pareva una maestà, e mostrava di fiera vista.

Il detto di passorno per Viterbo circa 30 cavalli, gente dell' imperatore, cioè portogallesi con vestiti corti, e tutti portavano collarini con coppe d'argento fino tutti fatti ad un modo.

Domenica mattina a dì 5 l'imperatore col re d'Ungheria e di Boemia suo nepote, che era un bel fanciullo , e col suo fratello duca di Sterlich , e con molti duchi e conti andò alla chiesa di s. Maria in Gradi ad udir messa, e portò indosso un vestito di drappo d'oro sopra il pavonazzo con grandissima magnificenza , e ci fu tra l'altri un signore che il suo vestito era pieno di bellissime perle da capo a

piede. Sempre innanzi all'imperatore era portata una verga longa un braccio e mezzo d'oro con un giglio d'oro piccolo sopra, et io Nicolò la viddi. Poi la sera, su l'hora di vespro, n'andò alla chiesa di s. Lorenzo e vidde il mento di s. Giovanni Battista, e altre reliquie sante; e poi andò alla Trinità, e poi andò a solazzo per la città. Nel detto dì partì di Viterbo il cardinal s. Angelo, e andò a Roma per notificare al papa le cose che s'havevano da fare nella detta incoronazione acciò più presto si mettesse all'ordine per farli honore. Lunedì 6 di marzo partì da Viterbo il detto imperatore con tutti li suoi duchi, marchesi, e conti, che si diceva erano sei duchi, sei marchesi, e conti, che si diceva erano 6 duchi, sei marchesi e 20 conti, con quantità d'altri signori, e con trionfo andò verso Roma.

Nel detto dì alle 22 hore arrivò in Viterbo l'imperatrice entrando per la porta di s. Lucia con 14 donzelle, che l'haveva mandato l'imperatore bellissime, quali erano della Magna, e con 200 cavalli anche gente dell' imperatore, quale non volse che l'imperatrice menasse gente di Portogallo, di dove ci furno solo 20 (sic, forse 200) cavalieri a spron d'oro, e 4 donzelle, e la ziana dell' imperatrice, et un'altra donna antica; entrando, come dissi, tutte le gentildonne di Viterbo ben vestite e ben ornate se gli ferno incontro a toccarle la mano, e sompre l'andorno innanzi sino alla casa di messer Princivale, e lì smontò l'imperatrice con tutte le sue damicelle.

Il cardinal di Bologna, fratello carnale del papa, partì in quel dì da Viterbo verso Roma.

La detta imperatrice haveva menato seco assai damicelle dal suo paese, e tutte le rimandò indietro per comandamento dell' imperatore ; anco rimandò via 200 cavalieri a spron d' oro portugallesi , che haveva mandati il padre per sua compagnia fino a Siena, e tornorno al loro paese; e dissesi quì in Viterbo che erano venuti coll'imperatore sino a Siena per mare 2000 huomini, e tutti tornorno in Portogallo. Il detto imperatore menò di suo paese 4500 cavalli, socondo che io seppi da un suo scalco di casa, che tutti gli haveva scritti. La detta imperatrice era d'anni 15, tanto bella quanto potesse fare natura, e mostrava viso lieto. Innanzi a lei veniva un bel cavallo leardo, non troppo grande, con fornimenti d'oro fino coperto di velluto , e lei vestita di panno cupo, e così tutte le sue damicelle. Anche nanzi a lei andavano dui nani a cavallo sopra un ronzino in groppa l'uno all'altro,

Martedì a' 7 detto, ad hore 18, partì da Viterbo la detta imperatrice nell'ordine e modo che venne, salvo che s' haveva messa in dosso una mantellina certa d'oro fino alla spagnola: e ci erano con lei 50 cavalli huomini d'arme all'italiana, che erano di Argentina città dell'Alemagna, e tutti erano belli giovani, et havevano li capelli biondi e lunghi , et erano tutti todeschi belli oltra misura, salvo che magnavano come porci bruttamente, e vivande puzzolenti, e havevano li cavalli grassi e belli. Allogiorno a Monte Reso. L' imperatrice si chiamava *Lionora* , e il re d' Ungaria suddetto Lancislao. L' imperatore haveva governato l'imperio 12 anni quando venne a Roma per incoronarsi.

Giovedì a 9 detto su le 18 hore entrò in Roma l'imperatore con grandissimo trionfo, e smontò nel palazzo del papa, e dormiva in una camera a lato a quella del papa, e le sue genti alloggiorno per Roma: e tutti li governava papa Nicole con gran trionfo e festa. Tutte le genti d'arme del papa erano alloggiate in prata, e li fanti portione, come dissi.

Il detto imperatore partì dal suo paese la vigilia di s. Andrea nel 1451 d'una città chiamata Civitanova, e venne in Italia, et arrivò in Roma in tre mesi e un terzo.

Giovedì 16 di detto mese di marzo l'imperatore sposò d'anello madonna Lionora imperatrice, e consumò con lei il matrimonio come fu volontà del papa, e ne furno fatte grandissime feste.

Domenica 19 di detto ad hore 18 fu incoronato l'imperatore così. Il papa fece fare a capo le scale di s. Pietro un balcone ben adorno di drappi, e in mezzo fè porre una sedia, nella quale lui si pose a sedere parato: et intorno a lui stavano tutti li cardinali vescovi e arcivescovi tutti parati. Poi venne l'imperatore e inginocchiò alli piedi del papa, e gli li baciò, e la mano di più. Il papa si levò in piedi et ordinò l'imperatore, facendolo diacono da Vangelo, e vestito da diacono lo menò in san Pietro, e rimutollì li vestiti. Poi se n'andorno all'altar grande, e il papa cantò messa, e l'imperatore cantò l'evangelio, e il papa pose in testa la corona all'imperatore, e fu la corona dell'imperator Costantino: e anco pose la corona in testa all'imperatrice; e l'imperatore offerì nell'altare due monete d'oro fino, le quali fè fare in Viterbo con certe lettere grandi, che dicevano,

Federico imperatore re de' romani an. dñi 1452 : e pesava una ducati d'oro 160, l'altra 80; et una bella croce ricca e di gran valuta ; e l'imperatrice offerì un pugno di ducati d'oro. Et in quella incoronazione si mise indosso l'imperatore un piviale tutto ornato di perle grossissime, e altri gioielli , e pietre preziose, che fu stimato valesse 200 mila ducati d'oro. Poi se n'andorno l'imperatore, il papa, e l'imperatrice all'altare di s. Maurizio, e lì l'imperatore e l'imperatrice si spogliorno sino alle spalle , et il papa l'unse coll' olio santo : e poi rivestiti, l' imperatore si mise in testa la sua corona che fu di gran stima. Montorno poi tutti a cavallo , e il papa andò coll' imperatore fino al ponte di s. Pietro , e lì si fermò , e donò all' imperatore una rosa d'oro fino, e tornossene a san Pietro. L' imperatore entrò sul detto ponte, e qui stette circa 3 hore, e fece 275 cavalieri a spron d'oro, tutti di suo paese, salvo 9 italiani. Poi se n'andò colla donna sua a s. Ianni Laterano, e lì stettero sino a 4 hore di notte. Poi tornò a s. Pietro a dormire con tutte le sue brigate.

Hora di novo voglio far menzione d'alcuni signori che vennero dalla Magna coll'imperatore, che di tutti non ho saputo il nome. Il re d'Ongaria, il duca di Sterlich, il conte d'Hamberg, il conte di Bossingh, e era tutto coperto d' argento fino , così l' ornamento del suo cavallo, il conte di Manibogh, e aveva un vestito coperto di perle grossissime, il conte di Sciambegh, il duca di Slesia, il marchese di Rotulen , il conte di Manigna, il conte di Brandisborg, il conte di Segna, il signore di Listan, il signore di Leisperch, il signore della Vulpen, il signore di Sansani, il signore di Saen-

dorf, il signore di Visen, e molti altri signori e nobilissimi huomini.

Nel giovedì passato 16 di detto, quando l'imperatore sposò l'imperatrice, il papa pose in testa all'imperatore una corona di ferro. Per la qual cosa l'ambasciatori del duca di Milano si ferno innanzi, e con riverenza si protestorno che non la ponesse il papa, et all'imperatore che non la debba accettare, perchè apparteneva porla per mano del duca di Milano e de' milanesi. Rispose il papa, che gli la voleva porre perchè l'imperatore l'aveva domandata, e vaglia quanto vale non pregiudicando la ragione del duca e de' milanesi; e l'imperatore rispose volerla per le mani del papa, poichè siccome il papa la poteva porre d'oro, maggiormente la poteva dare di ferro; e non la voleva dal duca, quale non era vero duca, anzi un tiranno: e di queste cose furon cavati publichi instrumenti. L'ambasciatori del duca, stati in Roma fino li 23 di detto mese, partirono e tornorno a Milano.

Le gran feste e piaceveli sollazzi fatti in Roma non si potrebbero contare, e tanta gente era venuta in detta città da tutto il paese intorno, che era da stupire. Donò il papa all'imperatore per mancia molte migliaia di fiorini; et altri cardinali ancora gli donorno chi una cosa, e chi un'altra.

Venerdì 24 di marzo l'imperatore partì da Roma, colle sue genti d'arme ad hora di vespro et andò a Napoli. Rimasero in Roma l'imperatrice e il re d'Ongaria. Nel venerdì seguente poi partì l'imperatrice per Napoli. Le grandi accoglienze che fè il re di Ragona e re di Napoli all'imperatore non si potreb-

bero raccontare. Fra l'altre cose fu che continuamente per la città di Napoli erano fonti di vino malvasia, greco, guarnaccia, e vini latini, e chi ne voleva ne beveva a suo modo. E contasi che gli spatali facevano confetti, e tenevansi sulle banche pigliandone chi ne voleva a suo piacere. Così d'altre robe. Pensa, lettore, che quelli tedeschi si riscaldavano la testa, che erano li maggiori bevitori e magnatori brutti che fussero mai veduti in questi paesi: che io viddi in una caldara grande fare infinite vivande a un tratto, e magnavano come porchi.

Poi il re ordinò una caccia, dove furono da 15 mila persone, e nelli boschi dove andorno fè fare due fontane, una buttava malvasia, l'altra greco: e dicono detta caccia costasse al re 150 mila ducati. Hora pensa il costo dell'altre cose.

Sabato 22 d'aprile 1452 rientrò l'imperatore in Roma tornato da Napoli, dove di novo falli fatto grandissimo honore: e misesi in dosso un vestito lungo sino a' piedi tutto coperto di perle grossissime. L'imperatrice partì da Napoli avanti l'imperatore, e messasi in mare andò verso Venetia, poi a Civitanova della Magna. L'imperatore ordinò col re di Ragona la lega e venetiani contro il duca di Milano e fiorentini.

Hora l'imperatore licenziò le sue genti si doversero partire da Roma, quali andorno verso Siena, et egli in mercoledì 26 di detto partì col re d'Ungharia et il duca di Sterlich, e tutto il resto delle genti sue; e giovedì gionse a Viterbo, e senza smontare passò via a desinare a Montefiascone, e di lì per Siena.

Il cardinal di Bologna, fratello del papa, ed il cardinal di s. Angelo, mandati dalla Santità sua a far compagnia all'imperatore sino ad Acquapendente, tornorno a Roma come havevano commissione, e così le cose passorno sino a maggio. L'imperatore partì di Siena li 4 di maggio, et andò a Fiorenza con tutti, havendo prima havuto il salvocondotto dal comune di Fiorenza, ove li fiorentini lo ricevettero con grandissimo honore. Passò via presto, et andò a Venetia; poi alla Magna.

Giovedì 11 di detto mese partì da Viterbo il prencipe di Portogallo con circa 100 cavalli, et una bella et honorevole compagnia, e ricca assai di some e di denari, che tornava da Roma. Era detto principe d'anni 50, di comune statura e fattezze grosse, e vestito di bigio, et era venuto in compagnia dell'imperatrice.

Giovedì 11 di detto, la signoria di Venezia ruppe guerra col duca di Milano, e corsero di Cremona pigliando non so che castelli e preda assai. Il duca di Milano haveva in essere 23 mila cavalli e 7 mila fanti; e sentendo questo, si fè innanzi et andò in quello di Brescia, all'entrata di giugno, e tolse a' venetiani 36 castelli, e continuamente guerreggiavano l'uno contro l'altro: e l'imperatore in quel tempo stava in Venetia.

In quel tempo si mosse il gran turco chiamato Maometto Bai, e menò seco il gran Caraman, il gran Carmian, e il gran Saceam signore di Brusia, e vennero contro l'imperatore di Costantinopoli sino alle mura con 300 mila turchi, tra' quali erano assai cristiani soggiogati da loro; e tolsero molte terre al

detto imperatore, e questo potevano ben fare, perchè Giovanni Vaivoda signore della Valacchia s'era partito dalle frontiere, e venuto a far guerra contro l'imperatore della Magna; onde si può pensare in quanto pericolo stava la cristianità mentre i cristiani fan guerra l'un contro l'altro, e non s'andava alle difese contro l'infedeli. Et allora Italia haveva più di 100 mila soldati a piedi et a cavallo, attendendo a disfarsi come cani.

Le genti de' venetiani tolsero Sonzino al duca di Milano, e pigliorno un suo figliolo, detto Tristano Sforza, e fu prigioniero del conte Iacomo di Nicolò Piccinino per tradimento di Ciarpellone che stava col detto Tristano. Poi il conte Iacomo feli grande honore, e rimandollo al padre.

In quel tempo si mossero da Tunisi di Barbaria 12 galere armate di mori, e vennero per pigliar l'isola del Giglio guidati da un cristiano rinnegato di Corsica, e figliolo d'un tedesco. Giunti al Giglio, dettero la battaglia al castello per pigliarlo, e durò un dì et una notte. Li cristiani del castello stettero saldi in difendersi. Questa cosa sentendo una nave genovese che passava lì presso, carica di mercantie, e capitando al porto di Corneto, ove trovò due galere armate del re di Ragona, detteli avviso di detti mori. Li catalani mandorno a Gaeta dove erano altre 4 galere armate del re, e due de' venetiani, che subito dovessero venire al Giglio: e loro s'avviorno verso il Giglio, e cominciorno battaglia con li saracini; in quel mezzo gionsero le sei galere predette, e così otto galere cristiane pigliorno per forza nove galere de'mori; e tre ne fuggirono con quel rinnegato, alle

quali s'affilorno dietro due galere, e non le poterno giungere. Poi li saracini mandorno molti legni per mare a far guerra in Sicilia, ma non li tolsero niente.

Essendo in Lombardia il campo de' venetiani e quello del duca quattro miglia vicini, una sera nell'entrar di luglio il duca di Milano in persona fece spianar certi passi, et assaltò le genti de' venetiani in un luogo chiamato Macalo: e combattendo un pezzo insieme, le genti del duca hebbero la meglio, e se non sopraffaceva la notte, il campo venetiano saria stato a mal partito. Così levatosi si tirò indietro, et il duca tornò nel campo suo con certi cavalli guadagnati.

In questo tempo partì dal reame di Napoli don Ferrante figlio del re di Ragona con 7 mila cavalli, e venendo per Abruzzo riuscì a Rieti, poi a Terni, et in quel di Todi. Così il conte Averso si mosse, et andò da detto don Ferrante con mille cavalli, e menò Diofebo suo figliuolo; e tutti insieme pigliorno il cammino verso il paese de' fiorentini a far guerra.

In quei dì partissi da Castiglione della Pescara Sante Gariglia con 200 cavalli e 100 fanti, e fece una correria in quel di Pisa. Il sig. Micheletto da Cotognola, ch'era al soldo de' fiorentini, ciò sentito, ordinò certi agguati, e pigliolli tutti, salvo detto Sante che fuggì con tre cavalli.

Alli 7 di Luglio, venerdì, s'affrontorno le genti de' venetiani e del duca di Milano. Infine li ducali guadagnorno roba assai, e furno trovati a bottino 3 mila cavalli, molti prigionieri, e morti de' fanti venetiani circa 500 appresso Brescia.

Non passorno troppo giorni di detto mese ch'es-

sendo il marchese di Monteferrato a'danni del duca di Milano con 3 mila cavalli e 500 fanti, il duca li mandò addosso Bartolomeo Coglione condottiere suo, che ruppe detto marchese, e toseli 2 mila cavalli e tutti li alloggiamenti.

Anche pochi giorni dopo le genti de' venetiani s'accostorno presso il fiume Adda, e ferno un ponte di legname presso a Cerreto in Lombardia. Onde si mosse il sig. Alessandro con circa mille cavalli, e fanti per guastarlo, e non potendo tornò indietro per rinfrescarsi: e poi che furno disarmati, e mandati li famigli a saccomanno, partironsi due suoi fanti, e notificaro alle genti de' venetiani come detto signor Alessandro era disarmato con le sue genti. Onde si mossero, e l'assaltorno, e solo si trovorno alle difese dei capi di squadre Pier Maria et N. con 200 cavalli. Non possendo resistere, furono rotti così presto che non potorno armarsi, e la più parte di loro fuggirno a cavallo senza sella, così il sig. Alessandro, e persero 500 cavalli e tutte l'armi, e fu pigliato uno di que' capi di squadre e il figlio di Piermaria.

Il figlio del re di Ragona con sue genti ferno capo in quel di Fiorenza, e posero l'assedio a Fiano presso a Montepulciano, Cortona, et Arezzo: il qual castello trovorno ben provveduto di fanti e vittovaglia. Gli dettero più battaglie, et ogni volta ci moriva gente assai. Il comun di Fiorenza mandò ad Arezzo Micheletto da Cotognola, et a Cortona Simonetto da Castel Piero, et a Montepulciano M. Astorre da Faenza. Questi continuamente facevano guerra al campo di D. Ferrante. Alle volte guadagnavano, alle

volte perdevano. Era il campo detto forte di 14 mila persone. Circa mezz' agosto M. Astorre da Faenza andò per pigliar certi cavalli del campo che andavano a saccomanno : del che avvisati li condottieri del campo misero certi agguati per modo che s'affrontorno insieme con le genti di M. Astorre, quale fu rotto, e toltigli 500 cavalli, e lui solo fuggì dentro Montepulciano. Quei del campo guadagnorno tra l'altre cose 80 corazze e 90 elmetti, e di tal guadagno n'ebbe la maggior parte il conte Averso.

Alli 2 di settembre Foiano si dette al figlio del re di Ragona, e furno salve le persone e la roba. Solo un contestabile fe' impiccare per lo sparlamento fatto di lui. Detto campo andò in valle d'Elsa, e pigliò il castello Rentio: poi assediò Staggia, e senz'averlo partì, e s'accampò alla Castellina.

In quel tempo il campo de'milanesi mandò certi galeoni per guastare il ponte d'Adda presso a Cerreto. Per il che si mosse Iacomo Piccinino et il conte Carlo con 3 mila cavalli, et andorno contro detti galeoni. Sentito questo ci andò il duca stesso con altri 3 mila cavalli, et affrontossi con loro, ruppeli, e tolseglì mille cavalli. Poi n'andò a quel ponte, lo ruppe, abbrugiò due bastie, e guadagnò tutta la munitione di bombarda.

Anche il sig. Bosio Sforza, fratello del duca, andò contro il sig. di Correggio ch'era al soldo de'venetiani, ruppelo, e guadagnò 200 cavalli.

Alli 13 d'ottobre passò per Viterbo un ambasciatore del re di Francia, che era stato a protestare a'venetiani: Non dovessero far la guerra al duca di Milano perchè era suo raccomandato. Poi era stato

nel campo di don Ferrante, e simile protestò non facesse guerra con fiorentini, ch'erano suoi raccomandati. Poi n'andò al santo padre, che mettesse pace in Italia quanto fosse possibile. Poi n'andò al re di Ragona, che dovesse levar via questa guerra d'Italia; e non facendolo, lui verrebbe con ogni suo sforzo contro detto re, e contro venetiani. Haveva detto re di Francia sotto sua potestà 45 mila cavalli, et haveva tolto Navarra per forza al fratello del re di Ragona, e la Normandia d'Inghilterra.

Et in quel tempo le genti del re di Ragona presero in quel di Fiorenza il castello di Bisticchi, e quelli della terra si dettero per dispetto delli fanti forestieri di dentro che villaneggiavano le loro donne: sicchè essi furono salvi, e li fanti prigionieri di don Ferrante.

Anche in quel tempo si mosse il conte d'Urbino, e Napoleone da Bracciano con altre genti di don Ferrante, e due contestabili con 200 balestrieri ragonesi, et altri, e fero una correria presso Fiorenza 4 miglia in luogo detto il Galluzzo, e pigliorno circa 100 persone da taglia e gran quantità di bestie, perchè non si guardavano. Stava il campo de' fiorentini in mezzo tra Poggibonzi, Colle, e s. Geminiano, e non si mosse nessuno per riscuotere detti prigionieri, perchè li fiorentini avevano vietato a' loro soldati non pigliassero battaglia co' nemici.

Questa è la signoria del re di Ragona detto per nome Alfonso.

Catalogna con suoi conti e baroni. Il regno di Valenza con suoi conti e baroni. Il regno di Barzellona con suoi conti e baroni. L'isola di Sicilia con l'infrascritti conti: cioè il conte Giovanni di Vintimiglia. Il conte di Modena. Il conte di Sclafano. Il conte

di Calata le sette. Il conte di Calata Besotte. Il conte di Valesana. Il conte d'Aderno. Il conte di s. Marco. L'isola di Lipari. L'isola della Pontanaria. L'isole di Maiorica e Minorica e di Sardegna. La maggior parte dell'isola di Corsica. L'isola di Malta. Il reame di Napoli, dove sono gl'infrascritti signori, cioè il duca di Calabria chiamato don Ferrante suo figlio bastardo. Il duca d'Atri. Il duca di Bari. Li duchi di Venosa, d'Andri, d'Amalfi, di Sessa. Il marchese di Cotrone. Il prencipe di Taranto. Il prencipe di Salerno. Li conti di Tagliacozzo, di Montorio, di Troia, di Monterisi, di s. Angelo, di tre Venti, d'Ariano, di Potenza, di Malapelo, di s. Agata, di Matera, di Montalto, di Policastro, di s. Severino, di Vicino, di Nola, di Caserta, di Fondi, di Manieri, di Loreto, et altre genti infinite.

Havendo il re di Ragona sentito dall'imbasciatore del re di Francia che gli vietava la guerra contro Fiorenza, disse così:

Voi, imbasciatore del re di Francia, direte al vostro signore come io non fo guerra alli fiorentini perchè habbia con loro nemistà alcuna in specie, ma solo per l'aiuto dato al conte Francesco Sforza in farlo diventar duca di Milano, che n'è indegno come di vil natione; e Sforza suo padre fece quanto potette contro di me quando volli acquistare il regno di Napoli, e mentre lui visse non ne potei acquistar signoria. Pertanto direte al vostro signore, che ad ogni hora li fiorentini si leveranno di lega con detto Francesco Sforza, io li sarò bono amico e fratello, e farolli grandi se mai furono in loro libertà.

E mandò al re di Francia dieci belli cavalli. Io li viddi passar da Viterbo col detto imbasciatore.

In quel tempo venetiani mandorno imbasciatore al re di Francia con dire che loro facevano guerra al duca di Milano, perchè non era degno duca essendo di vil natione. Anche facevan far guerra a' fiorentini come huomini superbi e tiranni, e che per loro cagione havevano perduto Milano, aspettandosi a loro la signoria del duca Filippo Maria.

Il re di Francia rispose: Tornate domattina a me e risponderovvi. Tornati, gli disse il re: Voi, ambasciatori de' venetiani, direte a chi vi manda, che fiorentini non sono tiranni, ma huomini d'honesta vita, e sono miei huomini. I venetiani son ben superbi e tiranni. Disseli di più che tantosto verrà presto per loro: e caccioli con ruina dalle terre sue. Questo fece perchè venetiani havevano per vocabolo, che un *tantosto* di Francia penava 150 anni a venire.

Alli 6 di novembre partì il campo del re di Ragona dalla Castellina senza poterla havere, et andorno tutte le genti d'arme alle stanze per tutto l'inverno chi qua chi là per le terre di Roma, aspettando la primavera per rinforzare la guerra contro fiorentini. Nota, lettore, che il re di Ragona aveva circa 30 cavalieri dal campo di don Ferrante in quel di Fiorenza, per modo che in dieci hore sapeva ogni novella che fosse occorsa.

Ancora in quel tempo venetiani tenevano lor genti contro quelle del duca, che, come dissi, erano circa 40 mila persone, e non volevano pigliar battaglia, benchè il duca li mandava a sfidare, perchè venetiani volevano consumare detto duca per longhezza

di guerra, essendo loro più possenti di denari che il duca. Onde egli conoscendo questo partì dalle frontiere, et andò discosto da Brescia 35 miglia ad un castello de' venetiani detto Peschiera, ove era il passo tra Verona e Brescia per la vettovaglia che venetiani mandavano alle loro genti stanti 15 miglia da lungo da Verona.

All'ultimo di dicembre, passando le genti del duca di Calabria sotto la condotta di Troiano conte di Troia per quel di Siena presso Magliano, fuggì un ragazzo dal detto conte, che era di detto castello. Onde il conte mandò certi suoi famigli in Magliano, pregando il padre del garzone, et anco il podestà del luogo li volesse rimandare il ragazzo, perchè lui li voleva bene, et attendeva a farlo valent' uomo. Il padre nè gli altri non lo volsero mandare. Il conte si mosse in persona con sei a cavallo, e disarmati andorno a detto castello pregando di nuove per detto garzone. Ma il padre e gli altri parenti non ce lo volsero dare. Per il che moltiplicando in parole, disse il conte: Se non me lo date, partito ch'io sia di qua, quanti troverò di questo paese, tutti li voglio mettere in galera a vogare per forza. Dopo molte parole trasse una cortella per ferire uno di quelli del castello: per il che un altro de' paesani pigliò una partigiana che stava alla porta, e passò detto conte da una parte all'altra, e così morto fu portato a Troia. Era detto conte spagnolo e gran signore. Per questo rammaricarno assai di quel castello.

Venuto gennaro 1453, un cavaliere romano detto M. Stefano Porcaro era uomo cattivo e scandaloso. La sua natura conoscendo il papa, acciò non potesse

far scandalo in Roma per la venuta dell'imperatore, lo confinò a Bologna, perchè in Roma sparlava contro il papa, dicendo: Quando l'imperatore sarà venuto noi piglieremo la nostra libertà. Stando così confinato, il papa li dava tanta provvisione che potesse vivere, cioè 400 ducati d'oro l'anno. Hora in esso mese di gennaro detto M. Stefano partì da Bologna, e gionse a Roma in 4 dì la vigilia di pasqua befanìa. Il cardinal di Gratia legato di Bologna, a cui ogni dì si presentava detto M. Stefano, vedendolo mancato nel dì che partì, subito mandò al papa un messo, come M. Stefano era partito da Bologna, e non sapeva dove fosse andato. Detto Stefano gionse in Roma prima del messo, et entrò di notte segretamente sollevando romani. Haveva già commosso 3 mila huomini tra romani e forestieri, e volevano la mattina dell'epifania, quando il papa usciva in s. Pietro per dir messa, pigliarlo, ed uccidere il senator vecchio, ch'era in quel tempo uscito d'offitio, e li cardinali e tutta loro roba mettere a saccomanno. Il papa, sentito ciò per mezzo d'un cittadino romano che fu richiesto, subito mandò un suo contestabil de'fanti, che stava alla sua guardia, con M. Beltramo muratore lombardo capomastro delli edifti che faceva fare nel suo palazzo. Questi andorno con 200 armati alla casa di detto Stefano, quale si difese con certi suoi seguaci, per modo che li mandati del papa non li poterno far niente, anzi ne furno morti alcuni di loro; e tutti quelli di M. Stefano fuggirno, che nessuno ne fu pigliato. Fu in venerdì la prima sera. Resto M. Stefano mandò a dire al cardinal Orsino che la sera voleva venire alla casa sua, ove lui

lo ricettasse. Il cardinale fe' pigliare il messo, e mandò dire al papa come M. Stefano era andato in casa di certo Biello nella Regola. Così ci mandò lo Sbrandellato, e fello pigliare a nove hore di notte. Fe anco pigliare due canonici di s. Pietro, che tenevano mano al detto trattato. Furno pigliati 5 altri romani, e messi prigioni in castel s. Angelo. M. Stefano fu martorito, e confessò come volevano uccidere il papa, il cardinal di Bologna suo fratello, il cardinal Colonna, il camerlengo, et il cardinale di Fermo; e volevano pigliare M. Pietro fratello del castellano di s. Angelo, e M. Pier Lunese cognato di detto castellano, e per loro mani volevano farsi dare il castello: e quando il castellano non havesse voluto darglielo, far morire M. Pietro et il cognato. Per lo che alli 18 di detto mese, su le nove ore, detto M. Stefano fu impiccato per la gola ad un torrione sopra la porta di bronzo, con una scritta che ognuno la potesse leggere. Anco fu impiccato in campidoglio M. Agnolo Masio, un suo figlio, et un sellaro chiamato Savo. Dicevasi che detto M. Agnolo era stato figlio di papa Martino V.

Il papa fece radunare in Roma gran quantità di gente d'arme a cavallo et a piedi; e poi a' prieghi de' cittadini romani perdonò a tutti quelli ch'erano stati nel trattato, salvo ad un Battista Sciarra che fuggì a Venetia, ove fu preso et impiccato a Rocca Contrada nella Marca.

In quel tempo le genti del re di Ragona, sotto la condotta di suo figliuolo, pigliorno in quel di Pisa la rocca d'una terra guasta, che si chiamava Vadda su la marina, e fe rilevare la terra, e mettere in

fortezza. Ciò sentito li fiorentini mandorno subito molta gente a campo a Vadda, e ferno molte battaglie contro la gente di don Ferrante : onde esso fe venire per mare 10 galere armate, e così il campo de' fiorentini tornò alle sue terre.

Tiberto figliolo del conte Brandolino partì da'venetiani con mille cavalli e mille fanti, et andò al duca di Milano perchè non lo volevano pagare del suo soldo.

In quel tempo si mosse il re di Francia e di Spagna, e misero campo ad una città chiamata Bordeos, che era del re d'Inghilterra su la marina, e per mare e per terra l'assediorno, deliberati in tutto consumarlo per fame: onde vennero per mare spesse volte gl'inglesi con loro armata, e spesso ferno battaglia insieme.

Anco in quel tempo la moglie del duca di Borgogna sorella dell'imperatore, e figliola del re di Portogallo, ordinò col marito ponesse un'imposta di sale ad una lor terra che havevano in Fiandra chiamata Gante, quale faceva 100 mila huomini da difesa. Ma loro non volsero pigliar detto sale, dicendo non erano obbligati. Onde il duca li mosse guerra, e loro si difendevano per modo che in pochi dì scarcorno tre terre del duca poste in Fiandra, cioè Berbi, Cotrai, e Gramont. Onde il duca ci andò in assedio con gran gente, e nella battaglia prima che gli dette ei perse da 6000 persone, et un suo figliolo alli 5 dì marzo 1453.

Era, come già dissi, il gran turco a campo a Costantinopoli con 200 mila fra turchi e soriani, et havevano in mare circa 200 navilii tra grandi e pic-

coli. Per lo che l'imperatore di Costantinopoli mandossi a raccomandare al papa, al re di Ragona, a' venetiani, et a' Genovesi, li quali ferno un' armata. Il papa et il re di Ragona mandorno 38 galere, venetiani 25 e due navi grosse, e genovesi 7 navi grosse contro detto turco.

Il prete Ianni in India, vedendo che il soldano di Babilonia dava favore alli turchi contro cristiani, li tolse il fiume Nilo che passava per mezzo il Cairo, e mandollo per altra via per dispetto del soldano. Il gran turco con tutte le sue genti dette una crudel battaglia alla città di Pera che era de' genovesi, e come si viddero in pericolo s'arrendero, salve le persone e le robe: e fe gettare per terra tutte le rocche, pigliò tutte le campane, e smantellò le mura, e lasciollì stare nella fede cristiana. Poi a' 29 di maggio dettero li turchi una crudel battaglia a Costantinopoli, e per forza la pigliorno, e tutti gli huomini e donne tagliorno a pezzi, cioè quelli che havevano gionti nell'entrata della battaglia. Questo ferno perchè li cristiani havevano fogati li fossi della città, e morirno tanti turchi, che tutti li fossi erano pieni, e sopra li corpi morti fe il gran turco 5 mila scale mettere ad un tratto alle mura. Ma prima che venissero a questo il gran turco aveva dato la battaglia a detta città 66 giorni continui, che durava 12 hore, e ciò per straccarli, e con gran quantità di bombarde haveva gettato a terra gran pezzi di muri, et erano tanto moltiplicati li turchi nel campo, che si contavano 300 mila. La prima entrata gli la dette un fiorentino detto Neri, quale era stato 36 anni in detta città, et haveva moglie e 4 figliuoli

maschi, e ci haveva avanzati 200 mila fiorini d'oro; e teneva pratica e trafico nella maggior parte di Grecia e di Turchia, et haveva pratica del gran turco, et era tanto in gratia dell'imperatore di Costantinopoli, che a sua petitione teneva le chiavi di una porta, donde traeva e metteva tutte le sue mercantie, e quasi tutta l'entrata della città passava per man sua.

Essendo la città così assediata, tanto affanno havevano li poveri cristiani, che più non si potevano difendere, perchè la città haveva 2 mila merli nelle mura, a difesa delle quali non ci erano se non 7 mila soldati, e l'imperatore per stracchezza non poteva più vivere, et un suo gran barone che stava a lato del muro rotto si partì con salvo condotto, et andò a Pera. L'imperatore non poteva più difendersi per la grande oppressione de'nemici. Onde il detto Neri fiorentino, pensando al suo scampo e de' suoi figli e roba, cercò di acconciare i fatti suoi col gran turco, quale haveva mandato bando che qualunque cristiano volesse partirsi con tutta la roba sua se n'andasse salvo, e così molti ne partirno. Detto Neri similmente cercò tal accordo. Il gran turco gli rispose volerlo far salvo lui, suoi figli, e roba tutta, se gli dava l'entrata della porta che era in sua libertà, altrimenti si guardasse da lui come l'altri nemici, che non gli havria misericordia alcuna. Per questo una notte costui mise dentro a Costantinopoli turchi tante mila ch'empinne due palazzi. La seguente mattina (fu 29 di maggio) Neri die' la porta a'turchi, e vedendo questo li cristiani uccisero detto Neri ed un suo figlio, e poi seguìro la battaglia contro

turehi. Ma uscirno que'turchi nascosti, e ruppero li cristiani, e tutti l'ammazzorno, maschi e femmine, grandi e piccoli: e dicono fossero più di 200 mila morti i cristiani. L'imperatore, come vide sì fatta crudeltà, con 18 compagni si buttò in mare, e pigliorno una navicella, e così camporno. Disse di più che credeva in tutto non fossero campate 60 persone. Poichè li turchi hebbero fatto così gran male, non potendo stare in detta terra, dopo alcuni di ci misero fuoco, e solo lasciorno s. Sofia, e quella guardarono; e poi tutti andorno in Albania contro cristiani.

Alcuni dissero fu pigliata per forza magnanimente, e che ci morirno circa 40 mila cristiani, e moltissimi turchi: e durò la battaglia cominciata li 27 di maggio sino alli 29 detto, e per stanchezza li vinse, ove ci morirno infiniti turchi, e li cristiani campati furno venduti per Turchia.

Di luglio il duca di Milano s'affrontò con le genti de'venetiani, ruppeli, e guadagnò 800 cavalli, e 370 corazze et altre armature, e pose il suo campo presso a Brescia. Poi mandò M. Alessandro suo fratello in soccorso de'fiorentini con 1500 cavalli, e gente vantaggiata. Giunto a Fiorenza pose campo a Rezzo, e pigliollo per forza. Poi andò a Foiano, essendo con lui il sig. Gismondo Malatesta, Simonetto, e M. Astorre da Faenza, et altre genti, e per forza pigliollo e miselo a saccomanno e l'abbrusciorno; e pigliorno 700 villani, e 1700 soldati; e le genti del re di Ragona si tirorno indietro, e misersi tra Pitigliano e Sorano in un luogo forte, sempre non cessando affrontarsi con le genti de'fiorentini.

Alli 11 di agosto il signore da Bagni e di cinque castelli presso il borgo di s. Sepolcro, chiamato M. Girardo Gambacorta da Pisa, donò le dette castella al re di Ragona, e detto re donò a lui Manfredonia et un'altra terra in Puglia, e promiseli 4 mila fiorini l'anno di provvisione. Il re mandò a Bagni un suo commissario chiamato Sante Gariglia. M. Antonio di M. Priamo Gambacorta notificò a' fiorentini sì fatta cosa: onde li fiorentini mandorno gente, e pigliorno detti castelli cacciando detto Sante Gariglia, e donorno al suddetto Antonio il valsente di 40 mila ducati.

Alli 18 del detto mese, la domenica sera, fu in Valdasco et ad Orvieto grandissima tempesta d'acqua e vento. Ruppe il molino e ponte del castel di s. Lorenzo di Valdasco, e gettò a terra certi casamenti a Gradoli, e certe parti delle ripe d'Orvieto. Ingrossò il Tevere di Roma, che passò a Vaschi, dove stavano certi soldati di Braccio da Peroscia gente di chiesa, e la detta notte annegò 20 huomini, e cavalli assai, e portò via di molta roba; et in quello di Mugnano et Orti sino a Roma dette grandissimo danno d'huomini e bestiame grosso e minuto, et anco in Valdasco spezzò gran quantità d'alberi.

In quel tempo gionse il re Ranieri di Provenza in soccorso del duca di Milano con 3 mila cavalli de' francesi armati all'italiana et altre genti, e per mezzo di lui s'accordò il sig. Guglielmo marchese di Monferrato col detto duca: e così il suo campo rinforzò di gente et andò a Brescia, e pigliò tutto il contado suo, e Chiaradadda, e l'Orce vecchia, e terre

più del paese , sempre calcando le genti de' venetiani.

Di novembre gionse in Roma l'ambasciatore del re di Cipri a papa Nicola V, supplicandolo per parte del suo re li volesse dar soccorso contro la potenza del gran turco , perchè spesso erano danneggiati, e temevano essere disfatti in tutto da loro.

Un'altra imbasciata gionse a detto papa per parte del gran mastro di Rodi simile domandando, e scrisse una lettera di sua propria mano dicendo cosa o simili parole.

Beatissimo e santissimo padre. Li gran pericoli ed oppressioni, che sono fatte dal gran turco signore dell'Asia minore contro la cattolica e santa fede cristiana nel paese nostro verso levanto, ci fa presumersi ricercar soccorso della santità vostra, perchè siamo certi che da più persone havete udito il grande estermínio e disfazione della magnifica città di Constantinopoli, che essendo desolata in tutto de'popoli cristiani , detto turco ci ha mandato dal suo paese 77 mila fameglie, e tutte messele in habitatione di detta città, e lui ancora s'è ridotto habitarvi, e di continuo fa lavorar legni e navilii per esser contro cristiani. Anco notifico alla santità vostra come detto turco ha messo l'assedio per mare a Negroponte, terra e porto de'venetiani. Onde la signoria de'venetiani gli ha mandato in soccorso 22 galere, e cacciatolo per forza. Il turco poi gli ha mandato contro 40 navili, et affrontandosi coll'armata venetiana furno messi in rotta li navili e ne pigliorno 17 con pochi huomini, perchè fuggirno in terra; e li venetiani mandorno subito dette galere dietro all' altri

navili, e giugnendoli ne pigliorno altri 11 con tutti l'huomini sopravvi, e li 12 navilii campati, per vergogna non volsero tornare da Costantinopoli, ma di notte andaro in una nostra isola, et assaltorno un nostro castello combattendolo tutta notte sino all'alba. Infine li nostri cristiani cacciorno li turchi fino alla marina, e di là partiti andorno all'isola di Cipri, e lì entrati pigliorno e disfecero molti casali: sì che per forza portorno via circa 870 anime de'cristiani in Costantinopoli ove detto turco tuttavia si mette in punto contro di noi, e dubitiamo prima sia nove settembre non venga contro noi, e di tutto il mare egeo. Ricorremo pertanto alla santità vostra ci voglia mandar soccorso prima siamo oppressi.

Il papa havendo ciò sentito hebbe gran maninconia con tutta la corte, et ordinò soldare un genovese chiamato M. Agnolo Ambrogini con 3 galere valentissimo huomo per mare, quale si mise in viaggio verso Turchia a provvedere il paese per potere a primavera uscir con più possanza contro detti infedeli. In questo mezzo il papa ordinò cogliere denari, e pose a tutti li cardinali, prelati, preti e benefiziati che pagassero la decima di tutti li loro frutti, e a tutti l'officiali che erano sottoposti alla chiesa. Detta lettera era scritta di mano del gran maestro di Rodi al principio di settembre 1453.

Il detto M. Agnolo Ambrosini andò verso Turchia, e trovò infiniti navilii de'turchi, e poco mancò non fosse pigliato da'turchi. Se ne fuggì e tornò a Roma.

Venuto il 1454, il conte Giovanni Vaivoda d'Ungharia con sue genti fe una correria in Turchia ove

condusse circa 60 mila persone, e pigliò circa 50 mila turchi, e tutti li menò prigionj in Ungaria, et inoltre n'uccisero gran quantità.

Il gran turco trattò accordo con uno chiamato conte Stefano d'Albania, e pigliò per moglie la sua figlia, e fello capitano di molti turchi, e rinegò la nostra fede. Fece una correria in Albania, pigliando assai albanesi e molti uccidendone. Haveva detto turco più di 100 mogli.

Il duca di Milano faceva gran guerra a' venetiani, e tutto il Bergamasco e Bresciano gli haveva tolto: tuttavia li danneggiava. L'haveva tolta una rocca chiamata Manervi, e li venetiani havevano tutte le loro genti distribuite alle difese. Onde si mosse un frate dell'ordine di s. Agostino predicatore, e tanto fe con madonna Bianca moglie di detto duca di Milano, e con la signoria de' venetiani, che trattò pace con loro, detto duca e fiorentini collegati seco, con patti che il duca dovesse lassare a veneti il Bresciano e Bergamasco, e loro gli donavano la valle di s. Martino; e se senesi volevano la pace con fiorentini pagassero 6 mila fiorini d'oro per parte di soddisfazione del danno che havevano havuto li fiorentini per la guerra del re di Ragona. Così fu bandita detta pace in Lombardia et in Toscana del mese di aprile. Anco fecero, che se il re di Ragona e genovesi volevano entrare in detta pacc, havessero tempo di rispondere tutto il mese d'aprile.

In quel tempo Norcia faceva guerra con Spoleti, Cascia, e Cerreto, et era durata 3 anni, onde ci eran morti, secondo si diceva, circa 1000 huomini. Li spoletini soldorno per se il conte Averso

di Ronciglione con 800 cavalli e 400 fanti. Il papa mandò un comandamento a detto conte Averso, non andasse in modo alcuno in dette terre, che intendeva fargli pacificare insieme; e così comandò a' spoletini non conducessero detto conte: e da nulla delle parti fu obbedito il comandamento del papa. Detto conte andò a Spoleto, et il popolo di Spoleto, Cascia e Cerreto con esso andorno a campo a Norcia, e furon circa 4 mila persone, e subito pigliorno un castello. Il papa se ne sdegnò, e comandò a tutte le genti d'arme che teneva andassero subito contro detto conte, e ci andorno circa 4 mila persone a cavallo et a piè; e giungendo a Spoleto feron vista volerlo mettere a sacco; onde li spoletini abbandonorno il conte e tornorno all'obbedienza del papa, e detto conte rimase colla sua compagnia. Ciò visto fuggì verso Lionessa, et andò a Civitaduale, e le genti della chiesa l'andavano tracciando per pigliarlo: onde lui non si fermò niente tre dì e tre notti, e giunse a Foglia, e con tre harchette a guazzo passorno il Tevere mercoledì notte 13 di giugno; e non possendo tutti passar così presto, che le genti del papa li furon appresso, pigliorno guerra e battaglia con loro, et il detto conte fuggì con 70 cavalli, et assai fanti, passando per lo borge di Civitacastellana come gente di chiesa, et andò a Monterano tutto straceo e percosso. Perdè delle sue genti 150 cavalli, et 80 some di carriaggi. Era detto conte signore di Vetralla, Ronciglione, Caprarola, Iovi, Capranica, Vinno, Bieda, Monterano, Vico, Vicarello, Scigliano, Carcari, e s. Severa.

In quel tempo il conte Aldobrandino, signore di

Pitigliano, Sorano, e Sovana, ruppe guerra al comune di Siena: e questo fu per antico, che senesi tolsero al conte Bertoldo suo avolo 25 castelli.

Francesco Sforza duca di Milano, havendo già fatta pace co' venetiani, mandò a dire al signor di Correggio che li desse sei terre, quali teneva del duca vecchio; e non volendole dare gli manderia il campo addosso. Detto signor di Correggio rendè dette terre al duca, e fe accordo con lui.

Detto duca mandò anco a dire al duca di Savoia li rendesse 30 terre che teneva del duca vecchio di Milano. Quel di Savoia negò darle, e quel di Milano gli mandò addosso 14 mila persone a farli guerra sotto la condotta di M. Tiberto Brandolini. Il duca di Savoia si fe forte contro nemici, et andò contro esso Tiberto, e diedegli una rotta che gli uccise circa 1400 soldati: del che il duca di Milano fu assai turbato. Per sdegno montò a cavallo lui, e menò 6 mila persone, e coll'altre genti sue tolse 24 terre al duca di Savoia: due castelli di lui gli scaricò, e tolse Valenza nell'entrata d'agosto.

Il duca di Savoia s'accordò col duca di Milano dopo il danno, e donogli 100 mila ducati, e fe pace insieme. Era la gente del duca milanese 16 mila cavalli, e 10 mila fanti, de' quali era capitano generale detto messer Tiberto, et altri capitani e condottieri, de' quali farò mentione in parte, chè di tutti non so il nome.

Il primo Pier Rosso con 1000 cavalli. Il conte Cristoforo Torzelli con altri 1000. M. Giovanni de Tolentino con altri 1000, Bernardo e Francesco figli del sig. Aluigi di s. Severino con mille. Bernardo

del conte Aluigi dal Verme con 1000. Bragamoro da Parma con 500. Il conte Piero Torello con 500. M. Sagramoro Visconti con 300. Il marchese di Mantova con 600 lance spezzate, 60 squadre con li famigli sforzeschi: e farno in tutto 136 squadre, cioè schiere, e così furono contati.

Il conte Aldobrandino da Pitigliano fu assediato dal comun di Siena sotto condotta del conte Carlo da Campobasso, che era a loro soldo, e toseli Vitozza, e dette il guasto a Pitigliano et a Sorano. Per lo che il conte Averso mandò in soccorso al conte Aldobrandino molte delle sue genti. E mandando il comun di Siena bombarde e some di ferramenti di balestre et altre monitioni al campo loro contro Pitigliano, farno assaltati per il viaggio, e tolti circa 80 muli carichi, e pigliati più di cento persone prigioni contadini, e pigliato il commissario de'senesi, e menati in Pitigliano dove sempre erano cento prigioni da riscotere. Dettò conte Aldobrandino hora s'è rinforzato di gente d'arme, tra' quali fu Iacovo Orsino et Antonello da Forlì con 60 lance condottiero del duca di Milano. Venerdì 16 d'agosto uscirno di Pitigliano detto conte, Iacovo, et Antonio con 350 cavalli et altri fanti, et andaro contro il campo de' senesi, e ferno tre squadre. La 1 guidò Antonio, la 2 Iacovò, la 3 il conte, quale si mise in agguato in un fossato di là da Pitigliano. Antonio e Iacovo si mostraro a'nemici, quali se gli ferno incontro con 4 squadre, et appiccaronsi alla battaglia con poche lance: erano quasi tutti colle spade in mano. Durò la mischia tre hore cominciando alle 19 sino alle 22 hore. Infine la gente de'senesi fu giunta da detti

due condottieri, e cacciati dal campo e rubati tutti li padiglioni, bombarde, e pigliati assai prigionj, e ferita gente infinita. E mandorno 100 fanti a far correria nelle maremme di Siena.

In quelli dì il duca di Calabria figlio del re di Ragona s'era partito colle sue genti dal terreno di Siena, e passato per quel di Viterbo, poi di Terni, poi di Spoleti, tirò verso Lionessa alle sue terre. La signoria di Venetia, il duca di Milano, il comun di Fiorenza, e la città di Genova ferno lega insieme e col figlio del re Ranieri di Provenza, e ferno lor capitano il conte Iacovo di Nicolò Piccinino, quale haveva per moglie la figlia del duca di Milano; con 7 mila persone partì di Lombardia, e gionse a Forlì nell'uscita d'agosto. Dicevasi andava contro il re di Ragona.

Dall'altra parte li genovesi con 14 navi e 10 galere andorno a Napoli contro detto re, ed assediorno il porto suo ad un terzo di miglio. Tolserli Pozzolo 8 miglia lontano da Napoli. Poi rinforzorno l'armata con mandarci 4 navi e 10 galere più; e così ficeorno l'ancore presso Napoli per mare.

A mezzo settembre si ribellò Iuglianello ad Agnolo di Roccone, perchè esso li pose di datio cento ducati l'anno, che mai non era stato consueto. Detti vassalli gridorno: Viva la chiesa, e papa Nicola: e mandorno l'ambasciatori a Roma, et il papa li accettò, e mandocci Tartaglia da Foligni, contestabile de' fanti. Haveva il papa cassati certi contestabili perchè non ferno lor dovere contro il conte Averso quando andorno per pigliarlo, e fu detto Agnolo di Roccone, un certo Scalogna, Masio e Sbardellato da

Narni che stava alla guardia sua, et era vecchio e zoppo. Et haveva soldati di nuovo altri contestabili di bella gente, cioè Gian Francesco da Bagni con 200 fanti, Giovan Pazzaglia con 400, e la Vecchia da Lodi con 400, et altre genti nove.

Agnolo di Roccone stava di malavoglia sentendosi perso Iugnanello; e cercando rihaverlo dal papa, andò a Roma in persona, et il papa lo fe' pigliare, e metter prigioniero in castel s. Angelo, e provato come lui poteva pigliare il conte Averso quando fuggì verso Civita Castellana, il cui passo guardava esso Agnolo, e lassollo passare, perchè era padre della moglie di suo figlio. Trovata la verità, gli fu tagliata la testa all'11 di ottobre 1454.

Morto che fu, il papa mandò ad Ascoli che fosse pigliato Saccoccia di Roma, marito della figlia di detto Agnolo e contestabile di 100 fanti. Così mandò a Giannicolò rettore del patrimonio, che subito fosse con quelle genti poteva a Vallerano e Carbugnano castelli di detto Agnolo nella Montagna di Viterbo. V'andarò a campo Nicolò Corso con 150 fanti, Gianfrancesco con 100 e lance spezzate della chiesa, e certi fanti d'Andrea Corso, in domenica 13 di detto mese. Era nella rocca di Vallerano Camillo figlio di detto Agnolo, quale quando vide le genti del papa, sapendo la morte di suo padre, e vedendosi privato d'ogni speranza, domandolli che volevano? Disse il rettore, voler Vallerano e Carbugnano per il papa. Rispose Camillo, era contento, ma voleva salve le persone e robe. Così partì con 8 famigli a cavallo e 7 muli carichi di roba buona, et andò a Ronciglione dal conte Averso suo socero.

In quel tempo s'affrontorno per mare all'isola di Pontio et a Monte Cercelli 10 galere de' genovesi con 14 del re di Ragona; e combattendo insieme furon rotti li genovesi; ne fuggirno 8 galere, e 7 dettero in terra, e abbrugiorno i legni acciò li catalani non havessero nulla.

Papa Nicola V in tal tempo venne al bagno della grotta di Viterbo, quale mise dentro un palazzo bellissimo con il bagno della Crucciata.

Mercordì 18 di novembre il campo de'senesi andò ad assediare Sorano del conte di Pitigliano. In esso campo fu il sig. Gismondo Malatesta, Pierbrunoro quello che già stette col conte Francesco Sforza contestabile di mille fanti. Il signor Gismondo menò seco 1500 cavalli, e 500 fanti. Messer Gilberto signor di Correggio con 700 cavalli, il signor di Camerino con 600 cavalli, il conte Carlo d'Anguillara con 700 cavalli, et altri condottieri tutti soldati del comun di Siena: furon circa 9 mila persone, e tutte le genti disutiti mandorno alle stanze, e l'artiglieria andò a detto campo con bombarde, trabocchi, e manganelle et altre munitioni.

Il palazzo che fe fare papa Nicolò V al bagno di Viterbo fu in questo modo. Fu una chiusa di muro novo lungo 36 passi e largo 24 con due torrioni in due canti nel fossato del Caldano che esce da Viterbo. Sopra era la volta, e merlato d'intorno. Sotto detta volta una sala con quattro camere, e sotto detta sala un'altra saletta con 6 camere; innanzi la quale era una volta quadra e per ogni canto erano 24 passi. Sotto detta volta era tirato il bagno della crucciata in 4 peschiere, e nel fondo di detto palazzo

erano tre stanze, la prima sotto la saletta dove stava il bagno della Grotta. Era alto detto palazzo 118 scalini. La volta più bassa era al paro del terreno, et ogni stanza aveva il cammino, ornata di belle fenestre.

Il campo de'senesi a Sorano fe gran danno con le bombarde alle mura della rocca, e cavorno sotto li fondamenti della torre per buttarla a terra: e così proposero dar la battaglia a detto castello. Era dentro in Sorano Pietrangelo Orsino conte di Foglia (*), e Iacovo Antonio figlio del conte di Gallese a far difesa con 150 fanti forestieri. Hora il conte Averso et altri Orsini aderenti al conte Aldobrandino mandorno certa quantità di cavalli a Pitigliano, et il detto conte Aldobrandino cercò modo accordarsi col sig. Gismondo Malatesta acciò non desse battaglia a Sorano. Gismondo pigliò detto accordo, e fessi dare un suo figlio per ostaggio, et affatto partì lui, il conte Carlo Anguillara et il sig. di Camerino dal campo contro la volontà de'senesi. Rimase in campo Pier Brunoro e Giberto sig. di Correggio, e tanto stettero finchè tutte le bombarde e l'altre monitioni furno portate via. E così Pier Brunoro se n'andò per stanza a Soana presso a Pitigliano, e M. Giberto a Grosseto. Le genti del conte Carlo d'Anguillara andorno per stanza ad Orbetello, e vedendo loro esser dentro la terra più delli terrazzani, la pigliorno per se, e misero a saccomanno. Il signor Gismondo andò presso a Magliano di Siena, e mandò certe sue genti dentro Magliano a poco a poco. Poi mandò un suo

(*) *In margine, della stessa mano, a mo' di glossa* — Foglia è in Sabina vicino il Tevere sotto Magliano verso Roma.

condottiero con altre genti a fine la mettessero a saccomanno. Questo condottiero, quando si vide haver pigliato la porta, gridò: Clemente, Clemente: onde quelli della terra se n'adorno coll'arme in mano e diero molte ferite a quel condottiero, e cacciorno per forza tutti li soldati entrati nella terra. Il signor Gismondo, vedendo non riuscita la cosa, mostrò turbarsi delli modi tenuti dalle sue genti dicendo non venir da lui. Poi partì con tutte sue genti e fe' una correria nella maremma di Siena, e prese gran quantità di bestiame vaccino menandolo in quel di Pisa che era de' fiorentini. Haveva detto sig. Gismondo ricevuto da' senesi per suo soldo 16 mila ducati d'oro. Senesi mandorno a cercare il sig. Carlo dell'Anguillara ch'aveva fatto saccheggiare Orbetello, ma lui non volse andarvi senza salvocondotto: e gli lo mandorno, et esso andò a Siena facendo assai scuse di detto fatto; e li senesi dissero non si voler più fidar di lui, e pigliasse altro avviamento. Così lo cassorno, e licentiorno dal lor tenimento. Poi per molte preghiere li derno soldo; et anco cassorno il sig. di Camerino parente del sig. Gismondo.

Venuto il 1455, a 22 di gennaro, fu preso Pier Brunoro dalle genti del conte di Pitigliano in questo modo. Pier Brunoro, stando al soldo de' senesi, haveva sollecitudine a guardar le bastie fatte contro il castel di Sorano; e non ostante havessero fatto tregua insieme, lui mandava 13 some di yettovaglia, perchè la tregua non doveva durare più di tutto gennaro. Ma quelli di Pitigliano lo seppero, e fecero guardare il passo tra Soana e Sorano, dove passavano le dette some: e come furon nella valle sotto So-

rano, furon assalite, e fatta battaglia con la scorta delle some. Infine quelli del conte vinsero, e tolsero detta vittuaglia, e menaronla in Sorano. Intanto quelli di Sorano havevano fatto gran romóre tra loro, acciò quelli delle bastie non sentissero quando si faceva la battaglia. Pier Brunoro era andato al romóre e trovò le cose spacciate, et essendo già tardi tornava a Soana sua stanza. Quei di Pitigliano si posero a guardare il passo suo con 300 fanti, e quando lui passò se gli fe incontro un fante con una lettera del conte Aldobrandino che diceva: « Pier Brunoro, io vi do avviso, come da quest'hora innanzi, io non voglio più tregua con senesi, nè con sua gente. » Quando lui si mise a leggere detta lettera, li 300 fanti gli uscirono addosso, e così fu menato preso in Sorano, ove non molti di innanzi era stato menato prigioniero il figlio di detto Pier Brunoro. Per questo li senesi ebbero triste novelle

Domenica 26 di gennaio, il re di Ragona fe' fare in Napoli una bella giostra, ove furon moltissimi valenti cavalieri; e dopo molto giostrare, n'ebbe l'honore don Ferrante suo figlio, ed egli ne fe' gran festa. Erano in Napoli molti ambasciatori a pregare il re si contentasse della pace fatta in Italia, come dissi: et esso re non ne voleva far niente. Il papa li mandò un cardinale chiamato M. Domenico da Capranica, cardinal di Fermo: et essendo detta giostra vinta per don Ferrante, detto cardinale si fe' innanzi rallegrandosi della vittoria, e disse: « Hora è il tempo di far pace, poichè l'odio vi ha mostrato tanto honore: » e con molte altre parole invitò il re alla pace. Onde disse il re ch'era contento; e così fu

bandita dentro Napoli. In questa pace non furono genovesi: tuttavia il cardinale instava col re che genovesi s'intendessero coll'altre potenze in detta pace.

Di febraro la comunità di Siena mandò molte genti a far fare il guasto a Pitigliano; onde il conte Aldobrandino ne mandò avviso al conte Aversa, che subito gli mandò 300 cavalli e 400 fanti; et andando per rompere il campo de'senesi trovorno che M. Giberto da Correggio, capitano de'senesi era in ponto con mille cavalli: onde loro se n'andorno dentro Pitigliano. Il campo de'senesi si parti. Non passarono 15 dì, che un fante di quelli senesi, che stavano a Vitozza (egli stava in una bastia a Sorano) andò a'pitiglianesi, e disseli: Se volete vi darò Vitozza, perchè tutti li fanti son partiti, e debbono tornarvi presto. Così andorno con lui molti fanti. Detto fante guidò tali genti per una grotta a tradimento, e pigliorno un condottiero ch'era dentro chiamato Fiorenza; e tenendo detta bastia, vennero 150 fanti senesi, che non sapendo niente furono giunti a tradimento, e pigliati. Tutte le munitioni di ballestre e bombarde guadagnarono, e tennero il castello. Li senesi, sentendo sì fatta cosa, si misero in punto, e tornarono alla detta bastia, e le genti di Pitigliano l'andorno addosso, e fero un bel fatto d'arme. Al fine li senesi furono vincitori, e guadagnarono 700 cavalli, pigliorno molti prigioni, e ferirne assai, e ci fu morto Col'Antonio Orsino figlio del conte di Gallese. Poi se n'andorno, e misero campo a Sorano li 2 dì marzo.

Domenica li 8 dì marzo fu bandita la pace in Viterbo a questo modo.

» A laude e gloria dell'onnipotente Dio, e della sua gloriosa madre Vergine Maria, e delli beati apostoli Pietro e Paolo, e di tutta la celestial corte trionfante, et esaltatione similmente della fede cattolica, accrescimento della religione cristiana, et a comune letitia e consolatione d'ogni persona: a conservatione ancora e mantenimento dell'honore, stato, e dignità di tutte e singole persone e potenze infrascritte, principalmente del ssmo in Cristo padre signor nostro Nicola per divina providentia papa V, e de'suoi successori che entrassero canonicamente, e della santa romana chiesa. Amen.

» Sia noto e manifesto che col favore et aiuto di Dio, dopo le continue e grandi discordie e guerre, per le quali tutta Italia già molti tempi passati era stata commossa et infiammata tra il serenissimo principe et eccellentissimo signore Alfonso re di Ragona, e l'illma signoria di Venetia, e l'illmo sig. Francesco Sforza duca di Milano, e suoi successori et eredi, e la magnifica et eccelsa comunità di Fiorenza, e di tutti lor singoli complici, collegati, aderenti, e seguaci, alli 26 di gennaro dell'anno presente 1455 fu conclusa, fatta, e fermata concordia, pace e lega per anni 25, et oltra questo a beneplacito di esse potenze, per maggior tranquillità loro, et acciò contro li turchi, nemici del nome di Christo, più facilmente si possa mettere in ordine, e preparare, tanto per terra, come per mare, l'eserciti necessari et opportuni. La qual lega e confederatione il predetto santissimo papa M. Nicola, mosso et inclinato per molti buoni et honestissimi rispetti, e per propria e buona volontà di S. S., ancora a preci ed instantia delle dette po-

tenze, in nome suo e della chiesa romana e suoi successori, ha accettata, benedetta e confermata, et in essa entrata. E come protettore, custode, e conservatore di quella intende fare, e farà per quanto sarà con Dio possibile, da ogni parte inviolabilmente osservare. Così Dio si degni benedirli, e conservarli *in saecula saeculorum. Amen.* Comanda dunque detto papa Nicola che questa santa e longo tempo desiderata pace e lega si debba far pubblicare nell'alma città di Roma, e per tutte le terre di s. chiesa con consueti et inusitati segni di letitia, con gaudio et consolatione delle dette potenze e della città santa, e terre predette, e di ciascun fedele cristiano, e divoto della santa romana chiesa. Amen. »

A 10 di marzo stava il papa infermo, e peggiorò assai. Questo sentendo il conte Averso, si mosse con tutte le sue genti, che furon 400 cavalli e 100 fanti, et andò a Cerveteri in quel di Roma, il qual castello diceva che la metà era suo, e certi giovani lo tenevano tutto. Detto conte gli dette la battaglia, e pigliollo per forza, e funne signore. Fu ferito lui in una gamba da un verrettone.

Il papa tuttavia peggiorava di sua infirmità, specie di gotta, e venne tanto manco, che perdè tutte le forze naturali. Poi gli usò una postema sotto le orecchie, e fe capo. Onde vedendosi lui in pericolo di morte, fece venire a se tutti li cardinali, e fe loro un bel parlamento, e disse: « Fratelli miei, voi sapete ch'io son ora signore di tutta la cristianità; et a quale io commandassi son certo m'obbederia. Pertanto vi prego pigliate esempio da me, che presto abbandonerò questo mondo. Io vi lasso la pace, e così pre-

govi vogliate mantenerla, et eleggere sì fatto pastore che seguiti detta pace. » Et in quel punto elesse 4 cardinali che dovessero governar la sedia apostolica. Il primo fu il cardinal Colonna ; 2. il cardinal di s. Marco, nepote di papa Eugenio; 3. il cardinal di Fermo; 4. il cardinal di Bologna fratello del papa; et a loro fe assegnare obbedienza da tutti li castellani della chiesa e del castel s. Angelo. Ancora fe capitano di tutte le genti della chiesa il cardinal di s. Lorenzo in Damaso patriarca d'Aquileia e camerlengo del papa, e fello legato della sedia apostolica. Anco disse alli detti cardinali: « Io vi lasso 400 mila ducati tra denari e gioie. Prego qualunque sarà sommo pontefice voglia seguitare l'ediftio di s. Pietro, quale ho fatto cominciare ad honore di Dio e di s. Pietro apostolo. » Li cardinali li presenti commissero al cardinal s. Agnolo la risposta, il quale era huomo antico, et assai benevolo del papa, e disse circa 10 parole: poi cominciò a piangere con la più parte di loro.

Lunedì 24 di marzo ad hore 5 di notte papa Nicola V spirò di questa vita. Tal morte in tutta la corte e genti sottoposte alla chiesa pose gran dolore, perchè detto papa era stato savio, giusto, benevolo, gratoso, pacifico, caritatevole, elemosiniero, humile, domestico, e dotato di tutte le virtù. Visse nel papato 8 anni, et hore 18. Dopo questa morte li cardinali elessero tre cardinali a governar la sedia apostolica, cioè il cardinal Orsino, arcivescovo, giovanetto, e l'haveva fatto detto papa, e chiamavasi M. Latino da Bracciano; il cardinal di Fermo, et il cardinal Colonna, e furno eletti da tutto il col-

legio, e dal fratello di papa Nicola, e dal nepote di papa Eugenio, cioè cardinal di s. Marco.

Li detti tre cardinali mandorno a Viterbo una lettera, che diceva la soprascritta così:

» *Spectabilibus ac nobilibus amicis nostris carissimis gubernatori et prioribus civitatis viterbiensis — Spectabiles et nobiles viri, amici nostri carissimi, salutem. Magnum est, quo nuper affecti sumus doloris genus. Bonae enim sanctaeque memoriae D. Nicolaus V. P. M. post diuturnam aegritudinem, sumptis devotissime christiano ritu ecclesiae sacramentis, Domino et Deo nostro spiritum, a quo acceperat, reddens, viam universae carnis ingressus est. Calamitosa quidem tanti patris pastorisque amissio. Cum divinae nemo contraire voluntati debeat, reassumendus est in Deo eodem nostro consolationis spiritus, quod nos pro viribus facere oportet, ut liberiore a moestitia animo impositum per praedicti pastoris obitum humeris nostris onus Domino concedente fortius sustinentes vestrae et aliorum romanae ecclesiae apostolicae gubernationi atque protectioni expeditius incumbere possimus, quousque in ipso lurgiente bonarum omnium ductore Deo nostro in alterum pastorem vota nostra dirigere et concordare poterimus. Interim vos hortamur, ut quieti, pacifici, et tamquam boni et devoti ecclesiae filii fidelitatem pristinam constantiter servetis; et si quae acciderint unde nostra directio et protectio indigeatis, nos faciatia quantoque certiores. Dat. Romae, Die 25 martii 1455, Sede apostolica vacante. Episcopi, presbyteri, diaconi S. R. E. cardinales.*

Alla qual lettera la maggior parte de' cittadini

furno richiesti dalli signori priori , e tutti andorno a casa del Governatore che stava in s. Francesco , offrendosi star tutti apparecchiati in provedere et procurare per lo stato di s. chiesa. E così fu risposto per lettere alli detti signori cardinali il detto dì.

Li cardinali ch'erano in Roma ferno l'offitio sopra il corpo del papa morto tutto il giovedì santo. Facendo tra loro l'offitio e la messa dello Spirito Santo so n' andorno tutti nel palazzo papale di s. Pietro, e nella cappella maggiore si misero in conclave, e furno 15 cardinali, e lì stettero sino al martedì di pasqua, che fu alli 8 d'aprile. La mattina a 14 hore dissero haver fatto novo papa con grandissimi suoni d'istrumenti, e canti, e suoni di campane, e feste grandissime, e non manifestorno per all'hora chi fosse fino che non uscirno fuori di conclave li cardinali. Usciti manifestorno il papa che era Calisto III, quale si chiamava prima M. Alfonso de Monte cardinal di Valenza. Era valent'huomo in legge civile e canonica, d'anni 86, e fu incoronato in Roma la domenica 20 di aprile in questo modo, cioè: domenica mattina ascese in s. Pietro il papa, et andò nella cappella di s. Croce, e lì si fece innanzi un prete canonico di s. Pietro, e sopra una canna pose un poco di stoppa, et accesala con una candela disse: *Pater sancte, sic transit gloria mundi*. Poi il papa andò all'altar maggiore, et detto prete fe' un'altra volta il foco di stoppa con simili parole. Poi il papa cantò la messa, e cantò l'epistola il cardinal di s. Marco, et il cardinal Colonna cantò l'evangelio. Finita la messa, venne il papa fuori di s. Pietro, ove in capo delle scale era fatto un palco di tavole, et eravi una

sedia in mezzo: et il papa con tutti li cardinali vestito di bianco, salirno su detto palco, et in detta sedia si pose il papa a sedere con una mitra in testa. Poi si fe' innanzi il cardinal Colonna, e levollì di testa detta mitra, e poseli il regno con tre corone come si usa, e cantorno certe orationi. Poi discesero tutti da detto palco, e montorno a cavallo insieme con circa 80 vescovi tutti vestiti di bianco, e li loro cavalli coperti di boccaccino cipriano bianco, e molti baroni e signori a cavallo, e tutti s'avviorno verso s. Giovanni Laterano: et andarongi li conservatori di Roma con 13 confaloni innanzi colle insegne delli rioni di Roma, e li caporioni. Poi andorno 12 bandiere rosse di zendalo, et haveva dipinto ognuna un serafino in segno de' 12 apostoli. Poi andaro 4 stendardi grandi rossi: poi 13 cavalli bianchi senza sella, e molte altre magnificentie che io non posso dire. Furonci 15 trombetti, e tutte le strade erano ornate di panni d'arazzo da ogni lato, e copertate per quelle onde passò detto trionfo. Essendo gionto il papa presso a Montegiordano sotto un bel solicchio se li ferno innanzi li giudei, e posero in mano del papa le loro leggi. Il papa lesse un poco, e poi disse ch'erano bone, e loro l'intendevano male, e gettolle via. Lì fu grandissima calca da piedi e da cavallo per torre dette leggi, con bastoni in mano dandosi tra loro bastonate infinite; e fu sì grande stretta, che il papa hebbe a morire, levandosi tre volte in piedi il suo cavallo, e tirandosi indietro: et io lo viddi. Così il papa passò via: e giongendo alla pellicciaria alla casa di M. Giorgio protonotario de' Cesarini, si volse riposare, ove smontò, e riposatosi

alquanto fe' colatione : poi cavalcò et andossene a s. Giovanni, e nel smontare hebbe di novo gran stretta, e corse gran pericolo , e fulli tolto il solicchio e la cavalcatura. Li cardinali pigliorno il papa e lo misero in s. Giovanni. Fu in quel viaggio fatta una questione, che un huomo d'arme del conte Averso uccise un huomo d'arme di Napolione Orsino; e quelli di Napolione uccisero quello del conte Averso. Per lo che le genti di Napolione tutti s'armorno coll'Orsini, et andorno a casa del conte Averso, e miserla a saccomanno, e tolserli 7 cavalli che ci trovorno. Detto conte stava a s. Giovanni col patriarca, e dui suoi figlioli e suoi famigli, e mai non si mosse. Il cardinale Orsino fratello di Napolione, il conte di Tagliacozzo, et il prefetto , cioè Francesco Orsino , e tutti l'altri signori Orsini s' adoprorno a pacificare detto rumore.

Stando il papa in s. Giovanni, li fu posta la mitra vescovale , e fatto vescovo di s. Giovanni. Poi tutti magnorno nel chiostro di detta chiesa, e lì stette il papa per la notte; et il conte Averso e li figliuoli alloggiorno con Altoconte alle militie mettendosi in guardia. Lunedì mattina seguente il papa partì da s. Giovanni con gran trionfo e festa a cavallo, et andò a s. Pietro tutto allegro, e lì si riposò. Da tutta christianità gli vennero ambasciatori a rallegrarsi, et offerirsi alla santità sua. Detto papa si trovava in cassa quando fu cardinale 200 mila ducati, quali disse voleva spendere contro il gran turco, e poi non funne niente.

In quel tempo si mosse di Lombardia il conte Iacovo figlio di Nicolò Piccinino, e marito della fi-

glia di Francesco Sforza duca di Milano, et huomo del re di Ragona, e con 6 mila fanti capitò a Ravenna, e poi gionse al lago di Perusia, et a' 19 di giugno pigliò un castello del commun di Siena, detto Citona e miselo a saccomanno; e nel sabato 21 di detto il conte Averso mandò certe genti sue, e pigliò Pianiano con la rocca, e tennelo per lui, quale haveva rotto guerra con il commun di Siena, e teneva castel Araldo.

Il conte Iacovo Piccinino partì da Citona, et andò verso Pitigliano. Il conte Aldobrandino si teneva con lui, et a sua compiacenza dette la battaglia a castel Lottieri, e non possendolo havere partì, et habbe Montemarano e Manciano a patti. La novella gionse a Viterbo il 4 di luglio.

Il papa fe' adunare tutta la gente sua su la Teverina sotto Monte Calvello. Erano circa 5 mila persone sotto condotta del conte Giovanni Vintimiglia di Sicilia capitano generale della chiesa.

Il duca di Milano haveva mandato dietro le pedate del conte Iacovo 3 mila cavalli sotto condotta di Corrado suo fratello, e di M. Roberto Lionetto parente di detto duca, et alloggiorno al lago di Perugia. Al detto conte Iacovo mancava vittovaglia, e però si partirno da loro mille persone per fame. Il conte Giovanni Vintimiglia mosse sue genti, et andò ad alloggiare al borgo a Sesto a canto al lago di Bolseno, e con lui s'aggiunsero le genti del duca di Milano 24 squadre, e ci venne Deifebo del conte Averso con 4 squadre, e le genti della chiesa erano 20 squadre, e fu alli 6 di luglio.

La mattina seguente partì detto campo a schiere

ordinate, e prima andavano le 24 squadre del duca di Milano, e l'altre 24 della chiesa, et andavano sopra quello di Siena dal lato di Pitigliano, et alloggiorno al lago di Mazzano. Poi di là da Pitigliano sotto un castello guasto chiamato Morano canto il fiume che va a Montalto, e posesi canto detto fiume longo da Manciano 3 miglia. Havendo il conte Iacovo avviso come detto campo della chiesa e del duca gli erano appresso tre miglia, e conoscendosi stare in gran pericolo, in quel dì proprio che gionse il campo della chiesa, fu giovedì 10 di luglio, a hore 21, prima che detto campo fosse fornito d'attendare, e facevano ancor l'alloggiamenti, e li famigli erano iti per strame, lui si mosse con tutte le genti sue che furno 28 squadre, et assaltò detto campo della chiesa: e trovate prima le genti del duca di Milano, si dettero a dosso a loro ch'erano tutti disarmati, e trovorno un capitano di detto duca sopra tutti li fanti chiamato Agnolo del Conte, quale con tutta la fanteria tenne l'assalto un gran pezzo: infine gionse Corrado, fratello carnale del duca di Milano, e Roberto Lionello nepote di detto duca, e così loro disarmati con loro genti sostennero detto assalto valorosamente come paladini. Hora le genti della chiesa tutti traggono al rumore, chi armato, chi disarmato, alle difese. Il conte Iacovo Piccinino andava innanzi alle sue genti tutte con una panziera addosso, e senza niente in testa, in capelli con una bella zazzara, dando animo alle genti sue: e tanto passorno innanzi, che gionsero tra li alloggiamenti, de'quali assai ruborno. Il conte Giovanni, capitano della chiesa, disarmato montò a cavallo, e trasse a detto romore con la spada in ma-

no. Un huomo d'arme del conte Iacovo li corse addosso, e pigliolli una catena d'oro che teneva nel collo tirandola per forza; onde bisognò che il conte Giovanni piegasse il collo, e nel chinare che fe', ferì detto huomo nel cavallo, e gli lo ammazzò sotto. Così quell'huomo d'arme restò prigioniero, e la catena restò in terra. Hora sono rimase tutte le genti del campo, e traggono addosso a' loro nemici, e per forza li cacciorno in rotta, e pigliorno di loro 80 huomini d'arme: e se la notte non gli veniva a dosso, il conte Iacovo sarebbe stato in tutto rotto. Furno morti tra l'una parte e l'altra circa 100 huomini, e cavalli infiniti; e non ci fu huomo che si portasse più valentemente in detto assalto che un condottiero del duca di Milano chiamato messer Bartolomeo del Quartiere, e lui sopra tutti era nominato. Il sabato sera di notte il conte Iacovo si partì da Manciano con tutte le genti, et andò verso Magliano di Siena; et il campo della chiesa se gli veniva appressando. Vedendo detto conte Iacovo che le genti di chiesa gli tiravano a dosso con quelli del duca di Milano, lui si levò dal paese con le genti, e passando il tenimento di Siena andò in quello di Piombino; e dette genti l'andavano appresso 10 miglia. Poi andò a Castiglion della Pescara del re di Ragona, e lì ricoverò la persona sua, e le genti sue si rinforzorno presso detto castello, e le genti di chiesa alloggiorno presso loro tre miglia in circa.

Il papa mandò 1000 cavalli a Piagnano, et in pochi dì si rendono alla chiesa, e 50 fanti di dentro andorno a Vetralla, e li sanesi ripigliorno Montemarano, e Manciano salvo la rocca. Il campo della

chiesa tuttavia moltiplicava, perchè la legd d'Italia tutta li teneva mano, e già si stimava fossero circa 16 mila persone. Sabato a 16 d'agosto il conte Iacovo Piceinino mandò le genti sue ad assaltar la scorta del campo che scorgevano le vittovaglie, et affrontandosi insieme s'abbattè nella mischia il conte Giovanni con una squadra del sig. di Correggio, e facendo insieme battaglia fu rotta la gente del conte Iacovo, e pigliati 4 caporali de'migliori che lui avesse: e guadagnorno a bottino circa 150 cavalli e molti huomini d'arme. Poi furno lassati.

In quel tempo gionse in Roma una cattiva novella, che un capitano christiano chiamato Scornabecco, quale fuggì dal gran turco quando pigliò Constantinopoli, essendo ad assediare una città de'turchi ne' confini dell' Albania con 10 mila christiani, gionsero in soccorso circa 60 mila turchi, e cogliendo sprovveduti li christiani ne ammazzorno circa 5 mila; l'altri fuggirno chi qua chi là. Poi si riferno, et occiserò circa 13 mila turchi. Infine li christiani fuggirno, e li turchi alloggiorno nel proprio luogo, ove furno veduti la notte seguente grandi miracoli. Tutti li turchi morti stavano boecon in terra col corpo e le braccia aperte, e li christiani furno veduti col viso voltati verso il cielo, e le braccia in croce, e dalle loro bocche e corpi uscivano gran lumi. Per il qual miracolo un signor di Turchia, che haveva 60 castelli, fuggì dal turco, et andò a Napoli dal re di Ragona per pigliare il santo battesimo. Havendo papa Calisto III sentite sì fatte novelle, entrò in pensiero voler difendere la fede christiana contro tal tiranno, et ordinò chiedere tutte le potenze della

christianità contro il turco Maometto Baì, e fe' bandire la crociata contro saracini per tutta la christianità. Alli 8 di settembre in Viterbo fu bandita in questo modo, cioè un frate dell'ordine di s. Francesco minore predicatore, chiamato frat' Angelo da Bolseno, si pose a predicare nella piazza del comune presso la fontana, e fe' sonar trombe e piffari: poi fe' levare in alto una croce d'argento indorata con un crocefisso, e cavò fuori una bolla di papa Calisto, nella quale confermava e diceva tutto quello haveva ordinato papa Nicolò suo predecessore: e come poneva a tutti li chierici et offitiali della chiesa la decima parte delli frutti loro, e qualunque persona fraudasse la decima fosse scomunicato. Poi concedeva perdonanza di colpa e di pena a tutti quelli che volevano andare personalmente contro il turco: et a tutti quelli che porgevano aiuto con loro pecunie conseguiranno tanto perdono, quanto in Roma l'anno del giubileo. Annullava tutte le perdonanze che erano state poste per li sommi pontefici dal concilio di Costanza in poi, che fu nel 1417, quando fu creato papa Martino V., salve le perdonanze di Roma: e diceva, che frati, monaci e religiosi potessero esser dieci in compagnia, e soldare un uomo per un anno, che costa 40 ducati, et anco quelli laici che pagassero 5 ducati havessero simile indulgenza, potendo eleggere un confessore, che una volta in vita, et *in articulo mortis*, li potesse assolvere di colpa e di pena; e molte altre cose ch'io non scrivo. Disse di più che al fine di dicembre sarà noto ad ogni persona dove l'esercito christiano si debba adunare: et in calende di marzo del 1456 detto esser

cito si moverà per mare e per terra contro il gran turco. Disse anche la bolla, che quelle persone che non potessero dar favore personalmente, o di lor beni temporali, et havessero bona volontà, e facessero devote orationi a Dio che aiutasse la sua santa fede, similmente havessero detta indulgenza. Ordinò mandare un cardinale all'imperatore nella Magna, l'altro al re di Francia, uno al re di Spagna, et al re di Ragona per detta materia; e scomunicava tutti quelli christiani, che davano aiuto al turco, o consiglio; e se stavano al soldo di esso gran turco, chi ne pigliasse, gli fosse lecito venderli come schiavi.

Venuto ottobre, circa 2000 muli di Fiorenza e Siena si partirono dal campo: e venivano verso Castro per portar vittovaglie in campo, arrivando a Montemarano, e poi a Manciano, ebbero la scorta da lacomo Bello con 40 fanti, et essendo in una valle presso Castro furono assaltati da Antonello di Forlì con 40 cavalli e 100 fanti; furono rotti, e tolti tutti li muli, e pigliati 25 prigionieri da riscuotere, et andò verso Vitozza. Gionse la novella a Iacovo che stava a Castro, trasse con 23 cavalli, e ruppe detto Antonello, e riscosse tutti li muli e prigionieri, e pigliò di loro 7 huomini d'arme, et un capo di squadra del conte Iacovo: et Antonello fuggì con tre cavalli.

Mercordì 15 d'ottobre il conte Iacovo Piccinino pigliò Orbetello per tradimento d'un contestabile schiavo, che stava dentro per senesi. Per lo che il campo della chiesa si mutò, e venne all'Ansidonia. Detto conte Iacovo era huomo del re di Ragona, et aveva le vittovaglie per mare. Tutti li cavalli di detto conte erano scorticati, che veramente non gli erano rima-

sti 300 cavalli buoni di tutta la sua compagnia. Il re di Ragona teneva in mare tre galere armate al servizio di detto conte. Tutte le genti d'arme dell'una parte e dell'altra erano consumate dalla povertà. Ma quelli del duca di Milano toccavano denari più spesso dell'altri, e pochi erano nel detto campo circa 4000 cavalli magri e in mal punto.

In quel tempo fu fatto un parentado: cioè il duca di Calabria figlio del re di Ragona die' per moglie una sua figlia al figlio del duca di Milano, e detto duca dette una sua figlia al figlio del duca di Calabria. Per la qual parentezza fu fatta gran festa in Napoli, e perciò fu cavato di prigione Troilo, compagno di Pier Brunoro, che era stato nella Pantanaria 13 anni. Il re di Ragona mandò detto Troilo al duca di Milano a domandarli perdonanza della partita che fe' da lui nella Marca insieme con Pier Brunoro. Il duca a compiacenza del re gli perdonò, e donollì parecchi belli cavalli e vestiti, e rimandollo al re di Ragona: e passando per Viterbo il sig. Corrado Sforza li fe' compagnia un pezzo innanzi fuor della porta, che va verso Roma.

Nel detto tempo fu in Palombara una gran novità, che essendo detto castello sottoposto a Iacopo Savello, un figlio suo volse vituperare una fanciulla di detto luogo: per lo che certi parenti di essa si mossero contro detto giovane armata mano, e l'occisero, et un fratello carnale suo che lo volse aiutare. Così l'uccisori si ribellorno e si dettero alla chiesa. Il papa non li volse. Si mosse di Roma il cardinal Colonna, et ito a Palombara fessi giurar vassalleria: onde il papa li mandò il campo addosso, e

pigliorno detto castello, e menorno a Roma prigioni la più parte di quelli huomini, e furno giustitiati: e tortiò la terra nelle mani del lor primo signore.

Stando il conte Iacovo Piccinino in Orbetello, come dissi, trovò ivi assai sale, e valeva circa 30 mila ducati, e pane non havevano. Quelli del campo di là li davano del pane, e ricevevano sale. Era tanto mancata la compagnia di detto conte, che gli erano rimasti in tutto 60 cavalli buoni da cavalcare: e quelli della lega, cioè del papa, duca di Milano, venetiani, fiorentini, e senesi toglievano delli cavalli del conte, che li davano per un ducato e mezzo l'uno: tanto erano disfatti, et assai ne lassavano andar per niente. Il conte Iacovo così assediato stava in Orbetello, e teneva Monte Rientario (l. Argentario), e dicevasi che il re di Ragona lo manteneva.

In quel tempo andò a Roma il sig. Alessandro e signor Corrado, fratelli del duca di Milano, a parlar col papa.

Alli 17 di decembre fu eletto il cardinal patriarca e camerlengo del papa sopra le galere et armata che si faceva contro il turco; fatto legato accettò, e funne fatta gran festa in Roma.

Venuto gennaio del 1456 tutte le genti d'arme, che stavano in assedio dal conte Iacovo ad Orbetello, partirno et andornò alle stanze chi là e chi qua. Solo rimasero le genti del duca di Milano, et alcune de'senesi lì presso le frontiere, acciò il conte con quelle poche genti rimaste non potesse offendere nel paese, essendo quasi tutti i soldati partiti per carestia.

Non passò un mese che detto campo tornò ad-

dosso a detto conte Iacovo, e venerdì 12 di marzo le genti del duca per piccola cosa s'azzufforno colle genti della chiesa, e venner rubati quasi tutti. Poi, a contemplation del sig. Corrado fratello del duca, che stava in Viterbo per stanza, gli fu renduta ogni cosa.

All'uscita di maggio il papa mandò cercando Guglielmo Gatti di Viterbo, e fello conte palatino donandoli Rispampani col suo territorio, e confirmolli Celleno, e la rocca della Vecchia. Pigliò la possessione di Rispampani. A 5 di giugno fu bandita la pace in Viterbo, che il conte Iacovo Piccinino aveva fatta col papa, quale gli perdonò e ricevè al suo soldo, prestandoli 50 mila ducati.

Nel detto mese apparve una cometa con un lungo raggio: et io la viddi verso ponente, il raggio a levante.

Alli 22 di giugno passò per Viterbo il vescovo di Pavia con molti cavalli, e tutti portavano la croce rossa nel petto, et andava per ambasciatore a Federico III imperatore, perchè erano venute novelle in Roma come il turco aveva fatto gran danno in Ongaria, et aveva in campo 500 mila turchi, et in mare aveva 220 vele andando contro christiani.

Alli 10 d'agosto venner novelle a Viterbo come il turco mandò gran quantità di gente in Ongaria per assediare una città, e fece fare un ponte di navi sopra il Danubio. Un capitano christiano si mise in aguato a detto ponte, e quando vidde passati quelli che li piacque andò al ponte e guastello: poi si dette addosso a quei turchi, et occisene 18000. Gli altri non passati si tirorno indietro ad un castello chia-

mato Biava, et in latino Castelgrado. Et erano tanti turchi, che tenevano 40 miglia di paese, e detto castello aveva scaricato tutte le mura. Hora s'è mosso il campo de' christiani, nel quale stava il re d'Ongaria, giovane e bello, d'anni 20, e le genti del duca di Borgogna, e Giovanni Bianco con 160 mila christiani, et assaltorno il campo del turco, e rupperlo occidendone più di 60 mila, togliendoli tutte le bombarde, et altre robe che tenevano a detto castello. E così tutti li turchi si ritirorno indietro 15 giornate verso Turchia. Di queste novelle papa Calisto ne mandò lettera a Viterbo, ove funne fatta grandissima festa et allegrezza.

Aveva questo Castelgrado due ale di muro sino alla marina, largo uno dall'altro un miglio: et in quel mezzo stava il fiore della compagnia del gran turco. Furno morti tutti quelli erano lì dentro, e fu guadagnata tutta la loro monitione, tra quale ci furno otto bombarde servibili e smisurate, e 12 bombarde grosse, e minori delle 8, quali gettavano pietre, che giravano attorno 12 palmi, e furno guadagnati 8 mila scoppetti, et altre bombardelle, e di molta roba.

Questi christiani l'haveva fatto adunare un santo predicatore chiamato fra Giovanni da Capestrano del reame di Napoli, de' frati minori, quale faceva assai miracoli. Dissesi che questa vittoria fu il dì di s. Giacomo e s. Cristoforo: e tuttavia rifrescavano novelle. Poco di poi passò da questa vita detto fra Giovanni da Capestrano, et anco Giovanni Bianco suddetto morse di veneno da dui conti ongari, e fuggirno. Il re d'Ongaria li mandò cercando sotto salvo condotto,

e felli tagliar la testa. Onde la madre sua per disperatione si diede al turco con tutte le sue terre. Rimase a detto Giovanni Bianco un figlio di 24 anni, valentissimo come il padre, e fu fatto capitano di tutti li christiani.

Mercordì 29 di settembre le genti del conte Iacovo Piccinino passorno per lo tenimento di Viterbo, e menavale il conte di Celano a petitione del re di Ragona per condurle in Abruzzo. Detto conte Iacovo lassò Orbetello a'senesi, et andossene per mare a Napoli, ove stava detto re, il quale gli fe' grandissimo honore: e qui in Viterbo si disse, che l'haveva fatto duca d'Atri, e vicerè di tutto il reame di Napoli.

Vedendo li senesi esser partito dal lor tenimento il conte Iacovo, ferno romor tra loro, e ribellosi il popolo contro certi gentilhuomini principali, tra' quali fu uno chiamato M. Antonio Ceccorosso, et uno Chino Bellanti parente di Guglielmo Gatti da Viterbo. Vinse il popolo, e fuggirno fuori detti principali, e fu tagliata la testa a dui dell' altri, e la cittadinanza di Siena pigliò il dominio: e misero campo a dui castelli di detto messer Antonio, cioè a Perignano, e Titignano, e li pigliorno: ne scarcono uno, e tutta la roba di messer Antonio portorno a Siena, e poi loro di buona concordia ferno lega con fiorentini; e così fu ferma la pace per tutta Italia, salvo Genova, quale haveva certa discordia col re di Ragona. Ma il duca di Milano cercò accordarli, acciò li franciosi non venissero in Italia a petitione de' genovesi.

Guglielmo Gatti era il primo in Viterbo, e papa

Calisto gli voleva gran bene, et anco tutti li offitiali della chiesa, e governava Viterbo a suo modo. Era giovane di 32 anni in circa, piccolo di persona, et huomo che in fatti non faceva male a persone, e non cercava ruberie. Sua conditione era sempre dir male d'altri, et hoggi acquistava un amico, e posdomani un altro, e non sapeva reggersi: imperocchè trovava d'acquistar amici quanti ne voleva in Viterbo, ma non li sapeva mantenere. Sempre minacciava. Hora pennava (sic) questo, hor quello. Per lo che avvenne che pochi li portavano amor perfetto.

Erano in Viterbo tre fratelli carnali gentilhuomini di casa Tignosini, chiamati uno Palino, l'altro Alessio, il terzo Valentino, et erano parenti della madre di detto Guglielmo, essendo lei di casa Tignosina. Detti fratelli per molte vie cercorno haver pace et amore da detto Guglielmo, et esso mai li volse accettare, e continuamente faceva mal offitii contro di loro, sempre minacciandoli. Per la qual cosa Alessio e Valentino cominciorno far certe adunanze di persone nella lor casa presso la fontana di s. Tomasso; e tanto ferno ed ordinorno con certi lor seguaci, ch'un giovedì sera, ad un'ora di notte, mandorno a casa di detto Guglielmo certi huomini che sprovedutamente entrorno come amici in casa, et ammazzorno esso Guglielmo dandoli più di 60 ferite, e tirarono fuor di casa, e ruppero l'uscio d'una casa chiamata la casaccia di Giovanni Gatto, e tolserli molte armature, che erano di detto Guglielmo, li 26 di dicembre.

Io Nicola scrittor di questo ero in quel tempo nell'offitio del priorato, e sentimmo detta novella in

casa de'priori, che ancor stavamo a tavola. La città tutta si levò a rumore, e detto Alessio corse per Viterbo quella notte con forse 50 persone. All'ora il rettor del patrimonio et il giudice stavano in Acquapendente andatici per la visita del patrimonio : era rimasto un suo luogotenente suo nepote chiamato Paolo di Santa Fida. Lui mandò quella notte al papa, e noi scrivemmo a molti cardinali, et anco al rettor del patrimonio.

Nel venerdì seguente erano molti viterbesi armati con detti dui fratelli Tignosini, e mandorno per Palino lor fratello a Vetralla, e mandorno per Monaldo Monaldeschi loro parente, bandito per la morte di M. Prinzivalle Gatti, et entrorno in Viterbo a pie' di Faule, donde riesce la cava, stando tutte le porte serrate: e teneva le chiavi detto Paolo, quale s'era serrato, e rinforzato in s. Francesco con certi soldati della chiesa.

Il sabato seguente 19 detto venne a Viterbo il rettor del patrimonio menando seco 500 fanti di Termini: e quando furon alla porta, li viterbesi pigliorno sospetto di loro, massime li Tignosini, schifando detti fanti che non entrassero. Noi priori uscimmo fuori della porta di s. Lucia, e tanto pregammo il rettore, che lassò li fanti fuori, e lui entrò dentro la città.

Tanto operammo in quella sera, che monsignor governatore perdonò alli Tignosini, et appresentamoli inanzi a sua signoria, e felli giurare vassalleria alla santa chiesa, e rimandolli a casa loro, e di bona pace e concordia posaro l'arme: e le sopradette genti entrorno in Viterbo a lor piacere, e facemoli cortesia di pane e di vino tre dì. Quella medesima sera

entrò in Viterbo un commissario del papa chiamato M. Francesco Humieri con dui contestabili Pazzaglia l'uno, Piero da Roma l'altro.

Nel martedì seguente Palino con alquanti ribelli fuggirno da Viterbo, e perchè le porte erano serrate, uscirno da quel luogo donde entrorno.

Nel giovedì venente il detto commissario montò a cavallo, et andò presso a Vetralla a parlare al conte Averso, e tornò alle 22 hore. Alla sua tornata ci mandò a chiamare il rettor del Patrimonio che dovessimo andare a s. Francesco, e menar con noi assai cittadini, et Alessio e Valentino Tignosini e Monaldo, e così andammo, e venne con noi Valentino e Monaldo per parlare al rettore, et a M. Francesco commissario, quale diceva voler andare a Roma, e però voleva parlare con tutti noi del fatto del commune. Essendo noi in s. Francesco, il rettor ci fe' entrar tutti in una camera, e fe' serrar tutti gli usci, e più volte domandò d'Alessio, e Valentino metteva certe scuse. Infine ci tenne circa ad un' hora di notte, e vedendo che Alessio non veniva, ci mandò via, e fe' pigliar Monaldo e Valentino, e feceli impiccare a tre bore di notte a dui piedi d'olivo sotto s. Francesco. Poi la mattina innanzi di li fe' spiccare, e portare in mezzo della piazza del commune, e vi stettero tutto il venerdì sino alla sera, acciocchè ognuno li potesse vedere: e quel dì fe' scaricare la casa di Valentino, tolto ciò che ci era da quelli fanti forestieri, che stavano in s. Francesco; et in quel dì furono pigliati 8 viterbesi aderenti a detti Tignosini, e menati a s. Francesco, e la sera ad un' hora di notte la vigilia della natività di Christo li frati di s. Fran-

cesco portorno il corpo di Monaldo a seppellire, fu eugino di Palamone, e li frati di s. Agostino il corpo di Valentino alla Trinità.

In quel tempo venne nel reame di Napoli un terremoto che gittò a terra in Napoli una parte del castel s. Elmo, e molti ediftii, e tutto Ariano, e 20 terre del conte di Campobasso, una parte di Benevento con morti 340. Queste terre sottoscritte furono tutte spianate. Bergna con morti 673, e 14 giudei, Mazabodina 60, Boiana 2200, Capochiara 80, San Paolo morti assai, Spineta 10, Monteleone de'Mileti 617, Saguiliano 100, li casali Alignano 30, Ferrazzano 60, Paduro 100, e tre figli del signore, Casalina morti tutti salvo 13, Rossano morti assai, Castel Sanguinio 10, Pistolara 260, Castellaccio morti pochi. A Tocco non rimasero se non li pastori ch'erano fuori. Tutte le dette terre casorno del tutto.

Del detto mese morse il conte di Tagliacozzi di morte naturale. Il cardinale Orsino, l'abbate di Farfa, Napolione, et il cavaliere, quali tutti erano fratelli carnali, e parenti di detto conte, ebbero 14 terre di detta eredità. Per la qual cosa il conte Averso mandò la moglie di Deifebo suo figlio, figlia di detto conte di Tagliacozzi, per l'eredità del padre, e non possette haver altro che un castello detto Monticelli: e raccolse Deifebo tutto il bestiame di detto conte.

Venuto il 1457, il conte Averso partì da Vetralla con 700 persone incirca, et alloggiò la notte ne'monti di Canepina: poi la mattina andò a Tigliano sul fiume, et era di Golino d'Alviano, e con bombarde, ballestre, et altri ingegni li dette la battaglia per pigliarlo, e combattello dui dì, cioè domenica e lu-

nedì, giorno di s. Antonio. Per la qual cosa Napolione Orsino era andato a campo a Monticelli, et havendolo acquistato andò verso il conte Averso con le genti sue. Onde detto conte partì da Tigliano, e tomassene a Ronciglione, e Napolione a Bracciano, e continuo facevano guerra insieme.

...Era stata in Viterbo a quei tempi gran tribulatione, come inanti ho detto. Per lo che il papa mandoci M. Pierludovico suo nepote carnale, e capitano generale della chiesa, e governatore del ducato di Spolati, del Patrimonio, di Perusia, d'Orvieto, e d'Ame-
lia, e fu casso M. Paolo Santa Fida, vescovo siracusano, stato in quell'anno rettor del Patrimonio, nel qual anno Viterbo hebbe più guai e tribulationi che havesse havuto mai in 60 anni, per le cose già scritte.

...Detto nepote del papa menò seco circa 500 cavalli e 500 fanti, la maggior parte ladri e rubatori, e facevano molte roberie in Viterbo. Il comune nostro fe' un presente a detto capitano, et io fui uno de' ministri ad ordinarlo, e scriverollo. Furno sei scatole di coriandoli, dui scatole di pignoccate, otto tarce, 15 libre di candele di cera, dui libre di cinnamo, dui libre di zenzero con una libra di pepe, mezza libra di garofani, 4 once di zaffrano, 100 libre di pesce grosso, una cesta d'ova, 15 libre di cascio pecorino, 15 libre di sale, 25 libre di farina, 20 some d'orzo, e 50 some tra fieno e paglia. Queste robe le mandavamo nel venerdì, Il sabato poi mandammo otto castroni vivi, sei capretti, 30 polli tra galline e capponi, 6 sommate, 30 barili di vino. E fu ordinato un baile et un boccale d'argento fino di valuta di 60 ducati d'oro. Era questo giovane d'anni

24, bello di persona, piacevole, e costumato; et ordinò si facessero le guardie per Viterbo la notte acciò non seguissero robarie.

A 17 di febbrajo tornò da Roma M. Iacovo di Nicolasso, e M. Christofano di Giovanni Malvicini ambasciatori del comune di Viterbo, e recorno bolle del papa della remissione generale d'ogni delitto fatto in Viterbo dal dì che fu morto Prinsivalle sino a questo dì: che ogni viterbese fuggito per il processo fattoli dal giudice del patrimonio potesse tornare in patria salvo e sicuro, eccetto li cittadini ribelli, come di sotto farò mentione.

Dissero anche detti ambasciatori, come il papa haveva fatto prigione il suo tesauriero, e messolo in castel s. Angelo, e gli tolse tutta la sua roba, perchè haveva fatto incarire il grano in Roma.

All'ultimo di febbrajo detto M. Pierluodovico Borgia, nepote del papa, fe' cominciar li fondamenti della rocca di Viterbo a canto la porta di s. Lucia, dicendo voler rifar detta rocca, e fece portare assai calcina nel venerdì di carnesioale. Poi fe' seguitare facendo venir montefiasconesi, sorianesi, bagnaioli, vitorchianesi, e canapinesi, e di tutte le terre intorno lavoratori per ritrovare li fossi. Fe' venire calcina assai da Vitorchiano, e fe' fornir di scavare le case di Palino e Alessio Tignosini, e tutte le pietre e legname fe' portare a detta rocca. E sopra li maestri fu un cittadino di Viterbo chiamato Giovanni di Nofrio.

All'8 di marzo, martedì, detto messer Borgia pose un ducato d'oro di papa Calisto nel fondamento del canto dinanzi del turrione di detta rocca. In un lato

di detto ducato era s. Pietro, nell'altro un bove, e poi vi pose di sua mano la prima pietra, e fe' fare gran festa con tirar bombarde, sonar trombe e campane, e donò a detto Giovanni di Nofrio tre ducati d'oro acciò facesse colatione con li muratori facendo seguire il murare. Quando detta rocca fu messa in fortezza, e fatta la porta dentro, et ordinato fuori il ponte levatoro, e cominciato a far li merli dentro, gli vennero messi dal papa che andasse a Roma, dove andò con tutte le genti che haveva in Viterbo. Vi rimasero solo due contestabili con 100 fanti per uno; fu Bartolomeo dell'Aquila, e Benedetto dal Borgo. Fe' così per stare in mezzo alle terre dell'Orsini e del conte Averso che guerreggiavano insieme.

Sabato 23 d'aprile il conte Averso andò con 700 persone a Galera, ch'era di Napolione e delli fratelli, e corsero sino alle sbarre. Era in Galera un condottiero di Napolione chiamato Corrado d'Alviano, il quale uscì fuori a far difesa con 200 persone, e durò la battaglia gran pezzo. Infine fur trovati morti tra una parte e l'altra circa 24 huomini e 40 feriti, e morti 80 cavalli. Il detto conte tornò alle terre sue, e menò prigionieri 9 huomini d'arme.

Domenica primo di maggio fra Giovanni da Volterra, dell'ordine de'frati minori, predicò nella piazza del commune di Viterbo, ove fe' fare un altare, et ordinò che tutti li cittadini, che erano in detta piazza, giurassero che mai nullo cercasse farsi capo di parte; e che ognuno dovesse attendere al buon vivere. Alle quali cose tutti li cittadini da bene giurorno volentieri nelle mani di M. Pierfilippo da Spoleto luogotenente del governatore.

Nel lunedì seguente predicò a s. Lorenzo, e tutte le genti che ci furono giurorno in simil modo sul ponte di s. Lorenzo, e fu fatta la processione per la terra.

Martedì 4 di luglio entrò in Caprarola Menelao figlio fu del prefetto Iacomo da Vico con cavalli e fanti, et in questo modo la tolse al conte Averso.

In quel tempo M. Borgia nepote del papa con le genti della chiesa andò a campo alle terre che furono del conte di Tagliacozzo, quali teneva il cardinale Orsino e fratelli, e pose campo ad un castello chiamato s. Gregorio, e dettegli battaglia. Quei di dentro si difesero bravamente. Poi riposata la battaglia mandorno a dire a detto M. Borgia, che voleva da loro? Disse lui, che voleva quel castello per la chiesa. Risposero esserne contenti: e così li diedero le chiavi. Poi andò a Crispino, et all'ora giunse un fratello del cardinale Orsino con sue genti, et assaltorno il campo, e fecero un bel fatto d'arme, e furono feriti circa 100 di detto campo.

Venerdì 8 di detto mese il papa mandò per detto cardinale, quale il sabato rispose ci andava la sera. In quel mezzo lui partì di Roma con tutta la sua roba, et andossene a Monteritondo: e tuttavia seguiva la guerra tra l'Orsini e il conte Averso.

D'agosto M. Borgia fu fatto prefetto in Roma con grand'honore.

D'ottobre si mosse dalla Torre del gregio sotto Napoli una donna chiamata madonna Lucretia figlia d'un Cheri (sic) chiamato M. Nicolò, la qual donna era amata e vagheggiata dal re di Ragona, e dicevasi certamente che il re non usava in peccato carnale con lei, ma solo in parlare se ne pigliava vaghezza,

e pareva di tutte l'altre cose si fosse dimenticato. Partendo detta Lucretia con licenza del re, le concesse il suo volere, e li donò 5 mila alfonsini che valeva ducato uno e mezzo l'uno; e 3 mila ducati felli dare in Roma dal banco d'Alessandro Miraballi, acciò detta donna si facesse assai honore in sua venuta. Menò seco 500 cavalli, tra' quali ci furono 50 damigelle bellissime, mogli di nobili giovani, e menò 25 donne mogli de' conti e marchesi, et altri signori, vestiti tutti, huomini e donne, di color nero, perchè un fratello di detta donna, che era cardinale, era morto in quella state passata; e tanto cavalcorno che gionsero a Marino, terra del cardinal Colonna, dove felle fatto grande honore.

Saputa in Roma detta venuta, tutta la famiglia del papa, e di tutti li cardinali, in compagnia di M. Borgia nepote del papa, gli andarono incontro sino a Marino, e con gran trionfo e suono di stromenti entrarono in Roma, e smontorno al palazzo del principe fratello del cardinal Colonna, e nepote fu di papa Martino V.

Domenica 17 ottobre detta madonna Lucretia fe' un grandissimo convito, nel quale fu detto Borgia, e tutti li cortegiani laici di grand'affare. Anche vi furono invitati 100 cittadini del fiore de' romani con le loro donne. Detto convito fu inestimabile d'abondantissimi cibi, fornimento d'oro ed argento, con danze, balli, e suoni d'ogni strumento.

Lunedì seguente detta madonna Lucretia montò a cavallo, et appresso di lei andorno M. Borgia con tutti li signori cavalieri, donne e damigelle che havevano menato seco, et andò a visitare il papa in san

Pietro, dove il papa la ricevette con grandissimo honore, e levossi di sedia e fessele incontro sino all'uscio della camera sua, e lì stettero in festa et allegrezza sino passato tre hore di notte: e portorno infinite supplicationi, le quali tutte signò il papa per quelle feste; e così tutti contenti tornorno al palazzo del cardinal Colonna. Poi si partì da Roma con tutta la compagnia, et andò a Napoli al re di Ragona.

Alla fine d'ottobre si mosse il conte Iacovo Piccinino, con circa 7 milia soldati del re di Ragona, e levatosi d'Abruzzo andò a muover guerra al sig. Sigismondo da Rimini; e questo fu perchè in tempo che il re di Ragona andò in persona contro li fiorentini nell'anno 1447; pagò a detto sig. Gismondo 23 mila florini d'oro volendolo al suo soldo, et egli si partì, et andò al soldo de' fiorentini contro detto re: e così il conte Iacovo andò a muoverli guerra. Il fratello di detto Gismondo, chiamato Giovanni signor di Pesaro, accettò detto conte per dispetto del fratello.

Anche l'accettò il sig. Federico signor d'Urbino, tutti nemici del sig. Gismondo. Nella prima entrata il conte mise a sacco dui castelli in quei di Fano del sig. Gismondo.

Il sig. Giulio da Camerino, genero di detto signor Gismondo, mandòli in soccorso 300 cavalli et assai fanti.

In quei tempi Anselmo re d'Ongaria fu avvelenato dall'ongari nella città di Praga perchè fe' pigliare e tagliar la testa al figliuolo di Giovanni Bianco sotto il suo salvacondotto.

All'ultimo di dicembre il papa fe' fare accordo

tra li Orsini e Colonnese, cioè il cardinal Orsino con tutti li suoi sottoposti et amici col cardinal Colonna e tutti suoi sottoposti et amici, e ferno tregua per dui anni. Rimase il conte Averso escluso da detta tregua, e malvoluto dal papa. In quell'anno non si sentì altra cosa da notare.

Venuto il 1458, et essendo una grand'armata del re di Ragona a campo di Genova di gennaro, tutti quelli di dett' armata smontorno in terra, e derno battaglia alla detta città, e per forza entrorno dentro. Quelli della città ferno gran difesa, nella qual morirno infinita gente dall'una parte e l'altra, ove li catalani furno cacciati fuori, e poi combattendo un'altra rientrorno dentro la terra: e fu una grandissima battaglia, e detti catalani furno rotti e cacciati fuori da' genovesi, e tanti ne furono morti, che appena quelli che ci rimasero vivi poterno con loro remi levarsi di campo, e tornare a Napoli: tanto pochi furno.

Per la morte del re d'Ongaria fu cavato di prigione un giovane d'anni 17 chiamato Andrea, figlio dell'antedetto Giovanni Bianco, che per la morte del fratello fu messo prigione, e la maggior parte dell'Ongaria l'elessero per loro re, e molti altri li contradissero. Così l'Ongaria rimase in gran discordia. Per lo che il gran turco fe' mettere in porto 112 galere, fatte alla venetiana, per volerle mettere nel Danubio contro l'ongari: e 200 mila turchi a cavallo per far guerra per terra, e giurò per la fede sua mai partirsi, o morire, o pigliare Belgrado che fu di Giovanni Bianco; et era il passo tra' turchi e l'Ongaria. In quel tempo pigliò due grosse navi per mare, una

de' venetiani, e l'altra de' genovesi; e lassò andar quella de' venetiani con tutta la roba, e guastò quella de' genovesi, e fe' scorticare 80 genovesi vivi. Fe' fare bando per tutte le sue terre, che qualunque persona volesse andare nella sua compagnia potesse andare salvo e sicuro. E questo fe' per adunar gente assai per esservi morta gran quantità di gente di peste. Per la qual cosa ci andorno christiani assai e due navi cariche di giudei partiti dal tenimento di Venetia.

Il detto Andrea di Giovanni Bianco fu eletto re d'Ongaria con grandissimo honore e feste, e più non si curavano de'turchi, et assai ongari vennero a Roma la presente quaresima.

A mezzo aprile fu conclusa la tregua tra il cardinale Orsino, Napolione, il cavaliere, l'abbate di Farfa, e Tomasso d'Alviano con sicurezza, e tutti l'Orsini da una parte, et il conte Averso con li figliuoli dall'altra, per mezzo del re di Ragona per 30 mesi; e dicevasi che Napolione e Diofebo figliuol del conte Averso andavano con loro compagnie tutti dui al soldo di detto re contro il sig. Gismondo da Rimini.

Intanto il conte Iacovo pigliava castelli e terre del sig. Gismondo, e mettevali a saccomanno, e pose l'assedio alla Pergola facendoli gran danno.

In quei tempi furo certi terremoti alla Città di Castello, e gettorno a terra gran pezzo di muro della città, e molte case de' cittadini, et anco per il contado, ove stavano tutti in timore. In quel tempo li genovesi, essendo assai oppressati dal re di Ragona, s'accordaro quelli di dentro e li fuorusciti, e dettero Genova al re di Francia; e così per lui entrocci dentro il figlio del re Ranieri, et il duce di Genova fu

fatto capitan dell'armata del re di Francia e dei genovesi contro il re di Ragona, quale stava ammalato in Napoli con pericolo di morte.

Anco in quel tempo fu a Roma una bufala che haveva addosso uno spirito cattivo, et ammazzò 13 persone, tra' quali un vescovo, che stava fuori di porta latina. Domenica, alli 11 di giugno, uscirno fuori di detta porta più di 100 balesteieri e scoppettieri, e non li potevano far niente; et alli 15 di detto mese uscirno più genti assai con balestre e scoppetti, e ferirno detta bufala in più luoghi, e fummi detto qui in Viterbo da persone degne di fede che la bufala parlò, e disse: « Se non mi date nel cuore, non mi potete uccidere: » e così ferita andò nel fiume. Dicevasi ch' avesse indosso lo spirito d'un ladro homicidiale chiamato Caprino, giustitiato poco tempo innanzi che fossero dette cose.

Alli 17 di giugno, martedì hore 12, Alfonso re di Ragona spirò nella città di Napoli: per la cui morte il figlio del re di Navarra, nepote carnale di detto re, con tutti li catalani partì dal reame di Napoli, et andò in Sicilia.

Don Ferrante, figlio di detto re Alfonso, si restrinse coll'italiani e tutti li signori di Napoli e suo reame, e massime col prencipe di Taranto che era ziano carnale della moglie di detto don Ferrante, e col duca di Sessa, e col conte di Nola, et altri signori con lui imparentati, levò di mano de' catalani tutti li reggimenti di città, rocche, e castelli, e mise in mano d'italiani. Il qual reame suo padre lasciò a lui per testamento, e l'altri reami suoi lassò al fratello

re di Navarra, che era di 60 anni incirca, et il re di Ragona morto d'anni 70.

In quel tempo Antonello da Forlì, genero del conte Averso, partissi di Vetralla con 110 cavalli e 200 fanti, et andò al soldo del sig. Gismondo da Rimini contro il conte Iacovo, quale gli tolse ogni cosa subito arrivato là.

Li 27 di giugno si disse in Viterbo come alli 25 detto morì in san Pietro di Roma un penitentiero, e volendolo seppellire nella cappella di s. Petronilla, ove sta una tribuna a man dritta, nel qual luogo è pinta anticamente la storia di Costantino imperatore, cavandosi lì fu trovato un avello di marmo bellissimo, e dentro una cassa grande et una piccola di cipresso coperta d'argento fino d'undici leghe che fa di peso libbre 832. Li corpi, che erano dentro, erano coperti di drappo d'oro fino tanto, che pesò l'oro colato libre 16. Dicevasi fosse il corpo di Costantino, et un suo figliuolo: et altro segno non ci fu trovato, se non una croce intagliata fatta in questo modo +. Tutte queste robe hebbe il papa, e mandolle alla sua zecca.

Alli 6 d'agosto a hore 22 partì da Roma, fuggendo celatamente, M. Borgia nepote del papa, et andò ad Ostia, e per mare a Civitavecchia. La detta sera a hore 24 morì il papa Calisto III, per la qual morte li romani ruborno tutti li catalani con le case loro, che erano in Roma, e quelli italiani che portavano la divisa di M. Borgia: tra l'altre la casa del vicecancelliero, dal quale tutti li suoi famigliari fuggirono, e lui rimase solo in s. Pietro a pregare per il papa. Anche dopo tal morte il conte Averso andò

con le sue genti a Carbognano nella Montagnola, et hebbela per trattato, e pigliocci il commendatore di s. Spirito di Roma che ne era signore, et ammazzò cinque caprarolesi, che erano andati in soccorso. Fu lunedì 7 d'agosto. Poi mise l'assedio a Fagnanello e Valerano pure di detto commendatore, e nepesini pigliorno la rocca di Nepi, e la gittorno a terra, et uccisero il castellano catelano.

Anco per la detta morte Stefano Colonna pigliò Castelnovo e la rocca, che prima era stato suo, e gli haveva tolto la chiesa.

In quei tempi si levorno certi trattati contro Cosmo de' Medici che regnava Fiorenza: e se non che gli venne soccorso dal duca di Milano e da' bolognesi, lui perdeva lo stato; e così vinse, e pigliò 8 cittadini suoi nemici, e felli mal capitare.

Venetia andò in arme perchè fu deposto il lor duce, e fatto un altro, e detto duce vecchio morse per dolore.

Mercordì sera entrorno in conclave 19 cardinali per fare il nuovo papa nel palazzo di s. Pietro. Et in quel tempo il conte Iacomo Piccinino fe' tregua col sig. Gismondo, e cercò patti col castellano d'Assisi che era catalano, e donolli 12 mila ducati d'oro. Il detto catalano spartì 2 mila ducati fra li' soldati di quel castello, e 10 mila si tenne per se, e dette la rocca al conte Iacovo: per lo che hebbe l'altra rocca, e la terra in sua balia. Hebbe anche Nocera, Gualdo, e Bevagna, e pose campo a Foligni; e così fece impresa contro chiesa.

A 29 d'agosto fu eletto M. Enea Piccolomini cittadino e cardinale di Siena, il quale era giusto di

vita d'anni 53. Essendo cardinale fu alli bagni di Viterbo tutta quell'estate, e però ne fu fatta grandissima allegrezza e festa, e chiamossi papa Pio II, e fu incoronato in Roma con grandissimo honore li 4 di settembre in domenica 1458.

Martedì sera 26 di settembre dentro la rocca di Civitavecchia morì M. Borgia, nepote di papa Calisto III, di morte naturale. Alcuno diceva fosse avvelenato. Il papa vi mandò il vicecancelliero, fratello di M. Borgia, e mandocci M. Nicolò da Pistoia suo tesoriere maggiore per haver detta rocca, ove erano rimasti contanti 70 mila ducati d'oro, e fulli contesa da un castellano chiamato M. Gazerano, che era dentro. Poi detto M. Gazerano s'accordò col vicecancelliero, e partì seco li 70 mila ducati, 35 mila per uno, e 10 mila se ne pigliò nanzi parte, de'quali pagò due contestabili in detta rocca, e pagò li vestiti negri fatti a'suoi per la morte di M. Borgia.

In quel tempo il conte Iacomo Piccinino faceva gran guerra in Romagna contro il sig. Gismondo, e riprese 20 castelli per forza, quali se gli erano ribellati quando lui andò ad Assisi, e saccomiseli.

Alli 13 di ottobre il papa palesò in Roma come alli 10 di giugno voleva essere in persona ad Udine nel Friuli, ovvero a Mantova per il concilio contro il gran turco, et intendeva partirsi di Roma per tutto il mese predetto. E li romani con tutti li patrimoniali ci ebbero gran dolore e mestitia.

Venuto il 1459 a 20 di gennaro in sabato ad hore 7 di notte papa Pio si partì dal palazzo di s. Pietro et andò a s. Maria Maggiore. La domenica cantò messa: poi nel lunedì seguente montò a cavallo e par-

tissi di Roma, e la sera andò ad alloggiare a Campagnano castello del cardinale Orsino e de'suoi fratelli. Andorno col papa li cardinali verso Narni.

Detto papa donò al conte Iacovo Piccinino ducati 30 mila d'oro, e detto conte rendè al papa Assisi et altre terre ché teneva: e rimase provisionato del papa. Poi il papa andò a Terni, Spoleti, Foligni, Assisi e Perugia, ove si riposò per alcuni dì: e poi giunse a Siena li 24 di febbrajo, e tutti li cardinali e cortegiani che erano a Roma andorno a Siena.

Venerdì 6 d'aprile giunse in Viterbo il cardinal Sant'Eustachio figlio del re di Portogallo, e cognato dell'imperador Federico 3.

In que'tempi il prencipe di Taranto ruppe guerra con don Ferrante re di Napoli. Anco li francesi, che stavano a Genova, dettero una rotta per mare alle galere del detto re Ferrante.

Lunedì 13 aprile il papa partì di Siena, et andò a Poggibonsi. Nel martedì alla Certosa, et il mercoledì giunse a Fiorenza, dove fu ricevuto da'cittadini con grandissimi honori.

Il duca di Milano mandò a visitare il papa un suo figlio legittimo detto M. Galeazzo Maria con 150 famigli tutti vestiti di seta.

La pace fu trattata con messer Federico conte d'Urbino, e 'l signor Gismondo da Rimini, et andaro a Fiorenza dal papa.

Il conte Iacovo Piccinino, a guisa di mercadante, andò da don Ferrante di Napoli.

Sabato 5 di maggio il papa passò da Fiorenza, et andò a Bologna, poi a Mantova, come promise. Il conte Iacovo Piccinino partì di Napoli con 75 mila

ducati ricevuti da don Ferrante re, et andò in Romagna. Il sig. Gismondo, sentendolo, subito partì di Fiorenza, et andò a Rimini per sospetto di detto conte.

Essendo il papa a Mantova all'entrata di giugno ricercò tutte le signorie de' cristiani che dovessero venire a Mantova per fare il concilio contro il turco, e non vi fu persona che vi volesse andare, perchè il re di Francia era sdegnato col papa per haver incoronato don Ferrante re di Napoli, dicendo s'aspettava a lui di ragione tal reame.

Madonna Bianca, moglie del duca di Milano, andò a visitare il papa con più di 100 damigelle, e 7 suoi figli legittimi. Fu ricevuta con grandissimo honore. Poi tornò a Milano.

Nel detto giugno don Ferrante re mandò in Calabria un suo luogotenente con 400 cavalli per riscuotere certi sussidi vecchi. Per lo che il mandato fu mal ricevuto: e dopo molte discordie ci furono morti più di 500 huomini tra villani e soldati, recusando pagar detto sussidio.

Il re di Francia era gran nemico del detto re di Napoli, et haveva intenzione far sforzo di gente contro detto re per acquistare il reame per il duca di Calabria figlio del re Ranieri.

Esso re di Napoli teneva l'assedio a Genova per mare con molte galere, e M. Perino duce cacciato di Genova li faceva far gran guerra per terra col braccio del duca di Milano.

Il gran turco mandò suoi ambasciatori al duca di Milano: e capitati in sua corte, il duca non gli volse dare audienza, nè vedere, dicendo non voleva pratica

di gente nemica alla fede di Cristo. Così se ne tornarono indietro con poco honore.

Il papa mandò di novo citando tutte le potenze de' cristiani che dovessero venire a Mantova infra tre mesi, che era tutto settembre: e tanto l'aspettava.

Quando loro non venissero, lui torneria a Roma.

Alli 6 di luglio il conte Averso andò a correre a Caprarola, ove stava Menelao figlio di Iacovo da Vico, e felli il guasto, e menò via sei prigionieri e bestiamе grosso e minuto, dicendo che lo faceva per diparere d' un certo Gregorio da Caprarola aderente a detto conte, et habitante in Ronciglione, nemico di detto Menelao. Per lo che il capitan della chiesa Giovanni Malavolta mandò in Caprarola a favor di detto Menelao il contestabil Losa con 36 fanti.

Il dì seguente detto conte Averso ritornò a Caprarola, e pigliò detto contestabile ferito, e la più parte di quei fanti, et 8 prigionieri di Caprarola: e subito scrisse al papa, che quello haveva fatto era in difesa della roba sua.

In que'tempi venne a Viterbo novella come le genti pandolfesche del sig. Gismondo da Rimini corsero a Fossombruno di M. Federico conte d'Urbino sino alle porte; e quelli del conte uscirono fuori con 30 corazzе, e fero una bella difesa per modo che guadagnarono 60 cavalli de'nemici.

In quel tempo morì il despota della Morea, isola de' greci, e lassò la Morea per testamento al papa, quale ci mandò mille fanti italiani.

Ancora in quel tempo la parte guelfa di Monteleone entrò per forza e tradimento col braccio degli spoletini in Monteleone appresso a Lionessa, e tagliorno a pezzi un certo Nicolò principal ghibellino, e pigliorno il poggio di Monteleone. Per lo che la parte ghibellina fuggita via, adunò assai ghibellini dell'Aquila e di Norcia, et entrati in Monteleone pigliorno il borgo, e dei principali guelfi che uccisero detto Nicolò, e così legati li ferno sparare dinanzi con un cortello dal figlio di detto Nicolò di anni X, e misero a saccomanno tutte le case guelfe e ghibelline, salvo tre de' ghibellini principali. Il conte di Montorio capitano degli aquilani ritornò all'Aquila, norcini a Norcia. Ancora in quel tempo fu messo a sacco Venosa dalle genti del re Ferrante, perchè li mess. cittadini misero dentro Orso capitano del principe di Taranto, che allora faceva guerra col detto re, e il principe perdè da 500 cavalli. Ancora a Viterbo furono messe a saccomanno molte case de' forestieri nell'uscir d'agosto.

A mezzo settembre fu preso Castell' Araldo da quelli di Canino, e scarcaronlo tutto, e fu trovato nella rocca cinque fucine, dove si facevano bolli falsi a petitione di Corrado d' Alviano, o di Golino suo padre.

Di settembre 22 galere de' genovesi, e 18 navi del re Ranieri di Provenza, si mossero per andare contro il re di Napoli, e capitorno a Livorno del conte Averso dell'Anguillara, e detto conte comandò a tutte le terre sue, che dovessero fare una soma di biscotto per casa, e darlo a detta armata che stava a Livorno, cioè a Porto Pisano, sin all'entrata

d'ottobre. Detto conte aspettava per fornirla di biscotti per esser lui in lega coi detti franciosi.

In questo mezzo venner novelle come a Genova fu fatta gran battaglia tra franciosi e genovesi Adorni, et altre particolarità de' gentil' huomini. Gli Adorni facevano col braccio del duca di Milano; e fu fatto un tradimento doppio. Fu morto Nic. Piccino dall'Adorni che era stato duce, e morte circa 600 persone, e pigliato il figlio di M. Tiberto Brandolini capitano del duca di Milano, e li franciosi ottennero vittoria.

Venne ancor novella come il marchese di Controne, che si teneva col re Ranieri di Piacenza, et andava in persona al soccorso del prencipe di Tarranto suo consorto, fu pigliato dalle galere del re Ferrante, e menato prigioniero a detto re. Dicevasi gli avesse fatto tagliare la testa, ma non si accertò.

In quelli di l'armata del re Ranieri passò presso Civitavecchia, che andava a Napoli; et erano 19 galere armate, una fusta, e dui brigantini, tra' quali si diceva fossero due galere de' catalani, due del re di Francia, due de' boscaini, e l'altre de' genovesi. Detta armata era amica del conte Averso che aveva fatta lega col re di Francia, perchè detto re gli aveva promesso far Diofebo suo figlio conte di Tagliacozzo. Così si diceva in Viterbo.

Il conte Averso trovò un trattato fatto contro lui in Carbognano, e fenne pigliare una brigata, et impioarne sette tra Ronciglione e Vico; cinque di Carbognano e dui di Caprarola. Detto conte cercò torre l'Anguillara a suo nepote figlio del conte Dolce suo fratello. Detto nepote ne fu avvisato, e fe im-

piccar quelli del trattato, che erano dell'Anguillara, e lui poi s'accordò con Napolione Orsino, e fece lega con li nemici di detto conte suo ziano per quel dispetto. Dipoi detto conte cercò pigliar per trattato il castello di Ceri, che era di Felice: e venutoli a notitia, fe pigliar uno di Ceri che faceva il tradimento, e fello impiccare.

Alli 6 di novembre arrivò novella certa al conte Averso come Seagno suo figlio bastardo, che era al soldo del prencipe di Taranto nel reame di Napoli, fu ammazzato da un verrettone.

Nel medesimo tempo il conte Iacovo Piccinino, che stava in Romagna, pigliò soldo dal re di Francia contro il re di Napoli, e ricevè 500mila ducati d'oro per la prima paga. L'armata antedetta andava attorno per le marine di Napoli, e non trovava terra che gli volesse dare l'entrata; et il re di Napoli s'era assai provisto a sua difesa in ogni luogo, e come ho detto teneva prigionie il marchese di Cotrone, havendoli tolto tutte le sue terre. Il prencipe di Taranto stava in campo con tutte le sue genti, e non haveva bandita e rotta guerra col detto re di Napoli.

Il duca di Milano mandò il signor Giovanni da Tolentino con 800 cavalli alla città di Castello che era del papa, et accostossi colle genti della chiesa per difendersi contro il conte Iacovo Piccinino se bisognasse.

Anco venne nuova a Viterbo come l'armata de' franciosi era capitata a Torre a mare, et haveva ricetto del duca di Sessa. E così detto duca ruppe guerra contro il re Ferrante. Per lo che detto re si partì di Calabria, et andò a Napoli, e ripo-

sossi alla Torre del Grego; e tuttavia soldava gente, e mandavala contro franciosi e 'l duca di Sessa. Di novembre detta armata mise in terra il figlio del re Ranieri, che era duca di Calabria senza ducato, et era duca di Genova, e smontò nella terra del duca di Sessa con 1500 persone, e l'armata tornò a Genova molto mal in ordine, e con poco guadagno.

Nel detto mese s' intese in Viterbo, come papa Pio aveva condotto le potenze di cristianità contro il turco, le quali avevano offerto al papa 60mila cavalli, e 30 galere armate per andare in Ongaria, et erano fornite di tutto punto per andare contro il turco anno domini 1460.

La città dell' Aquila si ribellò da don Ferrante re di Napoli, e dirizzò le bandiere del re Ranieri in domenica 6 di gennaio.

Il prencipe di Taranto si scoperse parimente nemico a detto re Ferrante, che aveva per moglie la figlia di detto prencipe. Assai signori pure si ribellorno, e ferno lega col re Ranieri, tra' quali ci fu il conte Antonio Galdoro. Diofebo figlio del conte Averso, et Antonello da Forlì con le lor genti andorno all'Aquila per servizio del re Ranieri.

Napolione Orsino et il cavaliere suo fratello con le genti loro pigliorno il contado d'Alui, e gran parte delle terre del conte di Manieri, e del contado di Tagliacozzo, et erano in favore del re Ferrante. Similmente le genti di detto re racquistorno la Calabria, quale s'era data al re Ranieri. Il detto re teneva quattro campi nel reame, cioè uno in Calabria, l'altro al confine di Puglia, l'altro al confine di Ta-

ranto, e l'altro contro al duca di Sessa; e faceva batter moneta e ducati buon tempo.

Il prencipe di Salerno di casa Colonna, fratello del cardinale, con tutti li suoi aderenti si ribellò a detto re Ferrante, e mosseli guerra a dosso.

A 22 di gennaro papa Pio partì da Mantova per venire a Roma. Entrò in Siena li 30 detto, e qui in Viterbo ne fu fatta grande allegrezza.

Si disse come il conte Iacovo Piccinino haveva alzato le bandiere del re Ranieri, et il duca di Calabria figlio di questo re era gionto in Puglia, et accostatosi col prencipe di Taranto. Similmente Napoleone Orsino faceva guerra nelle terre de' Colonnesi, danneggiandoli assai.

All'entrata di marzo venne nuova a Viterbo come il conte Iacovo Piccinino con il signor Gismondo da Rimini mandorno li loro carriaggi per mare verso Puglia, et essi con 36 squadre di cavallo passorno per la Marca, et entorno in Abruzzo contro il re Ferrante: e detto signor Gismondo tornò a Rimini, e le genti del duca di Milano andorno ne' confini d'Abruzzo.

In quel tempo papa Pio pigliò a suo soldo Simonetto da Castel di Piero con 500 cavalli, e fè commissario sopra tutte le genti di chiesa M. Bartolomeo Favarelli arcivescovo di Ravenna.

Si levò fra quei tempi in Roma una gran brigata di giovani di cattiva conditione, e ferno setta per dui romani che havevano briga insieme, cioè M. Tannileo che stava nella Regola, et un certo M. Paolo che habitava tra Campo di Fiore e piazza giudia, e furno tra una parte e l'altra circa 500. Facevano

assai ribalderie di furare femine, uccidere huomini, e robare, per modo che il senatore nè altro ufficiale potevano tener ragione nè far giustizia, e sotto mantello erano favoreggiati da molti cittadini romani. Il papa mandò il capitano della chiesa con molte genti d'arme a Roma, e non potevano per niente l'ufficiali con tutte le genti d'arme ottenere che detti romani del tumulto volessero obbedire all'ufficiali del papa. Onde la plebe si fero forti nella piazza di s. Maria Rotonda, e sbarrati et in guardia si stavano, havendo da mangiare e da bere dai romani, chi per volontà e chi per forza; e così Roma viveva in tali tenebre e romori. Il card. camerlengo era in Roma e non poteva riparare.

In quel tempo Simonetto passò per Viterbo con le genti sue, tra' quali era Palamone della Gatta. Passorno in campagna, e radunavansi con le genti della chiesa, ov'era Giovanni Malavolta, e fero fatto d'arme col prencipe di Rossano che era col re Ranieri, e fu pigliato Giovanni Malavolta, e menato prigioniero: fucci morto un figlio di Pandolfo Savelli. Di quella zuffa fu vincente la gente della chiesa, tra quale era il cavaliere fratel di Napolione Orsino, ch'era valentissimo di sua persona, et era fatto conte di Tagliacozzo lui et il fratello.

Li giovani disviati e contumaci della città di Roma sopramenzionati hebbero remissione dal papa, e posorno l'armi loro, e li dui romani nemici fero tregua insieme, e sotto quella tregua un nepote di M. Paolo a tradimento ferì et uccise M. Tannileo. Dissesi fu M. Luca de Torzi lo fe fare.

In que' tempi passorno per le marine di Corne-

to 22 galero de' franciosi e due fuste. Gionti a Napoli smontorno in terra, et adunaronsi colla genti del prencipe di Taranto, e del figlio del re Ranieri: ad un luogo chiamato l'Amandoleta ferno fatto d'arme con le genti della chiesa, e del re Ferrante, e li franciosi furno rotti. Il figlio del re Ranieri et il prencipe di Taranto si ricovrorno in un castello presso la terra, e li furno assediati; e durando detto assedio l'armata de' franciosi si tirò nella Marca presso a Napoli.

Il detto prencipe et il figlio del re Ranieri assediati, come ho detto, ordinorno un trattato doppio, che una terra detta Sergno si dovesse dare al re Ferrante; e così lassorno entrar dentro circa 5000 huomini. Poi serrorno le porte, e tutti l'uccisero, che pochi ne camporno. Dall' altra parte di fuori assaltorno le genti del campo, e per ordine fu fatto un fatto grande d' arme, di modo che le genti del re Ferrante hebber la peggio, e furno quasi rotti affatto, e pigliati assai signori principali del reame, che erano col detto re, il quale fuggì col cavaliere Orsino, e pigliorno circa 2000 cavalli, e ci morì Simonetto da Castel di Piero che stava al soldo del papa.

In quel tempo venner novelle come veneziani rupper guerra contro il turco, e mandorno Pierbrunoro alla guardia di Negroponte. Il gran turco li mandò gran gente addosso, e condussersi a far fatto d'arme insieme. In fine detto Pierbrunoro ruppe li turchi, e n'uccise circa 12 mila, e pigliò 48 signori principali di Turchia, quali volevano pagare 150 mila doble per esser liberati. Pierbrunoro non fu contento

lassarli, che prima non havesse licentia dalla signoria di Venetia. E così andò a Venetia ove fu ricevuto con grandissimo trionfo, e fattili gran doni, tra' quali fu un vestito di drappi d'oro che valeva circa 200 ducati d'oro: et esso esposse alla signoria sì fatta cosa. Li venetiani mandorno per certi turchi che teneano in Venetia nemici del gran turco, e domandorno loro consiglio, e consigliorno che li prigioni non fossero lassati altrimenti per il miglior partito. Pierbrunoro tornò a Negroponte alla guardia e cura sua.

In quel tempo il conte Iacovo Piccinino con 7m cavalli incirca andò contro Tagliacozzo che era di Napolione Orsino, e tolseli Avellano con molti altri castelli.

Alli 28 di settembre passò per il territorio di Viterbo il signor Roberto fratello del duca di Milano con 500 cavalli, et alloggiorno la sera in quello di Fabbrica, e vennero per servitio del papa, e per abbassare la superbia de'romani. Li romani mandorno ambasciatori al papa.

Napolione Orsino si ridusse con le genti sue a Tagliacozzo per poterlo meglio difendere, con 600 fanti forestieri, et altri suoi cavalli; e così li fanti del re Ferrante andavano di male in peggio.

Il prencipe di Taranto andò in Puglia per mettere in pronto 600 huomini d'arme, che havevano mandati li franciosi senza cavalli per mare, e lui donò 7 cavalli et altri loro bisogni fornendoli d'ogni cosa necessaria.

In Roma era uno chiamato Tiburtio capo de' cattivi. Onde per questo il papa si partì di Viterbo,

et andò a Roma. Sabato sera il papa gionse in Canapina. La domenica a Formello, et il lunedì a Roma, e scavalcò nel palazzo di s. Pietro. Tuttavia il duca di Milano mandava gente d'arme di Lombardia al servizio del papa, et in favore del re Ferrante.

Il conte Iacovo Piccinino si ridusse con le sue genti presso all'Aquila.

Domenica notte li 12 d'ottobre il conte Averso andò all'Anguillara, che era delli figli del conte Dolce suo fratello carnale, e furtivamente prese detto castello, et entrocci in signoria.

In quel tempo il papa, che stava nel palazzo di s. Pietro mandò a chiamare li conservatori di Roma, e loro andorno con 80 cittadini. Presente tutto il collegio de' cardinali fe loro una bella orazione che durò due hore. Infine disse che intendeva romper guerra col duca Giovanni figlio del re Ranieri di Provenza, e col conte Iacovo Piccinino, e col conte Averso e loro aderenti: e difendere il re Ferrante perchè era suo tributario, e per li suoi antecessori havevan lega con lui, et intendeva metterci sino il sangue di dosso. Li romani assai replicorno che non volevano guerra per nessun modo. Onde il papa gli diede termine che dovessero consigliarsi e poi rispondere. Così li romani fatto ben consiglio tornorno al papa supplicandolo non volesse romper guerra: perchè per li sommi pontefici passati, cominciando da papa Martino V in qua, che già sono 40 anni, loro erano tutti arricchiti. Di più trovavansi tanto bestiaime, che valeva 700 mila ducati, e temevano perderlo: poichè dal lato del reame havevano il Latio e le genti del duca Giovanni, e dall'altro l'isola, ha-

vevano Monticelli con le genti del conte Averso, ov'erano Diofebo et Antonello da Forlì. Dal lato del Patrimonio havevano il conte Averso dell'Anguillara, che tutti questi sariano nemiei. Il papa rispose loro che non dubitassero perchè lui haveva tanta gente che potrà dar noia ai nemici, e li nemici non potran dar noia a lui. Infine li romani dissero voler seguire la volontà di sua Santità, et in quei termini rimase. Le genti del conte Averso con tremore usavano in terre della chiesa. La strada di Roma per la via di Ronciglione tuttavia s'usava per taliani et oltramontani che andavano a Roma (a), e cominciavasi a rubare secondo i cattivi scontri che si facevano. Uno delli compagni di Tiburtio romano, chiamato Bonanno speciale di Parione, era di quelli cattivi che havevan fatti tumulti in Roma. Fu pigliato dall'uffiziali presso il Coliseo. Ne fu portata la nova a Tiburtio che stava a Palombara con molti compagni. Per questa causa si mosse con 15 compagni, et entrò in Roma segretamente, et andando alla dogana presso s. Eustachio, pigliò il figlio del doganiero e ferillo e menavalo via. Il romore si levò per Roma, et un commissario del papa chiamato Cristoforo Malvicino da Viterbo, che haveva 600 paghe, gli andò dietro con altri uffiziali, e giungendoli tra certi canneti pigliorno detto Tiburtio con 7 compagni, e furo impiccati a Campidoglio. Era detto Tiburtio sbandito, che quello lo presentava vivo guadagnava 500

(a) Circa quel tempo cominciò usarsi la nova strada di Ronciglione dismettendosi l'antica di Vetralla e Sutri (sic di carattere del testo).

ducati, e quello l'ammazzava 200. In questo modo hebbe il capo de' cattivi.

Nel primo di novembre detto M. Cristoforo Malvicini entrò senatore di Roma, il quale era stato 4 anni capitano di Fiorenza per le sue virtù, et era dottore e cavaliere.

Il papa in quel tempo teneva il campo a dosso alle terre di Iacovo Savello, cioè al Poggio Nativo, Aspra, e Cantalupo alla montagna della Mosca di Sabina.

Il detto primo dì il conte Averso fè una cavalcata al borgo di s. Leonardo (a), che era del commendatore di santo Spirito di Roma, e tolse 7 mila pecore, 400 bestie vaccine, e 200 bestie cavalline. Il qual bestiame era di quelli di Tagliacozzo, e menollo a Vetralla.

Alli 2 di novembre quelli di Poggio Nativo si dettero alla chiesa con patti salvo le robe e le persone. Così le genti del conte Iacovo, che erano lì dentro come loro propri uscirono, et il nepote del papa che era capitano della chiesa entrò dentro il castello, e non voleva che entrassero li sforzeschi. Per lo che disse M. Alessandro Sforza et il conte d'Urbino: Lassateci parlare col capitano della chiesa: e sotto quel colore entrorno dentro, e misero a saccomanno detto castello; e questo fu a cagione, che le genti della chiesa volevano far difesa, onde dettero a dosso a loro, et occisero circa 20, e rubornone assai come fossero nemici.

(a) Credo tal borgo sia quello oggi si dice il Borghetto vicino Ponte Felice (sic, di carattere come sopra).

Giovedì a dì detto Braccio figlio di Malatesta da Peroscia con una coltellata uccise messer Pandolfo Tocco suo cugino carnale nella piazza di Peroscia, et un figlio di detto Pandolfo, volendo soccorrere il padre fu similmente morto da detto Braccio suo ziano. Un altro cittadino trasse a detto romore, et un figlio di M. Agamennone Baglioni aderente di Braccio occise colui chiamato Piero Crispolti. Questi reggevano Peroscia capi delle parti, che chiamansi gentilhuomini, e per la divisione tra loro fecero tal occisione. In quella sera non fu altra mutatione in Peroscia.

Nel detto mese di novembre vennero nove in Viterbo mandate dal gran maestro di Rodi come il soldano di Babilonia con 80 fuste all'isola di Cipri era venuto, e per forza la pigliò, salvo dui castelli: dove s'erano ricovrati il re e la regina di Cipri, e detto gran maestro ci mandò due galere a vedere se poteva scampare detto re e regina per menarli salvi a Rodi. Così detta isola andò in mano de' saracini.

In detto mese il papa fè pigliare in Roma un frate dell'ordine di s. Domenico che era francioso, et era stato trattatore delle discordie di Roma, et era huomo del duca Giovanni predetto, e fu messo prigioniero in castel s. Angelo.

Pure nel detto mese il duca Averso andò con le sue genti, et assai maestri di pietre, et altri vassalli, e pigliò la Tolfa Nova, quale era dishabitata tutta, e subito fe rilevar mura e far fortezze, e portocci assai calcina, e pigliolla, e fella guardar per lui; e questo fu per haver la tenuta et il castello qual si chiama Valle Marina: et in questo modo la tolse al figlio di Francesco Orsino.

Nel detto mese le genti della chiesa e quelle del duca di Milano partirono di campo, et andorno alle stanze chi qua, chi là. Il card. Tiano, che era sopra le genti della chiesa, tornò a Roma. M. Alessandro Sforza andò a Patri. Il sig. Bosio suo fratello andò a Salerno. Il conte Marcantonio venne a Viterbo, posandosi per cagion della vernata.

Il conte Iacovo Piccinino con sue genti andò a svernare in Abruzzo. Antonello da Forlì a Vetralla, e così le genti che si tenevano col duca.

Anno domini 1460 li 17 febraro martedì di carnesziale il conte Averso con le genti sue fè una correria a Scrofano castello d' Orsini, e detteli battaglia, e furonci morti 13 huomini de' suoi e feriti forse 60, e menò seco forse 300 bestie vaccine, et altri bestiami, e tornò a Vetralla.

A 10 di marzo Genova fè romore, e gridorno: Viva la libertà: e tolsesi al re di Francia, e rimisero dentro tutti li fuorusciti, e fuggirno assai franciosi, et alcuni entrorno nel castello, e tenevansi per lo re di Francia.

Nel detto mese certi fanti, che stavano in Palombara per Iacovo Savello, andorno presso a s. Sebastiano di Roma per pigliar certi prigionieri romani che andavano alla Nuntiata, e furono pigliati XI di quelli fanti, et il secondo dì senz' altro processo furono impiccati in Campidoglio. Le genti del re Ferrante cominciorno superar l'inimici, et andorno in Calabria contro il marchese di Cotrone, quale s'intendeva con franciosi, e di terra in terra li fuggiva dinanti; et essi con sollecitudine lo cacciavano, e pigliorno tutta Calabria, e misero a saccomanno Co-

senza, un'altra città vicina, et assai ville e castelli di detto paese. Di queste genti il cavalier Orsino e dui altri condottieri erano capitani, e guadagnorno roba infinita.

Dell'altro campo del detto re n'era capitano un signore da s. Severino, e pose l'assedio a Salerno, e tutto il paese sottometteva al re, quale campeggiava e guerreggiava appresso il duca Giovanni e principe di Taranto, e poco fallì che non pigliasse detto duca per tradimento d'un suo cancelliere.

Nell'altro campo del re era M. Antonio de' Piccolomini da Siena nepote di papa Pio, e con lui M. Giovanni conte, e facevano guerra al duca di Sessa et al prencipe di Rossano. Detto M. Antonio pigliò per moglie una figlia di detto don Ferrante re di Napoli.

Nel paese di Tagliacozzo era Napolione Orsino con con altre genti in favor di detto re. Nel paese di Palombara era il campo della chiesa con gli sforzeschi, cioè M. Alessandro e il sig. Bosio, e Donato famiglio del conte e capitano di detto duca di Milano, e tolsero 4 castelli a Iacovo Savello. Nell'altro campo della chiesa era M. Federico conte d'Urbino con 2m persone, e tolse al detto Iacovo, a petitione del papa, Forano, Cretone castello, Cantalupo et Aspra in quello di Sabina nel mese di giugno.

Il conte Iacovo Piccinino era dall'altra parte, et andò a Loreto per andare ad assediare Matteo da Capua et il conte Marcantonio Torello che l'havavano pigliato con poca gente, ove non ebbero la rocca. Per lo che le genti del conte Iacovo andorno con 6 mila persone, e posero l'assedio a Loreto.

Onde detto Matteo e conte Marcantonio si misero in pronto, e diero addosso a detto campo, e n'uccisero 7 huomini, e di loro furno morti 5, e perderno 20 cavalli, e passorno via et andorno a Civita di Penna, poi in quello di Tagliacozzo. Et il sig. Alessandro Sforza si mosse da Palombara, et andò colle sue genti ad unirsi insieme col conte Marcantonio che era soldato del duca di Milano, e con Matteo da Capua e Napolione Orsino.

In quei tempi le genti della chiesa, che stavano in quel di Tagliacozzo sotto il governo del card. Tiano, ferno una correria verso l'Aquila, e pigliorno 500 prigionieri da taglia, e grandissima quantità di bestiame tra grosso e minuto.

In quei dì venner novelle come il gran turco era stato rotto dai tartari et altri suoi vicini, e furno morti 150 mila turchi.

Ancora 12 galere del re di Francia gionsero a Genova per soccorrere il castello: entrorno nella città, e vi ferno gran battaglia. Infine li franciosi furno rotti, e morti assai, che pochi ne camporno, e Genova restò libera dai franciosi.

Nel detto tempo morì il re di Francia, e fu fatto re il delfino suo figlio, quale diede grandissimo aiuto al duca Giovanni nel reame di Napoli.

Per cagione che io non ho fatta mentione di certa novità fatta in Orvieto nel detto anno, la festa del corpus domini, vi dirò hora le cose che ne sono seguite.

Gli orvietani essendo stanchi e lassi per le loro divisioni, e tutti disfatti et impoveriti, si consigliorno insieme volersi reggere senza partialità, e non dar

seguito a nullo gentilhuomo, e non ne volevano nullo in Orvieto. Per la qual cosa Gentile della Sala capo de' Mercorini, fè pace con Corrado della Cerbara capo de' Muffati e diegli una sua figlia per moglie. Così tutti li gentilhuomini si restrinsero insieme, et ordinarono che il dì del corpus domini detto Corrado entrasse in Orvieto con certe genti e levasse romore. Gentile e gli altri erano di fuori per darli soccorso. Così detto Corrado entrò in Orvieto come amico e levò romore. Il popolo se n'accorse presto, e levossi in arme addosso a detto Corrado per modo che a pena potette montar a cavallo, e fuggì per la porta della rocca: chè il castellano gli fu favorevole a camparli la vita. Sentendo questo il papa l'ebbe per dispetto grande, et ordinò mandar l'assedio a dosso a Gentile della Sala con genti d'arme a cavallo et a piedi. Gentile diceva che non voleva guerra colla chiesa, nè con nulla terra del papa, ma solo con Orvieto, e lui aspettava solo per difendersi. Le dette genti andorno alla Sala con bombarde ed altro da offendere.

Gli aquilani si accordorno col papa, e tutto Abruzzo; e mandorno loro bestiami nelle maremme del Patrimonio.

Il duca di Sora s'accordò col papa, e levossi dalla lega del duca Giovanni. Il signor Alessandro Sforza andava a dosso al conte Iacovo Piccinino, il quale si levò di campo, et accostossi col prencipe di Taranto. E tuttavia le genti del re don Ferrante avanzavano contro loro nemici col braccio del papa e del duca di Milano.

Il papà hebbe Palombara et altre terre de' Savelli.

venerdì 27 novembre la notte innanzi fu grandissimo terremoto nella città dell'Aquila, e durò nove ore per modo che gettò a terra quasi la metà delle case et edifizii dell'Aquila; e morirno tra grandi e piccoli circa 130 persone: e durò detto terremoto moltissimi dì per modo che pochissime case rimasero in piedi; e cascorno le mura della città. Fu anco gran danno ne' castelli vicini.

Venuto poi il tempo delle 4 tempora di Natale il papa pubblicò sei cardinali, tre taliani e tre tramontani, cioè uno fu messer Bartolomeo Tavarelli arcivescovo di Ravenna, l'altro messer Iacovo da Lucca vescovo di Pavia, l'altro il figliolo del marchese di Mantova: l'altro era tedesco, e due franciosi.

Venuto maggio il papa partì da Roma, e con tutta la corte entrò in Viterbo, e stetteci circa un mese e mezzo, poi partì perchè cominciò la moria, et andò a Corsignano in quello di Siena, e fella città nominandola Pienza, perchè era stata sua patria.

Il re di Francia s'accordò col papa, e rendelli certe entrate che prima haveva tolte alla chiesa. Il detto fece pace e unione col re di Ragona, e prestolli 100 mila ducati e tutte le genti sue per acquistar Barcellona, che s'era ribellata a detto re di Ragona. Barcellona s'accordò presto, e detto re di Francia prestò tanti denari al re Ranieri, che li cavò tutta la Provenza dalle mani, e delli certe sue terre nelle montagne di Francia; e così il duca Giovanni rimase senza speranza d'haver soccorso da detto re di Francia.

Sentendo la signoria di Venetia che il re di Francia s'era tirato indietro dall'impresa del reame di

Napoli, loro providero a mantenere detta guerra, et anco contro la chiesa, perchè il papa faceva guerra contro il signor Gismondo da Rimini et altre terre per certo inganno l'haveva fatto detto Gismondo. Così venetiani porgevano denari sottomano al duca Giovanni, et al conte Iacovo Piccinino nel reame; et al signor Gismondo e signor Silvestro Piccinino in Romagna.

Avvenne che d'agosto le genti della chiesa contro il signor Gismondo, sentendo che lui era ito a Sinigaglia che pigliò per patti che habbe col castellano al tornar che fè verso Rimini, fu assaltato da dette genti, e facendo insieme fatto d'arme fu rotto in campo, e perdè 1500 cavalli et assai fanti, e lui con Silvestro fuggirno con pochi cavalli.

Era con la chiesa messer Federico conte d'Urbino, Napoleone Orsino, Antonello da Forlì, et altri.

Nel detto mese, sei dì dopo la rotta, s'affrontarono insieme le genti del reame di Napoli, e facendo giornata appresso Troia fu rotto il duca Giovanni, il conte Iacovo Piccinino, et il principe di Taranto, e perderno tutte le terre e padiglioni, carriaggi, e 8 mila cavalli e assai terre in Puglia.

Erano quelli della vittoria il re Ferrante, messer Antonio nepote del papa, il cavaliere Orsino, il signor Alessandro Sforza, Matteo da Capova, et assai condottieri. Della qual vittoria il papa ebbe gran gaudio.

Il conte Iacovo Piccinino pose l'assedio alla contessa di Celano, e prese lei con la terra, e rubò molta roba e denari che secondo si diceva erano 100 mila ducati d'oro. Poi rendè Celano al figlio di detta

contessa, il quale era giovane di 22 anni, e stava al soldo di detto conte Iacovo.

Sabato 18 di novembre il papa ritornò in Roma et habitò nel palazzo di S. Pietro.

Anno domini 1463 il papa continuamente faceva lavorare l'allume, in quello della Tolfa vecchia, e cavava da quelli travertini il più bell'allume del mondo, che 80 libbre di questo faceva più frutto che 100 di quel di Turchia. Questa vena fu trovata nell'anno 1462 di maggio mentre il papa stava in Viterbo, e detto papa ci teneva a lavorare circa 8 mila persone in detto tenimento, e fruttava l'anno più di 100 mila ducati d'oro.

Le guerre seguitavano in detto reame di Napoli con la peggio del duca Giovanni e seguaci. All'ultimo di settembre il conte Iacovo Piccinino s'accordò col papa e con don Ferrante e col duca di Milano, e ricevè 90 mila ducati d'oro, et acconciossi al soldo della lega, e fu fatto signor di Sulmona, Civita di Penna, Civita di Chieti et altri castelli.

In quel tempo le genti della Chiesa tolsero Fano al signor Gismondo, e più di 150 castelli, e li veneziani tolsero la Morea al gran turco, e ferno sei miglia di fossi e di steccati e mura, separando tutta l'isola dalla Turchia; et il gran turco pigliò il re di Bossina e disfe il suo reame, e menollo prigioniero in Turchia. Di poi disfe 7 fratelli signori di Schiavonia, e feli morire con 25 mila cristiani. Dall'altra parte l'ongari ruppero il campo de'turchi e ne uccisero assai, et il turco si ridusse a Costantinopoli. Era andato contro il gran turco il cardinal di Messina mandato dal papa per legato.

In quel tempo il re di Francia fè esercito di 60 mila persone , et andò a far guerra contro il duca di Sterlich fratello di Federico III imperatore.

In quella state il papa partì da Roma, et andò ad habitare a Tivoli.

1464. Nel detto anno li venetiani fero gran guerra col turco, e coll'aiuto degli ongari racquistorno Bossina.

Il cardinal Tiano essendo legato delle genti contro il signor Gismondo gli tolse molte terre et assediollo a Rimini, e gli tolse circa 300 tra rocche, castelli e città. Per la quale oppressione detto signor Gismondo dimandò accordo al papa, e così li rimase solo Rimini, con 5 miglia attorno, ove erano tre castelletti in tutto. Poi mandò al papa dui suoi procuratori, e confessorno li suoi peccati palesi: e così il papa li fè palese la sua remissione, et dielli penitenza che tutti li venerdì in tutto il tempo della vita sua digiunasse in pane et acqua. E quando il papa andasse di persona contro il turco, lui ci dovesse andare con quanto sforzo potesse.

Anco in quel tempo morì il prencipe di Taranto, e tutte le sue terre si dettero al re Ferrante. Al duca di Sessa, molti altri seguaci del reame e la città dell'Aquila s'accordorno col detto re, et il duca Giovanni si ridusse al Castel dell' ovo a mare per temenza. Poi andò a Pisa et in Provenza con poco honore.

Il re di Napoli hebbe nelle mani il duca di Sessa e li fè tagliar la testa. Così di terra in terra andava campeggiando per il reame gastigando quelli gli erano stati nemici nelle passate guerre.

Il conte Iacovo Piccinino partì dal reame, et an-

dò al duca di Milano padre di sua moglie, e lassò le genti sue al signor Alessandro Sforza fratello di detto duca.

Il papa fè sollecitare la guerra contro il gran turco e fè bandir la crociata per tutta la cristianità. Per la qual cosa moltissime migliaia di franciosi, tedeschi, borgognoni, bretoni, piccardi, spagnoli, e d'ogni natione tramontana, giovani e vecchi, vennero a Roma per andar contro l'infedeli.

Il papa li fè l'assolutoria di colpa e di pena, e rimandelli alle loro case, come fecero: dicendo voleva far denari per portare in quel paese, e non genti.

A 17 giugno il papa fè fare una processione per tutta Roma: poi a 18 partì di lì, et andò ad Ancona, dove alli 14 d'agosto ad hore 22 incirca morì, et il corpo suo fu portato a Roma, e l'essequie furon fatte li 27 d'agosto, ove furon la maggior parte de' cardinali; e alli 30 di detto mese fu creato papa Paolo Secondo, chiamato Mes. Pietro da Venetia cardinal di S. Marco, nepote fu di papa Eugenio III.

In quel tempo morì il conte Averso dell'Anguillara, e rimasero di lui tre figliuoli, uno chiamato M. Pietro et era prete; l'altro Francesco et il terzo Diofebo, dui valenthuomini nati insieme gemelli: da questi signori il papa Paolo si fè dare la Tolfa nuova, e tennela per la chiesa.

A domini 1465, gli usciti di Caprarola entrarono in Caprarola con le genti di detto Francesco e Diofebo, e tolserla a Menelao figlio di Iacovo da Vico, e Menelao fuggì et andossene a Lugnanello.

In questo tempo morì il signor Gismondo da

Rimini in Albania, dove stava al soldo di venetiani. Il papa stava continuamente in riposo e dava poco audienza alle persone, e non faceva novità nè di guerra, nè d'altro.

In quel tempo il conte Iacovo Piccinino stava a Milano con la sua moglie, et un suo grande amico e condottiero stava a Napoli. Il re Ferrante diceva a quel tale, che scrivesse al conte Iacovo se ne tornasse a Napoli, poichè voleva comparisse lui come l'altri signori del reame, perchè detto conte era signore di Sulmona et altre terre; e colui scriveva. Detto conte mostrava le lettere al duca di Milano, e li domandava consiglio dell'andar suo. Il duca diceva: Perchè tu gli sei stato nemico, non ci andare: e massime havendo servito un tempo il duca Giovanni, non ti fidare di detto re. Il conte Iacovo volle andarci, e così andò a Napoli.

Detto re mandò un suo figliuolo fanciullo di 14 anni chiamato Federico con una bella compagnia di signori et altre genti a Milano, e menornlo a Napoli la figlia di detto duca Sforza maritata all'altro figlio di esso re che era principe di Taranto. Il duca di Milano li fe grande honore, e mandò sua figlia con detto Federico. Alli 24 di giugno il re di Napoli fe pigliare il conte Iacovo Piccinino, e mettere in prigione insieme col conte Broccardo.

In quelli di venne in Viterbo il cardinal di Tiano legato del Patrimonio. Questi fu quello che a tempo di papa Pio disse il sig. Gismondo da Rimini quando fu legato in Romagna.

Venerdì 28 di detto mese esso cardinale per parte del papa fe bandir la guerra contro Francesco e Dio-

febo figli del conte Averso perohè tolserò Caprarola a Menelao sforzatamente: nella qual guerra fu Napolione Orsino, il conte d'Urbino e cinque squadre di cavalli mandata da don Ferrante, ed altri signoretti d'attorno con detto cardinale. In spatio di XI dì perderono quelligiovani Monticelli di là dal Tevere, Cerveteri, Viano, Capranica, Monterano, Rota, Carcata, S. Severa, Vetralla, Bieda, Ronciglione, Carbognano, Caprarola, e Giovi, e pigliato detto conte Francesco, andò prigioniero a Roma con un suo figliolo; et un figlio di Diofebo fuggì di Vetralla et andò a Bieda, e fuggì con forse X persone e pochi denari; et andò a Pisa, e poi a Fiorenza. Tutte queste terre s'ebbero senza colpo di spada. Il papa fè rendere a questi vassalli tutto il bestame che havevano perso in que' pochi dì, e li fece esenti per X anni da ogni gravezza.

Finita detta guerra il cardinale di S. Cecilia, o di Tiano M. Nicolò da Pistoia partì da Viterbo ed andò a Siena.

In quelli dì andorno a Napoli 16 galere del duca Giovanni per fornir di vettovaglia il castel dell'ovo et Ischia, et affrontaronsi coll'armata del re Ferrante, e furono rotti li franciosi, e perderono 12 galere. Poi fu acquistato castel dell'ovo suddetto et Ischia, et altri luoghi. Per la qual vittoria il re Don Ferrante fè morire in prigione il conte Jacovo Piccinino, e fè dar nome ch'era cascato per veder le feste di detta vittoria, ove si ruppe una coscia, e che di quella morì. Per la qual morte il duca di Milano hebbe gran dispiacere, e la figlia destinata al principe di Taranto la fè tornare indietro da Acquapendente insino a Fiorenza, ove stette per molti dì.

Poi infine la mandò a Napoli, ove fu ricevuta con molto honore.

Alli 23 di luglio il papa hebbe Alviano et Attigliano e Guardèia, e pigliato Francesco e il figlio, furono messi in prigione nella Rocca di Giovi.

Il papa in quel tempo tolse 5 castelli in quel di Tagliacozzo al sig. Altamonte, e lui andò povero in Roma. In quest'anno non sentii più cose da notare in Roma, se non che il papa radunava denari.

Venuto l'anno 1466, Francesco Sforza duca di Milano morì alli 7 di marzo in sabato del mal della goccia che non visse altre 23 hore. Era stato il più franco e vittorioso signore che si trovasse in Italia, e morì d'anni 68 in circa. Tutte sue terre senza far mutatione alcuna si stettero sotto la signoria di donna Bianca moglie di detto duca. Per la qual morte detta donna Bianca mandò per il sig. Galeazzo Maria suo figlio conte di Pavia, che era a Lione di Francia in soccorso del re di Francia contro Carlo fratello di detto re, et il duca Giovanni et altri signori con 6 mila cavalli: così tornò a Milano e fessi duca. Era detto Galeazzo Maria d'anni 23 bello e gagliardo. Haveva detta Madonna Bianca sei figli maschi.

In quel tempo il gran turco scorre l'Albania, e menò via circa 12 mila persone, e di loro rimasero assai morti di morbo.

Anno domini 1463. Si mossero in Italia molte genti d'arme divise in due parti come udirete. Un capitano chiamato Bartolomeo Coglione si mosse in Lombardia e fè capo di là da Bologna con molte altre genti a cavallo et a piedi, e vennero presso al Bolognese. Per la qual novità li fiorentini, havendo

sospetto di lui, soldorno assai gente d'arme a piedi et a cavallo; e perchè erano a lega del duca di Milano, detto duca si partì con assai gente di Milano, et andò presso al campo di Bartolomeo Coglione, et insieme col conte d'Urbino, il cavalier Orsino, et altre genti mandate da don Ferrante re di Napoli, che s'intendeva con detta lega, s'opposero al campo di detto Bartolomeo, e per spazio d'un mese e più senza far mutatione alcuna stavano sospetti l'uno dell'altro. Infine detto Bartolomeo fè bandire nel campo suo con una brigata di trombetti, che ogni gente si guardasse da lui, salvo che il papa, venetiani, il re di Francia, et il marchese di Ferrara. Per la qual cosa tutti li suoi avversari si misero in punto: et essendo giunto nel detto campo di Bartolomeo M. Alessandro Sforza con le sue genti, e Silvestro del conte Jacovo, cercò di dar l'assalto al campo di detto duca, quale di persona stava in quel tempo a Fiorenza; e sabato mattina 25 di luglio fu cominciata la battaglia ad un passo ove stava un ponte, che durò otto hore, nella quale furono morti più di 600 huomini e più di mille cavalli: e furono morti più huomini di Bartolomeo, perchè aveva duimila fanti più il duca. Detta battaglia fu fatta X miglia di là da Bologna, e più pigliato il figliuolo di M. Alessandro, e Silvestro del conte, et altri prigionieri. Dall'altra parte fu pigliato il cavalier Orsino, e barattato col figlio di M. Alessandro; e la domenica mattina fu bandita la tregua per 5 dì per poter sepolire i morti.

Il duca di Milano si partì di Fiorenza, et andò nel suo campo.

Detto Bartolomeo era di anni 85, e teneva Faenza, Forlì et Imola, et altri luoghi, di dove haveva vittovaglia.

Alli 19 di dicembre il papa palesò otto cardinali, cinque italiani e tre tramontani. Il primo fu il vescovo di Vicenza suo nepote, l'altro l'arcivescovo di Napoli, il vescovo dell'Aquila, il pronotario di Monferrato fratello del signor Guglielmo, e maestro Francesco da Saona general ministro dei frati minori; un ongaro, un francioso e un inglese.

Anno domini 1468 li 2 di febbrajo il papa fe bandir la pace generale per tutta Italia, e furon li principali in ciò papa Paulo II, don Ferrante re di Napoli, la signoria di Venetia, il duca di Milano, il comun di Fiorenza, il marchese di Mantova, e fatto capitano generale d'Italia Bartolomeo Coglione, e toccò 100 mila ducati, che dovesse provvedere d'andare contro il turco.

In quel tempo il duca Giovanni figlio del re Raineri duca d'Antia misse guerra contro il re Giovanni re di Ragona, il qual re era vecchio e cieco, et era morta la regina sua moglie. Così detto duca Giovanni li tolse Barcellona, Rossiglione, Valenza e molte terre in quel paese, sicchè il re Giovanni continuamente haveva il peggio.

FINE

Sin qui il mss. montefiasconese, di cui dopo la liberale comunicazione al giovane reggio sig. avv. Ignazio Ciampi.

Della stessa cronaca due altri mss. conosco: uno nella nascente biblioteca della viterbese accademia

degli Ardenti, un altro nella riccardiana di Firenze.

Il primo più recente (certo non autografo, come altrove per isbaglio stampò il fu avvocato Stefano Camilli) porta il nome di Giovanni Cobelluzzo, ed è da lui raffazzonato, e ridotto a forma da parer cosa di lui, con un metodo, per vero dire, comune ai tre cronisti viterbesi del secolo XV (questo Giovanni, frate Francesco d'Andrea e Nicolò della Tuccia), i quali, non ostante che con poco mutamento si copino nel generale l'un l'altro, pure scrivono del pari il loro nome ne' manoscritti come autori, e solo indirettamente e di passaggio dicono di aver copiato i predecessori loro.

Il secondo, ugualmente come il mss. montefiasconese, assegna il lavoro al della Tuccia, a cui veramente appartiene, come qua e là il contesto mostra, e come chiaramente quegli dice nella prima parte, contenente sotto il nome di lui i fatti particolari a Viterbo, dove si legge all'anno 1457: « Mar- » tedì mattina si partì di Viterbo messer Borza, et » alli 11 di detto mese andò verso Roma. Quello » che poi seguirà di lui scriveremo in un altro li- » bro, ove tratto di cose generali. Con questo, tratto » solo di Viterbo.» Notabil cosa è poi che tutti tre i mss. (dico il montefiasconese, il viterbese e il riccardiano) sono ugualmente tronehi nel principio e nel fine; cioè cominciano e finiscono colle stesse parole, salvo diversità puramente ortografiche.

Così, per es., l'ultimo dei 3 mss. (il riccardiano n. 1991; cod. cartaceo del sec. XVII) a pag. 205: *Hora in questo tempo fu fatto il concilio a Costanza*

in Alemagna ec. : e a pag. 375. Il re Giovanni continuamente aveva il peggio. E altrettanto è nel codice di Viterbo con questo e con quel principio.

Dunque bisogna dire che l'originale passasse in mano del Cobelluzzo già tronco, e rimpastato a quel modo, poco dopo essere stato composto, siccome si disse, dal Tuccia.

Per ultimo, a maniera d'appendice, porrò qui, tratte dalla mentovata prima parte ancora inedita del nostro autore, queste altre poche memorie, che riguardano esse pure l'Italia intera, e i fatti posteriori ai contenuti nella parte II.

Anno 1470. A dì XXII d'aprile papa Paulo fece notificare a tutti li cristiani come sino a cinque anni voleva far l'anno del giubileo, e fu la domenica della pasqua di resurrezione, e fece porre li scritti in molti lochi di Roma.

Passò per Viterbo il duca di Baviera con 6 mila cavalli (così il cod. montefiasconese; il barberiniano ha 40), partito da Roma, e andò verso Lombardia per metter pace tra cristiani, quale era grandemente turbata per i peccati d'Italia....

Nel mese di luglio venne in Viterbo il card. di Tiano, chiamato messer Nicolò (Forteguerra), quale per la benevolenza e continua pratica haveva nella nostra città, fece far per suo uso un magnifico palazzo a canto la chiesa di s. Sisto con un bel giardino (V. Bussi Stor. di Vit. pag. 226).... Era benevolo e gratioso a tutti li cittadini nostri; et era humile di natura e d'alto ingegno, e nella corte del

papa era tenuto il più famoso, et in intender regimenti di stati e di genti d'arme, e di guerra e di pace, che nessun altro di corte; et usato per mare e per terra, e per tutti li luochi di cristianità aveva pratica de' re, de' duchi e di signorie di popoli.

Costui fu quello che col braccio di papa Paulo II acquistò tutte le terre che tenevano Francesco e Diofebo figli del conte Averso usurpator di Vetralla, Bieda, Monturano, Viano, Cerveteri, santa Severa, Carcari, la Tolfa nuova, Rota, Capralica, Ronciglione, Vico, Caprarola, Carbugnano di qua dal Tevere, di là Iove e Monticelli con altre tenute ec. Così come ho detto si riposava in detto suo palazzo in santo Sisto.

Anche per magnificentia fece fare in quello di ^{Siena} ~~luna~~ uno honorevole palazzo con gran poderi, in uno loco chiamato san Fabiano in Acqua Sana.

Anche fece fare uno magnifico palazzo in mezzo fra Roma e Ostia, a un loco chiamato la Magliana, con poderi, giardini e casa dilettevoli. Era detto signore di età di anni 52 in circa, bello di persona, formoso nella faccia, intendente e pratico di cose antiche e moderne, per modo che nessuna persona poteva parlare d'alcuna cosa, che lui non la intendesse meglio di chi la diceva....

Anno 1471. Venuto il mese di luglio a dì XXVI la sera a hore doi e mezza in circa papa Paulo morse di morte subitanea, e per il collegio de' signori cardinali fu eletto papa Sisto III; perchè il dì della festa di s. Sisto entrarono in conclave, che fu di martedì, et il venerdì fu palesato detto sommo pontefice.

Era detto papa il cardinale di santo Pietro in Vincula, chiamato frate Francesco dell'ordine de' frati minori, maestro in sacra theologia, et era di Savona, homo humile e di buona complessione....

- Nel mercoledì a sera a dì 26 di novembre a hore tre e mezza di notte, essendo la luna in quintadecima, oscurò e si fece tutta nera, e durò sino alle 7 hore, e poi si fece rossa come sangue, e poi tornò nera alle 7 hore e mezza passate, e poi tornò nell'esser suo.

- In quel tempo si diceva in Viterbo, che il gran Caramano turco haveva mandato ambasciatori al papa, che volevano intendersi con lui contro il gran turco, e dimoravano in Roma....

Anno 1473. Alli 6 del mese di marzo, venne in Viterbo messer Sigismondo fratello carnale di mess. Ercole marchese di Ferrara e duca di Modena con 560 cavalli, e ottanta muli carichi d'arnesi, e si riposò in Viterbo una notte; poi la mattina si partirono andando a Napoli, per la figliuola del re Ferrante di Napoli che era moglie di detto fratello di messer Gismondo; fra le quali compagnie firono una brigata di signori, e assai scudieri bene in ordine, come si richiede a sì fatte feste, et assai giullari e sonatori.

A 5 di giugno sabato, la vigilia della pentecoste, giunse in Roma la detta madonna con grandissima compagnia, la quale fu ricevuta a santi Apostoli con grandissimo trionfo et infinito honore.

A 12 del detto mese presso a un'hora di notte entrò in Viterbo detta figliuola del re Ferrante di Napoli chiamata madonna Leonora. Entrò per la porta

di Salciccia: alla piazza del cardinale Capocci (*oggi delle duchesse*), voltò verso s. Pietro dell'Olmo per la via della Pietra del Pesce. Voltò per la piazza del comune, e gionse alla piazza di santo Stefano, e voltò verso santa Croce, e così per la strada dritta arrivò a santo Sisto. Smontò con gran trionfo nel palazzo del cardinal di Tiano, ove con grande honore fu ricevuta da' oittadini viterbesi. Menò di sua compagnia 24 signori tra conti, prencipi e marchesi del reame di Napoli; tra' quali ci furono 14 signori che si menano le donne e mogli loro. Menò 10 fantesche vestite di verde colore. Anche ci furono in sua compagnia XVI signori di Lombardia, i quali havea menati con seco detto messer Sigismondo.

Viterbo era tutto ornato di archi trionfali coperti di verdi frondi di passo in passo vicini. Così entrò detta madonna Leonora con circa 1300 persone degne e da centottanta muli da cariaaggi, e 65 trombetti e pifferi con altri istrumenti, e detto re di Napoli donò alli signori, che mandò il marchese, circa 400 polledri di razza del detto reame.

La domenica mattina, detta madonna Leonora desinò nel giardino di detto cardinale ad una tavola, e solo sedava con lei detto messer Gismondo. Sedeva dall'altro lato messer Antonio conte e marchese, nipote di papa Pio Piccolomini di Siena. L'altre principesse, contesse e marchesane ebbero una tavola da parte.

Desinato che ebbero, tutta la corte andò nel palazzo del cardinale, e lì furono visitati da molte giovani donne viterbesi, e lei le ricevette con gran festa. Poi alle XIX hore montò sopra un cavallo leardo

coperto dal collo sino alla coda di drappo d'oro finissimo, con la sella, briglia, cigna e pettorale d'oro tessuto. Fu stimato valesse dui millia ducati (così il testo barberiniano: il testo montefiasconese ha 200). Era detta fanciulla di età di 16 anni in circa, bella, piacevole, domestica e lieta. Portava indosso una gamorra di velluto nero, et al collo uno collaro di perle grossissime e pietre pretiose, rubini, balasci, diamanti et altre gemme di gran valuta. Non volse avanti a lei fosse sonato altri strumenti se non quelli che haveva menato il marito, che furno tra trombetti, pifferi et altri suoni circa a 15: e così a quell'ora uscì la porta di santa Lucia, et andorno tutti verso Montefiascone....

Anno 1474. A dì 8 di febraro frate Francesco (*Francesco M. Visconti*), vescovo di Viterbo, mandava a Viterbo cinque some di roba, la quale haveva trafugata di quelle del cardinal di santo Sisto già passato; e come furono alla croce di Monte Mario, furo fatte tornare in Roma, et aperte in palazzo del papa, ove, secondo si dice qui, ci furno trovati 12 millia ducati d'oro, e tanta altra roba che fu stimato ogni cosa 20 millia ducati d'oro.

Il papa fece pigliare detto vescovo, e lo fece imprigionare in castello di s. Angelo. Similmente ci fu imprigionato l'abate di santo Gregorio per traffichi che haveva fatto della roba di detto cardinal di santo Sisto. Poi lo fece lasciar presto.

Lunedì a dì IIII di aprile, cioè il lunedì santo, venne in Viterbo il re di Datia de' gotti e d'un altro reame, et alloggiò nel palazzo di santo Sisto ove era il cardinal di Mantova. Haveva detto re per mo-

glie la sorella carnale della moglie del marchese di Mantova, madre di detto cardinale, e menò detto re di suo paese gran quantità di giovani belli e puliti, bianchi, biondi, bene a cavallo. Havevano aria di polacchi, e tutti erano vestiti di panno nero; e veniva a Roma per voto; et il marchese di Mantova suo cognato lo fece accompagnare da tutti gli suoi cavallieri spron d'oro, e li fece far le spese per tutta Italia all'andare et al ritorno, benchè il papa li facesse le spese da Acquapendente a Roma; e così al tornare. E tornò a Viterbo il giovedì a dì XXVIII di detto mese d'aprile (*V. Bussi p. 277*). Poi tornò al suo paese. Era di età d'anni XXXV in circa (*il Bussi dice 50*), bello, pieno nel viso e ben formato, e non sapeva parlar niente in nostra lingua....

Domenica alli 8 del mese di maggio venne in Viterbo un bello presente, mandato dal gran maestro di Rodi, il quale era romano di casa Orsina; e lo mandò al conte Geronimo, il quale fu già fratello dell'antidetto frate Pietro, già cardinale di santo Sisto, assai caro al papa, e furno gl' infrascritti: IIII cavalli giovani di due anni l'uno, circa XXX pappagalli di penna verde ingabbiati, dui mori etiopi, uno maschio et una femmina di cinque anni l'uno, dui denti d'elefante grandi circa un passo l'uno, et altre cose nuove di qui da noi.

N. B. I fatti posteriori alla venuta in Viterbo di Leonora, figliuola del re Ferrante, son probabilmente aggiunti alla I parte da un altro.

H. HUTMAYER
Buchbinder in
MÜNCHEN.

